

CLVIII.

2^a TORNATA DI SABATO 13 GIUGNO 1896

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE VILLA.

INDICE.

Atti vari (Presentazione):

Disegno di legge:	
Accordo commerciale con la Bulgaria (CAE-TAN).	Pag. 5717
Relazione:	
Tasse di registro (CLEMENTINI).	5730
Disegni di legge (Discussione).	5702
Pensione alle famiglie dei soldati presunti morti in Africa:	
Oratori:	
COLOMBO, ministro del tesoro.	5703 05-06-07
DI LENNA	5705
RUBINI, relatore	5704 05-06
SONNINO.	5702-06
Bilancio di agricoltura e commercio	5708
Oratori:	
ARNAROLDI.	5721
BACCELLI ALFREDO.	5708
BORSARELLI	5735
DE RISEIS G.	5743
GUERCI	5740-44
GUICCIARDINI, ministro di agricoltura e commercio	5734
IMBRIANI	5730
MATERI	5712
VALLE G.	5717
Interrogazioni:	
Fatto di Cormons:	
Oratori:	
BONIN, sotto-segretario di Stato per gli affari esteri.	5695
IMBRIANI	5696
Brigata di pubblica sicurezza di Palmi:	
Oratori:	
SINEO, sotto-segretario di Stato per l'interno	5696
TRIPEPI D.	5697
Consiglieri di Corte d'appello:	
Oratori:	
COSTA, ministro guardasigilli	5699
OMODEI	5699

Maestri elementari:

Oratori:	
GALIMBERTI, sotto-segretario di Stato per la pubblica istruzione	Pag. 5700 02
VISCHI	5701
Votazione segreta	5744

La seduta comincia alle ore 14.

Borgatta, segretario, dà lettura del processo verbale della tornata pomeridiana di ieri, che è approvato.

Congedi.

Presidente. Hanno chiesto un congedo, per motivi di famiglia gli onorevoli: Baragiola di giorni 3, Luzzati Ippolito di 3; per motivi di salute, l'onorevole Della Rocca di giorni 15.

(Sono conceduti).

Interrogazioni.

Presidente. Veniamo ora alle interrogazioni. Viene prima quella dell'onorevole Imbriani-Poerio, al Governo « circa le violenze commesse a Cormons da agenti austriaci contro un cittadino italiano reo di aver gridato: Viva l'Italia! »

L'onorevole sotto-segretario di Stato per gli affari esteri ha facoltà di rispondere all'interrogazione.

Bonin, sotto-segretario di Stato per gli affari esteri. Il coscritto Leopoldo Giuliani di Co-

droipo trovandosi, il 27 marzo scorso, nel treno che va da Gorizia a Cormons, in uno stato di evidente ebbrietà pronunziò diverse parole ed emise diverse grida...

Imbriani. Quali?

Bonin, sotto-segretario di Stato per gli affari esteri. ... tra le quali quella di Viva l'Italia!

Imbriani. Il solo grido!

Bonin, sotto-segretario di Stato per gli affari esteri. Redarguito continuò, ed invitato, alla stazione di Cormons, a seguire le guardie all'ufficio d'ispezione si rifiutò e si ribellò alle guardie stesse.

Per questo venne dichiarato in istato di arresto. Le nostre autorità consolari se ne occuparono subito, e dopo due giorni d'arresto, fu rimesso in libertà ed ora si trova a Trieste, dove attende tranquillamente ai propri affari. Io credo che l'onorevole Imbriani si persuaderà che effettivamente la cosa non ha l'importanza che egli le ha attribuito.

Presidente. L'onorevole Imbriani ha facoltà di parlare.

Imbriani. Questo cittadino italiano, chiamato dagli obblighi di leva, veniva da Trieste. Giunto alla stazione di Cormons, e credendo di esser già sul suolo dello Stato italiano, gridò « Viva l'Italia! » Unico reato suo! Gli furono subito addosso i *polizai*, come li chiamano là, i poliziotti austriaci, lo presero per il petto e lo trascinarono in carcere, malgrado l'intervento di parecchi passeggeri e di cittadini del luogo che affermavano che egli non aveva fatto niente di male ed aveva soltanto gridato: « Viva l'Italia. » Anche questi furono minacciati di arresto se non tacevano, ed il malcapitato fu poi sottoposto a processo per *grida sediziose*, ma credo che questo processo sia stato strozzato per l'intervento del Governo italiano.

Bonin, sotto-segretario di Stato per gli affari esteri. No.

Imbriani. Male! non avete adempiuto all'obbligo vostro (*Si ride*).

Certo è che egli fu posto in libertà. Ora io domando se a tale siamo ridotti che uno dei vostri alleati possa imprigionare un italiano reo soltanto di aver gridato: *Viva l'Italia!* Se il Governo italiano usasse un po' più d'energia nel tutelare i diritti dei propri cittadini la polizia austriaca non si permetterebbe di queste cose.

Del resto a giorni verrà un'interrogazione

ancora più grave per altri fatti avvenuti al falso confine...

Presidente. Onorevole Imbriani, lasci stare.

Imbriani. È un fatto.

Presidente. Si attenga all'interrogazione.

Imbriani. Ci sono.

Questi fatti avvengono al falso confine (*Si ride*).

Capisco che ciò secca al Governo.

Presidente. Queste divagazioni sottraggono il tempo che le assegna il regolamento per la sua risposta.

Imbriani. La mia risposta è così breve, che a momenti ho finito! (*Si ride*).

È bene però ed è dover nostro volta per volta rilevare tutti questi abusi, questi soprusi e queste violenze che si usano verso cittadini italiani, affinché il paese veda che razza di alleati vi siete presi.

Presidente. Verrebbe ora un'interrogazione dell'onorevole Omodei al ministro di grazia e giustizia; ma, non essendo presente l'onorevole ministro, la rimanderemo a più tardi.

Segue un'interrogazione degli onorevoli Giordano-Apostoli e Mazza al ministro dell'interno che viene differita, d'accordo, a lunedì.

Viene quindi un'interrogazione che l'onorevole Triepi Demetrio ha rivolto al ministro dell'interno « sulle condizioni della pubblica sicurezza nella provincia di Reggio Calabria, e sulle ragioni per le quali si mandò via da Palmi la brigata di pubblica sicurezza. »

L'onorevole sotto-segretario di Stato per l'interno ha facoltà di parlare.

Sineo, sotto-segretario di Stato per l'interno. L'onorevole Triepi Demetrio interroga il ministro dell'interno sulle condizioni della pubblica sicurezza nella provincia di Reggio Calabria, e sui motivi che determinarono il richiamo di una sottobrigata di pubblica sicurezza a Catania, mentre era stata provvisoriamente destinata nella provincia di Reggio Calabria.

Risponderò all'onorevole Triepi, che le condizioni della sicurezza pubblica nella provincia di Reggio Calabria erano, pel passato, certamente un po' inquietanti: in quanto che si era scoperta un'associazione di malfattori composta di 114 individui, dei quali 95 furono condannati, nè più, nè meno per 25 delitti contro la proprietà e le persone.

In seguito a questa scoperta ed a questa condanna, parve che la sicurezza pubblica in

quella provincia, si fosse ristabilita; ma in questi ultimi tempi ancora, specialmente nella città di Reggio Calabria, furono commessi molti altri reati contro le proprietà, e sorse quindi il sospetto che esistesse una nuova associazione di malfattori. In seguito ad attive indagini, furono arrestati 48 individui i quali, unitamente ad altri 18 che già si trovavano in carcere, pare che costituissero una nuova associazione di malfattori.

Questi arresti furono così efficaci, che, da quel giorno la sicurezza pubblica non fu più turbata, e che anche nella città di Reggio-Calabria la popolazione si sentì rassicurata.

Ma l'onorevole Tripepi pare che voglia collegare queste condizioni passate della provincia di Reggio-Calabria col fatto avvenuto di questi giorni del richiamo da Palmi di una sotto brigata di pubblica sicurezza, richiamo che egli crede inopportuno.

Anzitutto ripeto quanto ho già detto che, cioè, per il momento le condizioni della sicurezza pubblica nella provincia e nella città di Reggio-Calabria sono rassicuranti, ma aggiungerò ancora che l'invio di questi cinque agenti di sicurezza pubblica, un graduato e quattro guardie, da Catania a Palmi era stato un provvedimento momentaneo, preso in occasione del terremoto del 1894. Ora questi agenti dovevano essere richiamati il primo novembre 1895; ma, ad istanza del prefetto e del Sindaco di Reggio-Calabria, si lasciarono ancora sino al primo di dicembre, e poi in seguito a nuove istanze, nelle quali l'onorevole Tripepi ha avuto una parte efficacissima, rimasero ancora qualche tempo, e nel mese di novembre, il sindaco di Reggio-Calabria domandava ancora che queste guardie fossero lasciate almeno per altri tre mesi e possibilmente sino al giugno.

Venne però recentemente una lettera ed in seguito anche un telegramma del Commissario civile della Sicilia, in cui si diceva che era assolutamente necessario che quelle guardie ritornassero a Catania, anche per una ragione di equità, in quantochè Catania pagava la metà dello stipendio, mentre quelle guardie da quasi due anni non prestavano più servizio in quella città.

Considerato che lo stesso sindaco di Reggio-Calabria si limitava a chiedere che queste guardie fossero mantenute sino al mese di giugno, si è creduto di poter assentire alla domanda del Commissario civile per la

Sicilia, restituendo le guardie stesse a Catania. Così si adempiva ad un atto di giustizia verso quella città, e non si veniva meno, d'altra parte, alle necessità della sicurezza pubblica nella provincia di Reggio-Calabria, che in questo momento non richiedevano provvedimenti eccezionali.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Demetrio Tripepi, per dichiarare se sia, o no, soddisfatto della risposta avuta.

Tripepi Demetrio. Ringrazio la cortesia dell'onorevole sotto-segretario di Stato per la risposta datami. Se non che la sua risposta non è esauriente, poichè vedo che non sono a sua notizia parecchi fatti.

Egli è vero che le condizioni della pubblica sicurezza nella provincia di Reggio-Calabria erano tristi e gravi anche durante il passato Ministero. Ma alcuni provvedimenti del nuovo Ministero, e altri presi dall'onorevole Sineo personalmente, e sicuramente in buona fede, sono valsi, nella maggior parte, a peggiorare di assai la condizione della pubblica sicurezza nella detta Provincia.

Pochi giorni dopo l'assunzione al potere del presente Gabinetto, per la morte del compianto Luigi Di Blasio, nostro collega, venne indetta l'elezione suppletoria a Reggio.

Allora in quindici giorni, oltre del trasloco del provveditore degli studi, dell'intendente di finanza, dell'agente delle tasse, il Ministero provvide al trasloco del prefetto, del sotto-prefetto di Palmi, dell'ispettore di pubblica sicurezza, di qualche delegato, e, quello che è più grave, alla vigilia dell'elezione, avvenne il trasloco telegrafico di due guardie di pubblica sicurezza, e la rimozione di due impiegati della prefettura di Reggio, e della sotto-prefettura di Palmi.

Per i quali citerò un fatto, che torna ad onore dell'onorevole Sineo, poichè forse altri al suo posto, preso un provvedimento, si sarebbe ostinato a mantenerlo tanto per non confessare che si era sbagliato, invece l'onorevole Sineo ha fatto altro, come in seguito dirò.

Questo trasloco telegrafico delle guardie di pubblica sicurezza ha fatto un cattivo senso, poichè in verità, fra l'altro, dimostra come il Governo non conoscesse la condizione della lotta elettorale politica in quella città. Bastava invece solo considerare che astenendosi dalla lotta chi solo poteva farla, sarebbe riescito il candidato momentanea-

mente simpatico al Governo, come difatti avvenne.

L'allontanamento, di un colpo, di tutti i funzionari doveva produrre cattive conseguenze.

Il trasloco delle guardie di pubblica sicurezza, seguito poco prima dell'elezione, fece inoltre penosa impressione, come se il Governo credesse che anco delle guardie di pubblica sicurezza potessero influire sull'elezione. Ma quelle guardie erano soltanto invisibili ai pregiudicati! Ne seguì che perfino il giudice che aveva la delegazione dal Presidente per l' ammonizione, chiese di poter declinare questa delegazione.

Intanto le associazioni a delinquere (in quella ridente Provincia nella quale mai si conobbe il brigantaggio) rifioriscono.

Fra le altre cose si hanno a deplorare non pure delitti di sangue e molteplici piccoli furti, ma si sono persino spogliate le chiese, una in Reggio Calabria, l'altra a Bagnara dalla quale ultima sono stati esportati rilevanti valori.

Vede dunque l'onorevole Sineo che le condizioni della pubblica sicurezza in Reggio Calabria sono immensamente peggiorate.

Essendo capitato a Reggio Calabria un illustre nostro collega, (al quale la città, per circostanze che è inutile qui dire ora, non potè tributare tutto l'onore del quale era egli meritevole, ed essa capace) sotto gli occhi del prefetto, dell'ispettore e delle guardie di pubblica sicurezza, pur non essendovi alla stazione una gran folla, si tentarono parecchi furti e se ne perpetrò uno grave di oltre 8,000 lire al cavaliere Genoese.

E non è ancora tutto; poichè a Palmi le cose van peggio. Per conoscere ancora meglio il cattivo effetto che ha prodotto l'allontanamento delle guardie da Palmi, basta considerare quello che mi scrive il Sindaco di quella cara città, cioè: che dal giorno in cui furono allontanate quelle guardie (le quali io dico saranno ben utili a Catania, ma erano ancora necessarie a Palmi) in pochi giorni seguirono 4 furti e 4 ferimenti gravissimi; e, fra i furti, uno presso un albergo, nel centro della città. Vi è un riprodursi anche lì delle associazioni a delinquere, come a Reggio Calabria, secondo ciò stesso che ha ricordato l'onorevole sotto-segretario di Stato.

Quanto poi alla rimozione dei due impiegati, è bene si sappia come l'onorevole Si-

neo, essendo stata sorpresa la sua buona fede, avesse rimossi in quel primo tramestio di uomini e cose, al primo giungere al potere, l'impiegato De Marco e l'impiegato D'Errigo per colpe immaginarie, inventate dall'ira delle fazioni.

Ma bastò che all'onorevole Sineo si facesse capire che il suo provvedimento non era giusto, che egli era stato ingannato, perchè il provvedimento stesso fosse revocato, con dispetto dei tristi, con plauso dei buoni! Ma intanto, essendosi comunicata la notizia della revoca al padre del D'Errigo, egli, preso da sincope, due giorni dopo moriva!

Io dunque dico, concludendo, all'onorevole sotto-segretario di Stato; egli ha visto già più di una volta come si possa sorprendere la sua buona fede: sa da chi, e come...

Io quindi non desidero da lui se non che apra bene gli occhi quando si tratta di prendere provvedimenti per la provincia di Reggio. Egli ha a sua disposizione prefetto e funzionari; li interroghi sagacemente, ed apprenderà fra l'altro come tutta la loro azione oggi consista nello studiare dei ricorsi più o meno anonimi, che si mandano al Ministero, e da qui al prefetto o al sotto-prefetto di Palmi, i quali ricorsi non fanno che distrarre quei funzionari dalle loro cure, e far perdere dignità al Governo.

Concludo e finisco, poichè è scorso il tempo assegnatomi, e il campanello del nostro illustre presidente mi minaccia.

L'onorevole sotto-segretario di Stato appartiene ad un Governo che si è detto « francamente liberale e sinceramente conservatore. » Questo programma è così largo che su di esso ci possiamo intendere tutti, purchè sia bene spiegato.

Quanto alle cose di Reggio, io dico che è impossibile che un Ministero come il suo, che pretende di essere, ed è certamente, composto di galantuomini, non voglia e non possa nel governo di quella Provincia, andare d'accordo con la parte più eletta e sana di essa.

Presidente. Ora viene la interrogazione dell'onorevole Omodei al ministro di grazia e giustizia « sui criteri che lo guidano nel trasferire i consiglieri d'appello da una Corte all'altra. E per sapere se sia vero, che abbia adottato la determinazione di tramutarli in guisa da costringerli, indirettamente, a chiedere il collocamento a riposo, con grave of-

fesa alla indipendenza della magistratura, per tali esempi conturbata.»

L'onorevole ministro di grazia e giustizia ha facoltà di parlare.

Costa, ministro di grazia e giustizia. L'interrogazione dell'onorevole Omodei consta di due parti.

Nella prima egli chiede quali siano i criteri che mi guidano nel trasferire i consiglieri d'appello da una Corte ad un'altra.

Più dei criteri del ministro si dovrebbe parlare delle condizioni nelle quali questi trasferimenti possono avvenire, giacchè l'onorevole Omodei sa che quando questi trasferimenti non sono chiesti o consentiti dal magistrato inamovibile, il ministro non può disporli senza aver sentita una Commissione consultiva istituita presso il Ministero di grazia e giustizia.

Vero è che il ministro non è obbligato a seguire il parere della Commissione, ma è naturale che il ministro, prima di allontanarsene, sia molto cauto e molto prudente.

Ad ogni modo, a me non è accaduto, nel breve tempo in cui sono al Ministero, di dover fare uso di questa facoltà.

Quanto ai criteri amministrativi, io non saprei veramente come poter soddisfare il desiderio dell'onorevole Omodei, senza entrare in una lunga esposizione dei concetti i quali presiedono a tutto quanto l'andamento dell'Amministrazione del personale della giustizia; argomento gravissimo ed estesissimo, il quale non mi pare possa essere coartato nei limiti ristretti di una interrogazione. Criterio però sommo e dominatore di tutti gli altri è il rispetto alla indipendenza ed alla posizione del magistrato; poichè, se noi disgraziatamente non possiamo dare al magistrato una posizione economica, la quale sodisfi alle più legittime esigenze, almeno dobbiamo dargli quella tranquillità, dalla quale dipende il benessere suo e della sua famiglia.

Se l'onorevole Omodei desidera sapere l'indirizzo pratico che si segue nei tramutamenti, in relazione al luogo d'origine del funzionario, io gli dirò francamente che quando si tratta di consiglieri d'appello la questione è molto semplice. Il consigliere d'appello è collocato in una posizione tanto elevata, e gli affari giudiziari arrivano a lui in tali condizioni, da renderlo difficilmente incompatibile anche in quei luoghi nei quali

è nato, o ha relazioni, o ha famiglia, o ha parentele.

Ma, intendiamoci bene, questo è un criterio dato in modo molto ampio, senza nessun impegno; perchè comprende bene l'onorevole Omodei che tutto dipende dalla qualità delle persone. È difficile dire *a priori* che cosa si deve fare; bisogna dirlo quando si ha di fronte una persona da trasferire ed un ufficio cui provvedere.

Ripeto che il mio pensiero è di conciliare per quanto è possibile gl'interessi personali dei funzionari; ma affermo nel modo più recondito che al disopra delle persone, v'è l'interesse del servizio innanzi al quale io non esiterei anche ad ordinare tramutamenti che non fossero graditi.

Per quanto concerne la seconda parte della sua interrogazione, prego l'onorevole Omodei di non insistere; a me pare che essa non possa essere a me diretta, perchè, dacchè sono ministro, non ho compiuto alcun atto che ne giustifichi la opportunità.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Omodei.

Omodei. Non insisto sulla seconda parte della mia interrogazione e la ritiro; però mantengo la prima ringraziando l'onorevole ministro della risposta che mi ha dato.

L'onorevole ministro dice che non può ammettere come regola generale di trasferire un magistrato ad una Corte che si trovi nel suo paese natio, ma che farà caso per caso esaminare le condizioni del magistrato.

Qui, onorevole ministro, non siamo d'accordo; io credo che il concetto debba essere uno solo. Se un magistrato chiede di andare in una Corte d'appello che si trovi nel suo paese d'origine, mi pare che si possa secondare la sua modestissima aspirazione di chiudere la sua carriera nel proprio paese, quando si tratti di un magistrato intelligente, buono ed onesto; perchè in tal caso egli sarà un ottimo magistrato sia a Catania, che a Perugia od a Torino.

Io prego il ministro di contentare, per quanto è possibile, i magistrati, e ciò facendo si dimostrerà non solo degno capo della magistratura, ma anche buon padre di famiglia.

Costa, ministro di grazia e giustizia. Chiedo di parlare.

Presidente. Ne ha facoltà.

Costa, ministro di grazia e giustizia. Sono grato all'onorevole Omodei della cortesia, con

la quale ha accolto le mie dichiarazioni: ma, per meglio mostrargli la mia gratitudine, mi permetta che gli rivolga una preghiera: Lasci che il ministro amministri, lasci che il ministro agisca secondo coscienza anche in materia di personale; ed eviti di portare in Parlamento questioni, le quali possono essere difficilissime a discutere; perchè se vi è cosa delicata è precisamente quella di esaminare la convenienza della assegnazione di un funzionario ad una residenza piuttosto, che ad un'altra.

Del resto posso assicurare l'onorevole Omodei che io sono tanto contrario dall'escludere i funzionari dal loro luogo natio che in questo momento, ad esempio, dovendo destinare due consiglieri di appello alla Corte di Roma ne ho nominato uno che è romano.

Io non trovo nel luogo di nascita una ragione di carattere generale ed assoluto per rifiutare un tramutamento. Le designazioni del personale si fanno studiando i rapporti che vi possono essere tra l'ufficio e la persona; i quali rapporti non derivano dal luogo dove una persona è nata, ma dalle attitudini sue ad un determinato ufficio e dalla convenienza che vi sia destinato. Ripeto: stia sicuro l'onorevole Omodei che all'Amministrazione della giustizia si può fare un gran bene, anche solo amministrando con rettitudine, con giustizia, con imparzialità, tenendo conto dei giusti desiderii di tutti, tenendo conto delle aspirazioni dei funzionarii; ma tenendo conto sempre ed avanti ad ogni cosa, dell'interesse generale della giustizia.

Presidente. Viene ora l'interrogazione dell'onorevole Vischi, il quale chiede al ministro dell'istruzione pubblica « se intenda con altri provvedimenti legislativi rendere davvero sicuro e pronto il pagamento dei mensili ai maestri elementari. »

L'onorevole Galimberti, sotto-segretario di Stato, ha facoltà di rispondere a questa interrogazione.

Galimberti, so'to-segretario di Stato per l'istruzione pubblica. L'onorevole Vischi interroga il ministro della pubblica istruzione per sapere se intenda con altri provvedimenti legislativi rendere sicuro e pronto il pagamento dei mensili ai maestri elementari.

La legge del 26 marzo 1893 è già bastantemente esplicita, chiara, e dirò categoricamente imperativa, perchè impone assolutamente agli esattori comunali, qualunque sia

l'indole dei loro rapporti coi Comuni, qualunque siano le somme impegnate o riscosse, insomma ad ogni costo di pagare o anticipare essi stessi lo stipendio dei maestri comunali.

Tale legge ha già dato degli ottimi risultati; avvegnachè mentre prima del 1893 erano 997 i maestri elementari comunali che non erano pagati e per una somma complessiva di 313,174 lire, mentre erano 323 i Comuni i quali non pagavano i maestri elementari, oggidì invece i Comuni che non pagano sono, per 6 provincie del Regno, ridotti a 17 o 18, e la cifra è presto accertata, perchè i giornali scolastici, a titolo d'indegnità, vanno pubblicando i nomi dei Comuni refrattari alla legge del 26 marzo 1893.

Man mano che questi Comuni vengono denunziati, il Governo provvede; ma non provvedono però tutti i prefetti, i quali avrebbero obbligo di mandare un Commissario per fare eseguire a qualunque costo la legge; non provvedono le Giunte amministrative, o almeno alcune di esse, perchè si contano sulla punta delle dita quelle che non provvedono, mentre hanno obbligo pel loro ufficio tutorio di provvedere a tale riguardo.

Ma vi è un altro inconveniente ancora. La legge del 26 marzo 1893 non è tassativamente obbligatoria per gli esattori comunali, perchè mentre doveva questa legge concordare col quinquennio dell'esattorie e quindi i capitoli normali, approvati con Regio Decreto del 2 giugno 1892, dovevano contenere il suo dispositivo, invece la legge fu promulgata circa un anno dopo, cioè il 23 marzo 1893, e non può avere effetto retroattivo.

Cosicchè alcuni esattori comunali, forti di questa non retroattività della legge, essendo, come già dissi, i loro capitoli normali approvati un anno avanti, hanno risposto che nulla gli obbligava ad addossarsi un onere che all'epoca dell'appalto era ancora inesistente e subordinato all'approvazione eventuale ed incerta di una legge futura.

La legge quindi venuta nel 1893 per questi esattori non ebbe altri limiti che nell'ammontare delle riscossioni annuali ad essi affidate e si rifiutarono di fare altre anticipazioni, per le quali non avessero più la garanzia della compensazione.

La questione è stata portata davanti ai tribunali, e il tribunale di Caltanissetta ha dato ragione agli esattori comunali.

Sotto questo aspetto, dunque, non si potrà provvedere che in un modo solo: cioè che per il nuovo quinquennio dal 1897 al 1902, d'accordo col ministro delle finanze, nei capitoli normali sia incluso il preciso disposto della legge 26 marzo 1893 e del regolamento 4 giugno dello stesso anno.

Ma ciò non basta; i maestri dicono: noi per ottenere il fatto nostro dobbiamo reclamare. Come volete che noi reclamiamo quando per il nostro reclamo corriamo il pericolo di essere poi licenziati? Ebbene, anche a questo il Ministero della pubblica istruzione ha provveduto. Siccome ogni anno gl'ispettori scolastici sono obbligati di fare nel loro rispettivo circondario una ispezione, con una apposita circolare, che sarà fra qualche giorno comunicata a tutti i provveditori agli studi del Regno, sarà fatto l'obbligo agli ispettori scolastici di verificare se i Comuni pagano o no i maestri comunali regolarmente. In questo modo noi otterremo che coi capitoli normali, che andranno ad approvarsi nel quinquennio esattoriale prossimo, saranno obbligati tassativamente e non potranno più per alcuna ragione rifiutarsi gli esattori dal pagare i maestri elementari, qualunque sia il loro obbligo e qualunque siano i loro rapporti coi Comuni, qualunque siano le somme riscosse ed impegnate. Ad ogni costo insomma i maestri elementari dovranno essere pagati.

In secondo luogo non potranno più i maestri elementari neppure dire, che non possono reclamare contro i Comuni per il rischio di perdere il loro posto, perchè a ciò provvederà l'ispettore scolastico, che dovrà riferire non solo al prefetto della Provincia, ma anche al Ministero, geloso custode della legge.

Però vi è una terza difficoltà, onorevole Vischi, contro cui lottiamo invano, ed è questa: che la potenzialità finanziaria dei nostri Comuni pur troppo in alcuni di essi è giunta al punto che non si può più vincolare l'esattore, perchè questi non può più riscuotere nè l'interesse nè il capitale.

Ed allora a che vale la legge? A che vale il regolamento? Noi abbiamo dei Comuni, per esempio, come quelli di San Fele e di Volturara, per i quali ha dovuto intervenire il Ministero stesso con sussidi, affinchè potessero pagare i maestri elementari. È qui che dovrebbe intervenire con un provvedimento salutare il patrio legislatore.

Imbriani. Sono i Commissari Regi che hanno rovinato San Fele!

Galimberti, sotto-segretario di Stato per l'istruzione pubblica. È la mancanza di vigilanza per parte dell'autorità tutoria di fronte ai Comuni.

E d'altra parte creda, onorevole Imbriani, è che sono troppo gli oneri che si sono imposti ai Comuni. (*Bravo!*) Questo è il motivo per cui molti Comuni vengono meno ai loro doveri.

Imbriani. Io non dico a voi!

Galimberti, sotto-segretario di Stato per l'istruzione pubblica. Il ministro della pubblica istruzione potrà provvedere, e quanto più largamente gli sarà possibile, aiutando questi Comuni. Ma l'onorevole Vischi e l'onorevole Imbriani sanno che la nostra azione non può essere sentita, dove non ci sia la possibilità di farci sentire.

Presidente. L'onorevole Vischi ha facoltà di dire se sia o no soddisfatto.

Vischi. Fin da quando si discusse la legge del 1893 ricordata dall'onorevole sotto-segretario di Stato, osservai che quella legge sarebbe rimasta inefficace, perchè faceva un obbligo agli esattori ed ai tesorieri di pagare gli stipendi ai maestri, senza modificare la legge della contabilità, la quale vuole che si debba pagare in seguito ad un mandato. Ora che cosa accadrà, dicevo allora io? Accadrà, che i Comuni, o per difficoltà amministrative o per preferire altri creditori, non rilasceranno il mandato di pagamento in favore dei maestri.

Il ministro del tempo, onorevole Martini, riconobbe l'esattezza della mia osservazione; però, siccome la legge era stata già approvata dall'altro ramo del Parlamento, per non farvela ritornare, mi invitò a non insistere sul mio emendamento promettendomi che avrebbe provveduto col regolamento.

Dissi allora e potrei ripetere adesso che è allegra questa maniera di fare le leggi, riconoscendo, cioè, prima che sia fatta, che la legge riuscirà inefficace se non inutile.

Il regolamento venne, e su di esso non dirò nulla, perchè da un cenno che mi fa l'egregio sotto-segretario di Stato capisco che siamo d'accordo nel ritenere che quel regolamento è anche più inefficace della legge.

Che ne è rimasto? Che per l'azione del Governo, esercitata per mezzo dei prefetti, molti Comuni hanno adempiuto al loro do-

vere, ma alcuni altri, siano anche pochi, questo dovere non vogliono intendere.

Naturalmente noi dobbiamo proteggere i giusti diritti di tutti ed anche dei pochi.

L'onorevole sotto-segretario di Stato dice: provvederemo mettendo d'accordo la legge coi nuovi capitoli d'onori con gli esattori; provvederemo con circolari agli ispettori; provvederemo in ogni modo. Ma tutti questi provvedimenti varranno per quanto può valere la influenza del Governo, perchè con essi non si assicura al maestro il diritto di farsi pagare.

Io credo che non vi sia altro rimedio all'infuori di quello di modificare la legge nel senso d'imporre ai tesoriere l'obbligo di pagare lo stipendio ai maestri senza bisogno di mandato; oppure nel senso di incaricare il tesoriere provinciale, o un altro contabile, di fare il pagamento rivalendosi poi sui Comuni.

Così noi potremo fare cosa più seria. E siccome io so con quanto studio e con quanto amore e ministro e sotto-segretario di Stato dell'istruzione pubblica intendono a regolare questo servizio, mi auguro, anzi son certo, che vorranno prendere in considerazione queste idee, ch'io espressi fino dal 1893.

Presidente. L'onorevole sotto-segretario di Stato per la pubblica istruzione ha facoltà di parlare.

Galimberti, sotto-segretario di Stato per l'istruzione pubblica. Veda, onorevole Vischi, se si trattasse di aspettare ancora per un lungo tempo, allora Ella avrebbe perfettamente ragione. Ma siccome il quinquennio delle esattorie scade col 1897, evidentemente non è necessaria una legge che dia a quella del 26 marzo 1893 effetto retroattivo; perchè, prima che la legge fosse approvata, andrebbero in applicazione i nuovi capitoli normali, nei quali s'introdurrebbe espressamente l'obbligo agli esattori di pagare direttamente lo stipendio ai maestri.

Inoltre se i Comuni fuori legge fossero molti, si capirebbe la necessità di un provvedimento speciale; ma siccome essi sono poco più di una dozzina...

Vischi. Ma aumenteranno, creda pure.

Galimberti, sotto-segretario di Stato per la istruzione pubblica. no, non cresceranno dal momento che con i nuovi capitoli normali, concordati col ministro delle finanze, renderanno addirittura obbligatorio il disposto della legge 26 marzo 1893.

Per conseguenza io credo che basterà richiamare tutta l'attenzione dei prefetti perchè applichino la legge esistente e provvedere poi con vive raccomandazioni agli ispettori scolastici perchè, dove il coraggio del maestro può venire meno di fronte alle vendette municipali, provvedano essi ispettori a che il sacrosanto diritto dei maestri non sia esposto al beneplacito dei Comuni. *(Bene!)*

Presidente. Le interrogazioni sono esaurite.

Discussione del disegno di legge: Pensioni per le famiglie dei presunti morti in Africa.

Presidente. Procediamo nell'ordine del giorno il quale reca la discussione del disegno di legge: Pensioni per le famiglie dei presunti morti nella guerra d'Africa.

Chiedo all'onorevole ministro del tesoro se consenta che la discussione si apra sul disegno di legge della Commissione.

Colombo, ministro del tesoro. Consento.

Presidente. Allora se ne dia lettura.

Borgatta, segretario, legge. (V. Stampato numero 263-A).

Presidente. La discussione generale è aperta. Ha facoltà di parlare l'onorevole Sonnino.

Sonnino Sidney. Non intendo discutere il merito di questo disegno di legge, in quanto riguarda la concessione delle pensioni, ma le osservazioni fatte dalla Commissione mi inducono a fare alcune considerazioni intorno al modo come si provvede alla spesa.

Già fino da quando fu proposta la legge del marzo per una emissione di 140 milioni di consolidato per far fronte alla spesa della guerra d'Africa, io rilevai che vi erano tutte le ragioni per ritenere che l'emissione fosse eccessiva per le occorrenze della guerra stessa. Il Governo non negò tale possibilità, ma per avere maggior larghezza di previsione insistè in quella cifra.

Vi è però, come già accennai allora, un pericolo in questa larghezza: ed è che il debito già votato, benchè non sia ancora impegnato, viene ad apparire agli occhi del pubblico (e in questo caso per pubblico deve intendere il Parlamento) quasi come una risorsa finanziaria di cui si possa disporre per qualunque altro oggetto.

Giacchè, così si dice ingenuamente, abbiamo votato una spesa di 140 milioni, se non occorrerà per la guerra, spendiamola per qualche altra cosa!

Si scambia troppo facilmente la questione giuridica della autorizzazione parlamentare a fare una spesa od una emissione, con la questione finanziaria del danno che viene dalla effettiva creazione del debito.

Ora, io non so rassegnarmi a che, data la previsione attuale, che la guerra sia finita, si debba nonostante autorizzare lo stesso, pel 1896-97, una spesa generica di 45 milioni in Africa, inscrivendo quindi nei nostri bilanci un disavanzo effettivo di 45 milioni da colmarsi con emissione di consolidato.

La Commissione ammette che la somma votata dal Parlamento in previsione di una guerra guerreggiata non occorra più, secondo ogni probabilità; e timidamente esprime il desiderio che si chiarisca meglio quali saranno le precise destinazioni che avranno queste spese.

Ora, tutto questo non è corretto. Non basta una dichiarazione incidentalmente fatta dal ministro della guerra, in un'altra discussione, per render corretta la distrazione di una somma da una ad un'altra destinazione. La somma che fu votata dalla Camera fu votata per condurre innanzi la guerra, dato che ce ne fosse bisogno; quando la guerra non si faccia, non deve commettersi alcuna spesa senza chiedere nuove autorizzazioni, e ad ogni modo non dev'essere più effettuata la corrispondente emissione di debito pubblico. Non basta, lo ripeto, una dichiarazione incidentalmente fatta dal ministro della guerra perchè una spesa votata in previsione delle ostilità si possa invece impiegare nella costruzione di forti, o di strade, o per pensioni, o per riscatti di prigionieri. Insomma il metodo solo corretto è questo: Non occorrendo la somma intera per la guerra effettiva, si deve ridurre l'autorizzazione della spesa e si deve non fare la corrispondente emissione di debito. In questo non credo di poter avere dissenziente il ministro del tesoro.

È poi scorretto, anche come precedente, che si torni al sistema di Casse speciali per le pensioni, facendo fronte ad una spesa continuativa per pensioni con successive alienazioni di debito capitale.

Già si è abusato più volte della speciosa argomentazione di voler convertire un debito vitalizio in un debito consolidato; e non vorrei che qui si costituisse un nuovo precedente in questo senso.

Quindi io, per attenuare il danno, ho proposto un emendamento, sottoscritto anche da

altri colleghi, per cui al servizio di queste pensioni d'Africa si debba provvedere accantonando sopra i 45 milioni di consolidato, di cui è già autorizzata l'emissione, una somma capitale sufficiente per far fronte con le sole cedole al servizio delle pensioni; e a mano a mano che poi venissero a mancare queste pensioni per morte dei titolari o per altre cause, venisse annullato via via il consolidato corrispondente. Con questo espediente e fino a concorrenza di quella somma capitale, è tolto ogni pericolo di costituire un precedente scorretto. (*Interruzione dell'onorevole Rubini*).

Io riconosco del resto pienamente le buone intenzioni della Commissione, la quale con la sua proposta ha voluto ridurre di quattro milioni la somma che la guerra resta autorizzata a spendere; ma credo insufficiente il passo da lei fatto.

Io, all'ingrosso, calcolo provvisoriamente ad otto milioni la cifra capitale corrispondente a queste pensioni.

Spero che i ministri e la Commissione vorranno accettare la mia proposta.

Da quanto ho potuto sapere, l'onorevole ministro del tesoro, pur accettandone il concetto, vorrebbe mutare la forma; e a questo riguardo mi dichiaro pronto ad accettare qualunque formula che possa raggiungere lo scopo desiderato.

Presidente. Questo lo vedremo poi all'articolo 4.

Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro del tesoro.

Colombo, ministro del tesoro. Io sono d'accordo con l'onorevole Sonnino nei due punti sui quali egli ha richiamato l'attenzione della Camera in merito a questo disegno di legge.

Innanzitutto, siamo d'accordo che la spesa per le pensioni si deve considerare come una delle conseguenze della guerra, e quindi una spesa alla quale si può far fronte con le somme già accordate dal Parlamento per le spese della guerra nella Colonia Eritrea.

Concordiamo pure sull'altro punto, quello della poca opportunità di fare una Cassa speciale per il servizio di queste pensioni.

Io credo che queste Casse, che altre volte sono state istituite, e poi furono abolite, non costituiscono un esempio che convenga imitare in avvenire.

In sostanza, che cosa si vuol fare? Si vuole attribuire alle pensioni derivanti dalla

guerra d'Africa una parte di quelle somme che il Parlamento ha stanziato precisamente per questo scopo.

La misura della somma quale può essere?

Secondo un emendamento della Commissione, si propone di mettere a disposizione del Tesoro quattro dei milioni inseriti nel capitolo 39 del bilancio della guerra per il contributo dello Stato alle spese militari dell'Africa.

L'onorevole Sonnino invece, sotto una forma diversa, propone che si attribuiscono 8 milioni a questo servizio. Io non ho difficoltà ad accettare la cifra proposta dall'onorevole Sonnino, ma desidererei che lo stesso concetto fosse espresso in una formula molto più semplice.

Scartato il principio di fare una Cassa speciale, che cosa si domanda in fatto? Che dalla somma complessiva dei 140 milioni già accordata al Governo, 8 siano considerati come attribuiti a questa spesa speciale.

Dunque basta, mi pare, che si dica che la somma complessiva da 140 milioni è ridotta a 132.

Sonnino Sidney. È ridotta la facoltà della emissione.

Colombo, ministro del tesoro. Naturalmente.

Aggiungo poi che non è giusto di portare tutta questa diminuzione degli 8 milioni nel bilancio 1896-97, perchè, come l'onorevole Sonnino e la Camera sanno, queste spese di Africa non sono ancora perfettamente determinate, in causa della complicazione delle contabilità relative.

L'onorevole senatore Ricotti, che non è presente, ma col quale mi sono inteso poc'anzi, ha espresso quindi il desiderio, perfettamente giustificato, che non si porti tutta la somma nel bilancio 1896-97, ma che si dica, nell'articolo aggiuntivo, che la diminuzione sarà distribuita sul bilancio 1895-96, e sul bilancio 1896-97.

La ripartizione poi della somma si farà, quando si potranno precisare meglio le cifre.

Io credo dunque che si potrebbe sostituire all'articolo 4 del disegno di legge della Commissione ed all'emendamento proposto dall'onorevole Sonnino un articolo concepito press'a poco così:

« La somma complessiva inscritta nel capitolo del bilancio della guerra per il contributo dello Stato per le spese d'Africa per gli

esercizi 1895-96 e 1896-97 sarà ridotta di 8 milioni. »

Sonnino Sidney. Ed anche l'emissione del concordato.

Colombo, ministro del tesoro. Questo s'intende; la riduzione deve essere tanto sulla somma inscritta quanto sull'emissione corrispondente.

Sonnino Sidney. Chiedo di parlare.

Presidente. Osservo che ora siamo nella discussione generale. Prego quindi l'onorevole ministro di voler rimandare la determinazione della formola a quando si discuterà l'articolo 4.

Rubini, relatore. Chiedo di parlare.

Presidente. Ne ha facoltà.

Rubini, relatore. L'onorevole Sonnino, il quale ha avuto la cortesia di riconoscere che qualche cosa di buono c'è nelle proposte della Commissione relative al disegno di legge in discussione, va anche più in là di quello che non sia il fine a cui mirava la Commissione.

Egli è d'accordo con noi nel ritenere che le spese di queste pensioni debbono gravare sul fondo stabilito per coprire tutte quante le spese derivanti dagli ultimi avvenimenti d'Africa. Ma egli così ragiona: perchè non si crei con un nuovo Istituto qualche nuovo pericolo, come ne abbiamo avuto in passato con Istituti consimili, è meglio che non si rappresenti questo nuovo carico con la somma capitale, ma lo si rappresenti con la somma degli interessi; e quindi, mano mano che le spese annuali divengono minori, si abbruci la rendita corrispondente.

Questo, se non erro, è il concetto esposto dall'onorevole Sonnino; ed io dovrei dire che in realtà questo concetto non sarebbe proprio conforme alle regole dell'aritmetica logica. Perchè se, come vuole l'onorevole Sonnino, si deve fare con questa somma il servizio delle pensioni, questo servizio logicamente dovrebbe rappresentarsi con la somma capitale anzi che con gli interessi.

Ma non voglio per questo respingere la sua proposta, in quanto che mi piace in argomento piuttosto esuberare che essere deficiente, e perchè nella sostanza siamo perfettamente d'accordo.

L'onorevole ministro del tesoro, pur accettando l'emendamento dell'onorevole Sonnino, disse, e mi pare giustamente, che un aggravio di 8 milioni, quale si prevede approssimativamente (salvo precisarlo meglio nel bi-

lancio d'assestamento) potrebbe essere eccessivo se si ponesse tutto sull'esercizio 1895-96. Egli quindi propone che si distribuisca su due esercizi; ed io anche questo a nome della Giunta volentieri ammetto. Tanto più volentieri in quanto che si tratterà di una economia, non soltanto da raggiungere in futuro, ma conseguita nell'esercizio presente.

Intorno alla ripartizione di questi 8 milioni, dappoichè siamo d'accordo nella questione intorno al reparto, ben disse il nostro presidente che essa dovrà rimettersi alla discussione dell'articolo relativo della legge; ma è certo però che la proposta, così come fu formulata dal ministro del tesoro, pare a me non possa correre, poichè è mestieri che si stabilisca precisamente quanta parte di questi 8 milioni debba far carico sul bilancio corrente e quanta debba andare a caricare il bilancio futuro.

Con questo credo di aver adempiuto, a nome anche dei miei colleghi, al compito modestissimo che mi spettava; salvo, se occorrerà, a riparlare sugli articoli.

Di Lenna. Chiedo di parlare.

Presidente. Ne ha facoltà.

Di Lenna. L'onorevole ministro deve sapere che tra gli ufficiali di bassa forza caduti in Africa ben pochi hanno moglie e che quelle degli ufficiali non hanno diritto a pensione se non due anni dopo il matrimonio.

Io credo però che, trattandosi di ufficiali caduti in guerra, non occorra che sia compiuto il biennio dal matrimonio o dall'indulto avuto. Ad ogni modo desidero uno schiarimento in proposito che tranquillizzi le famiglie, le quali non sono certamente molte, che possono aver diritto a questo trattamento di favore.

Presidente. L'onorevole relatore ha facoltà di parlare.

Rubini, relatore. L'egregio collega Di Lenna presenta un dubbio che, sotto forma di molta e delicata umanità, è troppo grave per poter essere risoluto immediatamente.

Io credo che esso soverchi la portata di questo disegno di legge, il quale non tende ad altro che ad abbreviare i termini, per quanto è possibile, entro cui possa riconoscersi il diritto alla pensione alle famiglie dei caduti in Africa.

Volendo seguire il desiderio dell'onorevole Di Lenna, si intralcerebbe il lavoro che ci è richiesto d'urgenza; giacchè bisognerebbe estendere, per i caduti d'Africa, i diritti che

la legge vigente delle pensioni accorda alle famiglie dei militari.

L'onorevole Di Lenna chiese, è vero, di aver soltanto uno schiarimento. Ora a me pare che lo schiarimento egli lo possa trovare nelle disposizioni della legge che regolano il diritto alla pensione.

Ed infatti l'articolo 4, che ora diventa 5, del disegno di legge, articolo mantenuto dalla Commissione tal quale fu proposto dal Governo, dice:

« Rimangono immutate le disposizioni del testo unico sulle pensioni civili e militari, approvato con Regio Decreto 21 febbraio 1895, n. 70, in quanto non siano derogate dalla presente legge. »

Ora la legge attuale non si occupa che di due cose, abbreviare i termini per il riconoscimento di questo diritto, e stabilire la competenza passiva del fondo, al quale deve far carico il diritto stesso.

Ecco quello che si propone il disegno di legge; ecco quello, che io, per economia di tempo, desidererei che fosse mantenuto dalla Camera.

Presidente. Onorevole ministro del tesoro, ha facoltà di parlare.

Colombo, ministro del tesoro. L'onorevole Rubini ha anticipato la risposta che avrei voluto dare all'onorevole Di Lenna.

Questo disegno di legge ha per iscopo di considerare come accertati i casi di morte, mentre ora non lo sono e non lo possono essere.

Essendo questa la portata del disegno di legge, non possiamo andare ad invadere un altro campo, quello della legge sulle pensioni.

Io quindi non posso che ripetere all'onorevole Di Lenna gli schiarimenti, che gli furono già dati dall'onorevole relatore della Commissione.

Presidente. La discussione generale è chiusa; passeremo alla discussione degli articoli.

« Art. 1. Agli effetti esclusivi della legge sulle pensioni civili e militari, testo unico approvato con Regio Decreto del 21 febbraio 1895, n. 70, gli ufficiali e militari di truppa, impiegati civili ed operai in servizio nella Colonia Eritrea, dei quali, dopo scorsi due mesi da un fatto d'armi, non si abbiano più notizie, sono considerati come morti in combattimento. »

(È approvato).

« Art. 2. Gli aventi diritto, ai termini del testo unico predetto, all'assegnamento di pensione, che potrebbe loro spettare se la morte fosse accertata, saranno ammessi a far valere le loro ragioni, producendo, in luogo dell'atto di morte del loro congiunto, una dichiarazione di irreperibilità rilasciata, a cura del Sindaco, gratuitamente dall'Autorità militare della Colonia, dalla quale risulti il giorno della presunta morte. »

(È approvato).

« Art. 3. Nel caso che, dopo liquidata la pensione venisse accertato che il militare od impiegato è tuttora in vita, cesserà la pensione, e le rate già pagate verranno imputate sugli assegni arretrati spettanti al militare od impiegato medesimo.

« Così pure tale imputazione verrà fatta quando, liquidata la pensione, fosse accertato che la morte del militare od impiegato ha avuto luogo in un giorno posteriore a quello della presunta morte. »

(È approvato).

Ora all'articolo 4 verrebbe sostituita, dietro proposta dell'onorevole Wollemborg, questa formula:

« La somma complessiva inscritta sul capitolo relativo al contributo dello Stato alle spese militari d'Africa, nel bilancio del Ministero della guerra, per gli esercizi 1895-96 e 1896-97, e da procurarsi mediante emissione di consolidato, sarà ridotta di otto milioni. »

L'onorevole ministro ha facoltà di parlare.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Rubini.

Rubini, relatore. Accetto a nome della Commissione la formula, ma desidero che si specifichi la somma che deve far carico rispettivamente agli esercizi 1895-96 e 1896-97. Questo è un obbligo di contabilità dal quale non si può prescindere; quindi pregherei l'onorevole ministro del tesoro, il quale meglio di ogni altro può misurare le necessità dell'amministrazione, di proporre il riparto che la Commissione sarà lieta di accettare.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro.

Colombo, ministro del tesoro. Ho già detto prima che la contabilità delle spese militari di Africa è molto complicata e che non è ancora definitivamente accertato quale sia l'am-

montare della spesa che colpirà l'esercizio in corso.

Io quindi non potrei determinare il modo di suddivisione degli 8 milioni. Aggiungerò che questa questione è più di competenza del mio collega ministro della guerra che mia. Ma in ogni modo io credo che, dal punto di vista contabile, l'onorevole Rubini sia nel suo diritto e abbia ragione nel domandare che l'economia degli 8 milioni sia suddivisa. Io proporrei, per conseguenza, di modificare le ultime parole dell'articolo in questo modo: « sarà ridotta di 4 milioni per ciascun esercizio. »

Presidente. Intendiamoci dunque, prima di tutto, sulla formula della proposta.

L'articolo 4 sarebbe concepito in questi termini, secondo la formula proposta dall'onorevole Wollemborg, accettata dal ministro e dalla Commissione: « La somma complessiva inscritta sul capitolo relativo al contributo dello Stato alle spese militari d'Africa del bilancio del Ministero della guerra per l'esercizio 1895-96 e 1896-97, e da procurarsi mediante emissione di consolidato, sarà ridotta di 4 milioni per ciascun esercizio. »

Ha facoltà di parlare l'onorevole Sonnino.

Sonnino Sidney. Io non mi oppongo alla formula proposta dal ministro, purchè ci si intenda bene sul fondo. L'onorevole ministro del tesoro ha detto benissimo. Egli non può oggi dirci con precisione se risparmierà 4, 5 o 3 milioni sulla spesa autorizzata per 1895-96. Ora potrebbe darsi il caso che quest'economia sul bilancio 1895-96 non fosse materialmente possibile. Dunque l'essenziale, il punto sul quale credo che dobbiamo restare perfettamente intesi è questo: L'importanza di questa diminuzione di cifra capitale sta nella riduzione dell'emissione di consolidato. Onde dobbiamo restare intesi, qualunque sia la formula che si voti, che la facoltà di emissione di consolidato, concessa dalla legge del marzo per 140 milioni, resta ridotta di 8 milioni, qualunque sia per essere la cifra, che oggi non è più dipendente nemmeno dalla volontà del Governo, della spesa effettiva per il 1895-96.

La spesa occorrente per 1896-97 dipenderà in buona parte dalla vostra volontà, ma quella per il 1895-96 non è quasi più dipendente dalla volontà di nessuno; e sarà quel che sarà.

Restiamo dunque, lo ripeto, ben d'accordo

su questo: qualunque sia la spesa che sia per occorrere nel 1895-96 per le cose d'Africa, la facoltà complessiva di emissione di consolidato consentita dalla legge del marzo scorso, rimane ridotta di 8 milioni.

Questo è il punto, su cui bisogna essere chiari.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro del tesoro.

Colombo, ministro del tesoro. È bene inteso che è così: ed io l'ho sempre inteso così, anche quando ho avuto l'onore di conferire con la Commissione che ha esaminato questo disegno di legge.

Io intendo che la somma complessiva stabilita prima in 140 milioni da procurarsi con emissione di consolidato al 4.50 per cento, sia ridotta a 132 milioni in conseguenza di questa legge.

Presidente. Dunque pongo a partito l'articolo quarto formulato nei termini testè letti. Chi l'approva è pregato di alzarsi.

(È approvato).

Art. 5.

Rimangono immutate le disposizioni del testo unico sulle pensioni civili e militari, approvato con Regio Decreto 21 febbraio 1895, n. 70, in quanto non siano derogate dalla presente legge.

(È approvato).

Votazione segreta.

Presidente. Passeremo ora alla votazione a scrutinio segreto delle tre leggi testè discusse ed approvate. Si faccia la chiama.

Lucifero, segretario, fa la chiama.

Prendono parte alla votazione:

Accinni — Agnini — Aguglia — Amadei — Ambrosoli — Angiolini — Anselmi — Arcoleo — Arnaboldi — Artom di Sant'Agnesa. Baccelli Alfredo — Badini Confalonieri — Barzilai — Basetti — Benedini — Bertesi — Bertolini — Bertollo — Bettòlo Giovanni — Biancheri — Biscaretti — Bombrini — Bonacci — Bonin — Borgatta — Borsarelli — Bovio — Bracci — Branca — Brin — Brunetti Gaetano — Brunicardi — Budassi — Buttini. Cadolini — Caetani Onorato — Calleri — Calpini — Calvi — Camagna — Cambray-Digny — Camera — Campi — Canegallo —

Cantalamesa — Cao-Pinna — Capilupi — Cappelli — Carcano — Carenzi — Carmine — Casalini — Cavagnari — Cavallotti — Celli — Ceriana-Mayneri — Chiappero — Chiaradia — Chiesa — Chimirri — China-glia — Cibrario — Cimati — Clementini — Cocco-Ortu — Cocito — Cognata — Colombo Giuseppe — Comandù — Compans — Conti — Costa Alessandro — Costantini — Cottafavi — Cremonesi — Curioni.

D'Alife — Damiani — Daneo Edoardo — Daneo Giancarlo — Danieli — D'Ayala-Valva — De Amicis — De Bellis — De Bernardis — De Felice-Giuffrida — Del Balzo — Del Giudice — De Marinis — De Martino — De Nicolò — De Riseis Giuseppe — De Riseis Luigi — De Salvio — Di Belgioioso — Di Broglio — Di Lenna — Dili-genti — Di Rudini — Di San Giuliano — Di Sant'Onofrio — Di Trabia — Donati.

Elia — Engel.

Falconi — Fani — Farina — Farinet — Fasce — Fazi — Ferrero di Cambiano — Ferrucci — Fiamberti — Fili-Astolfone — Fortunato — Fracassi — Frascara — Freschi — Fusco Ludovico — Fusinato.

Gaetani di Laurenzana Luigi — Galim-berti — Gallotti — Garavetti — Ghigi — Gianolio — Gianturco — Giolitti — Gioppi — Giordano-Apostoli — Giorgini — Giovannelli — Giuliani — Goja — Grandi — Guerci — Guicciardini.

Imbriani-Poerio.

Lacava — Lausetti — Lazzaro — Leali — Lorenzini — Lovito — Lucifero — Luzzatti Luigi — Luzzatto Attilio.

Manfredi — Mangani — Marazio Annibale — Marazzi Fortunato — Mariani — Marsengo-Bastia — Marzotto — Materi — Matteucci — Mazza — Mazziotti — Mecacci — Menotti — Mercanti — Mezzanotte — Miceli — Michelozzi — Minelli — Miniscalchi — Miraglia — Morandi — Morelli-Gualtierotti — Murmura.

Nasi — Nicastro — Nocito.

Omodei.

Pace — Paganini — Palberti — Papa — Papadopoli — Pavia — Picardi — Piccolo-Cupani — Pini — Pipitone — Piovene — Poli — Pompilj — Prinetti.

Quintieri.

Radice — Randaccio — Rava — Ricci Paolo — Ricci Vincenzo — Rizzo — Roncalli

— Ronchetti — Rovasenda — Roxas — Rubini — Ruffo — Ruggieri Giuseppe.

Sacchetti — Sacchi — Salandra — Salaris — Sani Giacomo — Sani Severino — Santini — Saporito — Scaglione — Scalini — Scaramella-Manetti — Schiratti — Sciacca della Scala — Scotti — Silvestrelli — Sineo — Socci — Solinas-Apostoli — Spirito Francesco — Suardi Gianforte.

Talamo — Taroni — Testasecca — Tinozzi — Tondi — Tornielli — Tortarolo — Treves — Tripepi Demetrio.

Vagliasindi — Valle Angelo — Valle Gregorio — Vendemini — Vienna — Vischi — Visocchi.

Weil-Weis — Wollemborg.

Sono in congedo:

Bastogi — Beltrami — Bertoldi.

Canzi — Capoduro — Cappelleri — Castelbarco-Albani — Cerutti — Civelli — Clemente — Colpi — Cucchi.

Dal Verme — De Gaglia — De Giorgio — De Leo — Di San Donato.

Fede — Finocchiaro-Aprile — Frola — Fusco Alfonso.

Garlanda — Gemma — Ginori — Guj.

Marescalchi-Gravina — Marinelli — Mel — Mocenni — Molmenti — Morpurgo.

Parpaglia — Peroni — Poggi — Pullè.

Raggio — Rampoldi — Romanin-Jacur — Russitano.

Silvestri — Sola.

Torraca — Tozzi.

Vendramini.

Sono ammalati:

De Cristoforis — Di Frasso-Dentice.

Faggiuoli.

Giaccone.

Marcora — Meardi — Menafoglio.

Pais-Serra — Peyrot — Pisani — Pram-
polini.

Rizzetti.

Serristori — Siccardi — Suardo Alessio.

Terasona — Trompeo.

Zabeo.

Assenti per ufficio pubblico:

Casana.

Rummo.

Toaldi.

Discussione del bilancio di agricoltura e commercio.

Presidente. Lascерemo le urne aperte e procederemo nell'ordine del giorno, il quale reca: Discussione dello stato di previsione della spesa del Ministero di agricoltura, industria e commercio per l'esercizio finanziario 1896-1897.

L'onorevole Alfredo Baccelli ha facoltà di parlare.

Baccelli Alfredo. Onorevoli colleghi! Da non pochi anni e da molti uomini politici si va ripetendo che le sorti dell'agricoltura in Italia debbono risollevarsi, e molti ordini del giorno giusti ed assennati sono stati votati da quest'Assemblea. Ma, nè il consenso del pensiero ha ancora trovato l'energia per trasformarsi in azione efficace, nè quegli ordini del giorno hanno sortito effetto; ma rimangono allineati negli Atti parlamentari, frammenti di sventura di quei famosi capitoli *per memoria*, che rimangono allineati anch'essi nelle pagine dei bilanci.

Il bilancio che ci sta dinanzi non offre la somma che sarebbe richiesta dai bisogni della nostra agricoltura.

Io non v'intratterò intorno alle cifre che si spendono dagli altri Stati, poichè voi le conoscete al pari e meglio di me. Soltanto mi giova rilevare come in Italia si spenda assai meno di quanto si spende altrove; e non soltanto assolutamente, ma anche relativamente. La proporzione cioè in Italia, tra la spesa per l'agricoltura e la spesa totale, è assai minore di quella che non sia per esempio in Francia, in Austria, in Prussia, negli Stati Uniti. Eppure l'Italia è una nazione agricola, e noi dovremmo dedicare tutte le nostre forze all'agricoltura.

Nè la scarsa cifra stanziata, inferiore ai 5 milioni, è veramente tutta rivolta all'agricoltura. Troviamo, per esempio, in questa cifra 1,138,000 lire per le razze equine. Ora tutti vi accorgete quale enorme sproporzione esista a vantaggio di questo stanziamento, che è fatto solo per una parte dell'allevamento degli animali, che a sua volta è solo una parte dell'agricoltura. Qui noi sentiamo la presenza di un gran signore, del re dei bilanci, del bilancio della guerra, il quale è venuto a far visita anche in casa della cenerentola dei bilanci, perchè certo se non fossero i riguardi

della guerra, noi non avremmo uno stanziamento così cospicuo come cotesto.

Se poi prescindiamo da quanto si spende per le miniere, pei boschi, per la meteorologia e per altre ed altre ragioni, noi troveremo che, a tutti i servizi indirizzati a stimolare la produzione agraria: oleificio, caseificio, enotecnica, zootecnica, ecc., non soccorre che mezzo milione. Ora, se si tollerava questa cifra quando le condizioni del nostro bilancio erano disastrose ed urgeva il *deficit*, io credo che non possa essere più tollerata oggi; ma debba cominciarsi ad allargare la mano a beneficio di questa povera agricoltura, a beneficio di spese che sono poi le più produttive. Perchè la economia nelle spese per l'agricoltura è dannosa al bilancio della nazione come a quello dello Stato; dannosa al primo perchè diminuisce la produzione, dannosa al secondo perchè la diminuita produzione inaridisce il gettito delle imposte.

Le conseguenze delle scarse assegnazioni di bilancio noi le vediamo riflesse in tutti gli ordinamenti agrari e specialmente nella istruzione agraria.

La nostra istruzione agraria è costituita a rovescio. Noi abbiamo affinata, perfezionata l'apice della piramide con la costituzione delle scuole superiori, quando ancora non avevamo costruita la base con la istruzione elementare e media. Io credo, onorevoli colleghi, che questo tale argomento meriti tutta la vostra attenzione.

Le scuole pratiche di agricoltura non rispondono al loro scopo: esse sono state istituite con criteri incerti, giacchè dovevano servire a formare l'istruzione dei proprietari e degli operai agricoli insieme; e così non formano nè quella degli uni nè quella degli altri.

Nei corsi triennali di venti ore settimanali ciascuno in media, non sono comprese che quattro ore circa alla settimana per l'insegnamento agrario; tutto il resto è dedicato all'aritmetica, alla storia, alla geografia, alla letteratura, che non bastano davvero a formare il buon agricoltore. E l'effetto di tale ordinamento della istruzione agraria nostra è lo scarso numero di studenti che accorrono alle scuole.

Infatti noi vediamo frequentare queste scuole da appena 1000 studenti, mentre (cito a memoria e quindi cifre rotonde) contiamo 73,000 studenti di scuole classiche, 44,000

studenti di scuole tecniche, 17,000 studenti di Università, 27,000 studenti di scuole industriali e commerciali.

Ma nella nazione nostra, che è eminentemente agricola, dovrebbero gli studenti che frequentano le scuole agrarie essere in numero per lo meno eguale a quello degli studenti che frequentano le scuole secondarie. Dunque è necessario, per quanto è possibile, attrarre la gioventù che sorge in queste scuole, dopo averle migliorate; attrarvele con tutti quei mezzi che valgono: quindi premi, agevolazioni, diminuzione, per esempio, della ferma fino al volontariato di un anno senza spesa; attiva propaganda delle scuole presso i Comuni.

Quanto alla istruzione elementare, voi sapete, onorevoli colleghi, che essa non può assolutamente esser data nelle scuole rurali dai maestri elementari. Sarebbe un'utopia; il maestro elementare non ha le attitudini necessarie all'insegnamento dell'agraria, e il ragazzo, che non ha ancora l'intendimento necessario per comprendere quanto a lui giovi la nozione agraria, va di mala voglia a scuola e dimentica.

Dirò dunque che la istruzione elementare deve esser data per mezzo dei professori ambulanti.

Voi sapete come questi professori ambulanti debbono andare nei campi ad insegnare coll'esperienza all'adulto che lavora e suda sulla sua terra, e quindi apprezza il precetto agrario e trae profitto dall'insegnamento; e se l'esperienza riesce, egli diventa un apostolo efficace della buona idea. Ma cotesti professori ambulanti ho udito talvolta dire che non si trovano, e pochi sono i buoni. Se si farà loro una stabile e decorosa posizione non sarà così.

Se non che, non dobbiamo limitarci soltanto a pochi professori in qualche Provincia, i quali vadano tenendo la domenica sterili conferenze nelle sale comunali; dobbiamo mantenere numerose, valide e coordinate schiere di professori ambulanti in ogni regione agronomica. Noi siamo provvisti delle stazioni chimico-agrarie, dove il trovato della scienza passa attraverso il crogiuolo di una prima esperienza; siamo provvisti dei campi sperimentali, dove si fa la seconda esperienza, la più larga.

E quando il trovato scientifico ha percorso questa ruota di esperienze, il trovato scientifico è divenuto assioma.

Ebbene, intorno alla stazione chimico-agraria, intorno al campo sperimentale, che costituiscono il faro sempre acceso del progresso agricolo, dovrebbe addensarsi il vivaio dei professori ambulanti, e dipartirsi poi a dare il lume delle buone, delle nuove nozioni, a diffonderle nei villaggi e nei campi, a renderle popolari ed utili. (*Bene!*)

Costituita così in modo saldo ed organico l'istruzione agraria elementare, noi potremmo volgere il pensiero all'istruzione media; e per questa adopereremmo le scuole pratiche di agricoltura, ma trasformandole e rinvigorendole e completandole.

Occorre risolversi. Se non possono servire a formare buoni operai esse debbono servire a formare buoni capi d'azienda. Ma conviene sfrondarle degli insegnamenti di coltura generale e innestare nel grande ramo della agraria i rami minori del diritto agrario, ch'è necessario, del tornaconto, necessario anche esso e che tanto utilmente s'insegna nella scuola di Poppelsdorf.

E conviene dar molto lavoro materiale ai giovani, come si usa, per esempio, nelle scuole del Württemberg, perchè non è possibile che si sappia insegnare agli agricoltori come si coltiva il campo se non lo si sa coltivare da sé.

Tanto dunque occorrerebbe richiedere dalle scuole pratiche di agricoltura, trasformandole in scuole medie; ed allora noi avremmo l'edificio dell'istruzione agraria veramente armonico, coronato come è dagli istituti superiori.

Ma qui mi par già di udire gli onorevoli colleghi i quali mi dicano: E i mezzi? Siamo sempre alla grande difficoltà. Io ho già espresso il parere che qualche sacrificio per cotesto bilancio debba farsi; ma credo che i mezzi possano trovarsi anche altrimenti. In brevi parole accennerò il pensiero mio.

In Italia il patrimonio delle Opere pie, con iscopo di studio e borse di studio sorpassa i 32,000,000. Queste Opere pie non sono state trasformate, perchè il Consiglio di Stato ha ritenuto che, secondo l'ultima legge, non siano trasformabili. Ma, onorevoli colleghi, credete voi che veramente si debba, oggi, eccitare altri giovani a divenir medici, architetti, avvocati, aumentando fra i professionisti quella terribile concorrenza di cui siamo testimoni? Ma non sarebbe più savio consiglio impedire la fabbrica degli spostati,

e rivolgere invece il pensiero alle scuole di agricoltura, ben inteso riformate e rinvigorate, invitando il flutto della gioventù che sorge ad entrare in questo alveo buono e salutare? (*Bene!*)

Io, dunque, penso che l'onorevole ministro potrebbe, con molta utilità, d'accordo col ministro dell'interno e col ministro della pubblica istruzione, studiare il modo di trasformare tali Opere pie, senza tuttavia ledere i diritti locali. E non solo le Opere pie di studio e le borse di studio sarebbero utilmente trasformabili, ma anche molte Opere pie che hanno per oggetto l'incremento dell'agricoltura.

Ve ne hanno alcune di queste, o signori, veramente strane.

Udite come un testatore dispose per una Opera pia nel mio collegio, al fine di stimolare l'agricoltura. Egli dispose che fossero concesse delle doti annuali ad oneste zitelle che andassero a marito, purchè comperassero una vigna. Che cosa avviene? La vigna si finge di comperarla, ovvero si compera e si rivende, e l'onesta zitella va a marito; così l'agricoltura se ne va, e il matrimonio resta; (*Si ride*) ed invece di giovare all'agricoltura, si giova alla proliferazione, della quale non si sente davvero il bisogno in Italia. Ma presso il grave problema dell'istruzione agraria, sta l'altro, gravissimo anch'esso, del credito agrario.

Costituire il credito agrario prima che sia costituita l'istruzione agraria, penso che sia gravissimo errore: perchè equivarrebbe consegnare nelle mani del fanciullo incosciente l'arma che egli rivolgerebbe poi contro se stesso.

Ma è anche vero che tutta la scienza di questo mondo non basta, se il danaro non c'è.

Tale questione non può essere risolta tutta d'un tratto. A parer mio, è necessario distinguere il grande credito agrario, quello che è necessario per i rimboschimenti, per le bonifiche idrauliche, per la trasformazione delle colture, dal piccolo credito agrario, che è necessario all'agricoltore per la coltivazione del campo, per la seminazione, per i suoi bisogni personali.

Mentre per il grande credito agrario occorre tasso mite e però non v'è speranza se non si impegna direttamente lo Stato come è avvenuto in Francia, dove si sono votati stanziamenti di due milioni all'anno fino al 1920

molto invece si potrà giovare al piccolo credito agrario.

Questo si potrà assai diffondere stimolando le energie locali.

Credete, onorevoli colleghi, è inutile che noi continuiamo ancora ad affannarci a votare leggi sopra leggi, a proporre disegni sopra disegni. Noi abbiamo leggi sulle bonifiche, sul credito agrario, sui rimboschimenti, sui consorzi, leggi d'ogni specie e d'ogni natura, che non sono mai applicate. (*Bene!*) Sarebbe assai più proficuo cercar di stimolare le energie locali, perchè allora si ritrarrebbero vantaggi reali.

Io credo che l'onorevole ministro farebbe opera assai sagace se, come fu già espresso desiderio nel Congresso di Milano del 1894, indirizzasse le Casse di risparmio a sovvenire gli istituti locali. Questi istituti sono immediatamente a contatto con l'agricoltore, ne conoscono i bisogni, e quindi possono servire molto bene allo scopo.

Si tratterebbe d'istituire banche popolari, casse rurali, tipo Raiffeisen, le quali fecero già ottima prova in Germania, e la fecero anche da noi, per opera dell'egregio collega Wollemborg.

Convieni certo aprire un po' la borsa, offrire premi e sopra tutto sfrondare d'ogni formalità inutile, esonerare gli istituti da imposte dirette e indirette, per non inceppare le energie locali.

Credete pure, onorevoli colleghi: cotesti istituti locali sono assai utili, perchè il povero contadino che oggi, stretto dalla necessità, deve ricorrere all'usura, all'imprestito, cioè, anche al 50 per cento d'interesse, accoglie come una liberazione di Dio il credito agrario, sia pure al 7, all'8 per cento. Convieni certamente aver occhio alle amministrazioni perchè siano solidamente costituite, come conviene badare al tempo delle scadenze, perchè esse nel credito agrario debbono aver luogo solo dopo il raccolto, e non, come si è fatto finora per errore, in qualunque tempo, secondo si usa pei commercianti.

Molto potrebbero giovare all'intento le Casse di prestanza agraria e i monti frumentari, ammodernati, se passassero sotto la dipendenza del Ministero di agricoltura.

Onorevoli colleghi, così diffusa la luce dell'istruzione dai grandi centri, via via ai villaggi e ai campi, diffuso il ristoro del credito dalle maggiori sorgenti ai rivoli minori

degli Istituti locali, un movimento preparato, serio, un movimento di vita efficace non tarderà a manifestarsi per la penisola. Esso non sarà movimento nato da febbre tumultuaria, ma da sana vigoria di fibra e però condurrà immancabilmente alla prosperità della patria. (*Bene!*)

Prima di porre termine al mio dire, io mi permetto di richiamare l'attenzione dell'onorevole ministro intorno ad un grave fenomeno, intorno al fenomeno della devoluzione.

Dal 1° gennaio 1883, al 30 giugno 1893, vale a dire in poco più di un decennio, sono avvenute 50,503 devoluzioni di fondi al demanio, per mancato pagamento d'imposte. Nel solo anno 1892, si sono pronunziate 1881 devoluzioni per quote d'imposta non superiori a 2 lire, per modo che l'erario per riacquistare la somma di 1900 lire di imposte erariali, oltre una modesta somma di sovrimposte, ha cagionato oltre 3,000 lire di spese giudiziali ed ha espropriato 1881 proprietari. Ma credete voi, signori, che sia questa sana opera di Governo? Mentre la Germania nella chiaroveggenza del futuro, volendo porre argine al collettivismo che avanza, votò la legge del *Hofgut* e gli Stati Uniti votarono il *Homestead exemption bill*, memori l'una e gli altri dell'antica istituzione dell'*heredium* che diede tanta forza alla costituzione della proprietà romana, noi invece gettiamo i proprietari a migliaia nella bocca del fisco. Così facendo generiamo la più funesta delle *mani-morte*, la *mano-morta* dello Stato; diamo l'insegna della giustizia in mano a coloro che sognano nuovi ordinamenti; e voi sapete, poichè la storia insegna, che il vessillo della giustizia è buon condottiero. Urge dunque una riforma tributaria delle quote minime.

Sono giunto alla fine del mio discorso.

Argomenti di ogni natura ci invitano ai campi: la dolcezza del nostro clima, lo splendore del nostro sole, la ricchezza delle acque che dall'ampia corona delle Alpi e dalla lunga schiena degli Apennini discendono ad irrigare le nostre terre, il genio italiano, immaginoso e pratico insieme, discreto e frugale; la tradizione.

Poichè voi sapete che l'antica società romana si costituì sopra un ordinamento agricolo. Scorriamo ancora con diletto le classiche pagine degli antichi scrittori rustici, le quali spirano freschezza e profumo di allettamenti agresti. E quando leggiamo in quelle pagine

le lussureggianti descrizioni del Lazio felice, oggi deserto, allora diviso fra le messi, le viti e gli olivi, noi ci sentiamo irresistibilmente attratti a seguire i consigli buoni dei nostri maggiori.

D'altra parte, la necessità ne urge, perchè voi leggete nelle statistiche come l'esauribilità delle nostre terre si aggravi, e queste dieno, male concimate, ogni anno prodotti più scarsi.

La concorrenza poi di chi sa più di noi, ed ha terre più ricche ci soffoca, e appaiono indispensabili i dazi protettori: estremo rimedio a male estremo.

Oggi è la concorrenza dei grani dalla Russia, dall'Australia, dall'America; domani sarà la formidabile concorrenza dei vini, degli olii, degli agrumi dal Mezzogiorno e dal Levante.

Pensiamo dunque a sorreggere l'agricoltura; e non solo la mente, ma anche il cuore ci sprona. Dico il cuore, perchè molti milioni di agricoltori vivono in Italia, senza luce d'istruzione, oppressi dal peso insostenibile delle imposte, sprovvisti di cibi e di abitazioni salubri, i quali lavorano silenziosi e si sacrificano.

Non è da credere che il problema sociale si restringa solo agli operai delle città e delle industrie; (*Bene!*) anche gli agricoltori reclamano da noi provvedimenti. Non si dica che noi ci poniamo a risolvere il problema sociale, solo quando, solo dove l'onda, che irrompe e che freme, ci sforza!

Noi dobbiamo rivolgere il pensiero agli agricoltori, che sono degni del nostro affetto e delle cure nostre; e così, quando avremo risollevate con ogni sforzo le sorti della nostra agricoltura, avremo fatto non solo savia opera economica, ma anche opera di giustizia sociale! (*Vive approvazioni — Molti deputati vanno a congratularsi con l'oratore.*)

Presidente. La facoltà di parlare spetta all'onorevole Materi.

Materi. Il ministro sa quali sono le condizioni vere dell'agricoltura in Italia, e sa che quelle dell'agricoltura nelle provincie meridionali non sono liete davvero!

Io non ripeterò una frase usata ed abusata dicendo che l'amministrazione del Mezzogiorno è in crisi, giacchè il disagio da noi da un gran pezzo si è convertito in disquilibrio finanziario ed economico permanente, il quale mette capo a cause molteplici, variate, indennite che paiono proprio indefinibili.

Non è mia intenzione di ricercare queste cause, e tanto meno di impegnarmi in quella disputa accademica che si fa in Italia da molti anni, in nome di un progresso non mai realizzato, e per raggiungere trasformazioni, le quali spesso costarono a chi volle intraprenderle, un vero premio di rovina!

Io tengo a constatare che l'agricoltura meridionale soffre, e soffre molto; e che il nostro agricoltore è dominato dal massimo sconforto e dalla massima sfiducia, e da una fiacchezza che è fiacchezza economica, fiacchezza finanziaria e fiacchezza morale ad un tempo. E poichè le condizioni agrarie sono presso a poco uguali, in tutte le provincie del Mezzogiorno, la Camera vorrà concedermi che io citi alcuni dati statistici, riferibili alla Basilicata, che è la Provincia che conosco meglio, perchè è la mia Provincia. Un recente studio dovuto alla diligenza del commendatore Morelli, che fu prefetto a Potenza nel 1893, c'informa che questa Provincia, mentre viene 5ª fra le 69 Provincie del Regno per estensione di territorio, essa non conta che 54 abitanti per chilometro quadrato, ma viene prima nella statistica dell'emigrazione permanente. Vuol dire che la classe agricola scarsa di numero, sparsa e disseminata su così vasta superficie di terreno, non ha modo di riunirsi, di legarsi in associazioni, in sindacati, magari in fasci, pure di protestare.

Essa protesta silenziosamente, ma fortemente coll'abbandonare assieme alla nazionalità quella terra che la fa languire, per andarsi a cercare altrove e molto lontano quei mezzi di sussistenza che noi le abbiamo negati.

Questo fatto di una emigrazione costante, progressiva è il sintomo mi pare più evidente del nostro crescente disagio.

I più forti, i più robusti vanno via, accrescendo in coloro che restano la misura della miseria. E quando questa emigrazione era temporanea, noi vedemmo affluire nelle nostre Provincie molti danari, ma oggi i risparmi dei nostri emigranti servono unicamente per richiamare altrove, poco per volta, le loro famiglie.

Intanto i 500 mila abitanti della Basilicata pagano allo Stato, alla Provincia ed ai Comuni la bella somma annuale di 16 milioni che grava per oltre la metà sulla proprietà fondiaria, di cui il reddito imponibile è valutato a 14,278,000 lire.

Io qui mi permetterò di dedicare un dato statistico relativo all'imposta prediale a quelli fra i nostri colleghi, i quali pensano che nelle nostre provincie si paghi poco o niente d'imposta prediale.

Mentre la quota annua concernente ciascun abitante del Regno è di lire 4.66, per la Basilicata è di lire 4.50; quindi vedano bene che solo 35 Provincie ci sopravvanzano per una piccola differenza.

Mi rincresce di non vedere al suo posto il ministro delle finanze che è mio comprovinciale, al quale vorrei dedicare un altro dato statistico riflettente l'imposta di ricchezza mobile.

Fino al 1883, la Provincia pagava 5 milioni e mezzo; dal 1883 in avanti questa imposta ha raggiunto la bella cifra di 7,200,000 lire. Ora, strano e curioso fenomeno, come mai è possibile, mentre cessa la ricchezza nella Provincia, che possa poi questa imposta aumentare, ed in questa misura?

E qui lo stesso prefetto Morelli, relatore, dice: io pongo il quesito, ma non sono in grado di poter dare una risposta. Il ministro delle finanze potrà domandarla agli agenti delle imposte; e vedrà che la condotta di questi agenti non ebbe piccola influenza nel determinare i suoi conterranei ad emigrare.

A noi mancano dati sufficienti per poter stabilire quale è la produzione annua di questa Provincia; ma, pure consentendo che essa possa essere di 50 milioni od anche di 60, di cui un quarto potrebbe rappresentare il reddito netto, se essa è assorbita tutta dalle imposte, io domando che cosa può restare al proprietario ed al produttore di Basilicata.

E quando viene a mancare addirittura il raccolto?

Se sugli alti monti Lucani si muore di polmonite e di febbre palustre nelle nostre valli, io domando di che cos'altro potremmo morire se non per fame!

È con questo titolo *La fame in Basilicata*, egregi colleghi, che nello scorso dicembre ha cominciato le sue pubblicazioni in Potenza un giornale locale, ed è con queste malinconie, che spesso la nostra Camera di commercio si è intrattenuta nei suoi rapporti, che io pregherei il ministro di voler leggere!

Io qui dovrei far punto in questa rassegna di note dolentissime, giacchè a me pare

che nell'accertamento dei mali, che ci travagliano, non dovrebbe esservi disparere.

Lo stesso onorevole relatore del bilancio, quando lamenta la scarsa produzione del grano, che per la regione Meridionale Adriatica, come per la regione Meridionale Mediterranea, non raggiunge i sei ettolitri per ettaro, mi pare che confermi pienamente questa mia triste esposizione.

Vuol dire che potrà domandarsi a noi di attenuare di alcun poco le tinte troppo fosche, i coloriti troppo vivaci del quadro, ed in questo potremo essere d'accordo, ma quello che importa, è di vedere se può esserci rimedio, se qualche cosa può farsi in favore dell'agricoltura meridionale.

Visto, onorevole ministro, che la somma delle imposte ha sorpassata la capacità contributiva dei cittadini in Italia, l'unico, il solo rimedio che potrebbe domandarsi sarebbe la diminuzione di queste imposte, che senza le disgraziate vicende d'Africa, le quali ci hanno decimato le risorse dei contribuenti, noi avremmo avuto il dovere di domandare alla Camera ed al Governo.

Questo disgravio d'imposta s'impone da sé per la forza stessa delle cose, nè più, nè meno come oggi è dimostrato che nessun ministro del tesoro può più nulla domandare all'imposta perchè l'imposta più nulla può dare, malgrado certi ragionamenti che abbiamo letto l'altro giorno, sopra un giornale, all'indirizzo del ministro del tesoro.

Ciò non ostante io credo che un provvedimento possa trovarsi a sollievo della classe degli agricoltori, se coll'onorevole ministro ci intenderemo sull'indirizzo che dovremo seguire rispetto all'agricoltura del Mezzogiorno.

Tutti sanno che il maggior reddito per le Provincie montuose non può cercarsi se non nelle valli, e nelle parti piane; ma poichè per l'inconsulto disboscamento delle nostre pendici, la cattiva aria ha appestato queste località tanto da discacciarne l'agricoltore, noi dovremmo cominciare dal vedere se le presenti nostre leggi forestali ci diano il mezzo di potere ovviare a questi inconvenienti, o se non convenga di modificarle. Ebbene per risanare le nostre montagne non c'è che un rimedio solo: portare l'idraulica in alto e rimboscare.

Ma le nostre leggi forestali vogliono i rimboschimenti in base ai consorzi che l'esperienza avrebbe dimostrato di difficile, per

non dire d'impossibile esecuzione nelle provincie del Mezzogiorno. Ma le nostre leggi vogliono ancora qualche cosa di più: pretendono che le spese di rimboschimento restino a carico dei proprietari, e pretendono che i proprietari rinunzino al poco reddito che hanno senza affrancarli nemmeno dall'imposta fondiaria.

Ma io vi domando: è equo, è giusto, è possibile tutto questo? La Francia ha visto compiersi in brevissimo tempo il risanamento e la fortuna dei suoi dipartimenti montuosi in grazia della legge del 1864: la quale poneva a base di questa grandiosa trasformazione l'esenzione dalle imposte anzi tutto, ma più di tutto la creazione di un ufficio speciale, con un apposito personale destinato per attuarlo.

Io invece domanderei all'onorevole ministro, che sorte ebbe mai uno studio completo, preciso ed accuratissimo, che venne fatto dall'ufficio forestale di Potenza per il risanamento della valle del Basento, in seguito al disastro di Grassano. Io potrei dirgli che quello studio sta negli scaffali del Ministero.

Guicciardini, ministro di agricoltura e commercio. E ci rimarrà ancora per molto tempo!

Materi. Me ne dorrà immensamente, perchè noi studiamo e nominiamo Commissioni per la soluzione dei più ardui e difficili problemi e siamo però sempre pronti a dimenticare tutto, quando cessi il vocio e cessino i reclami per l'inesecuzione dei medesimi.

Io a questo proposito domanderei all'onorevole ministro il perchè della sua risposta che spero vorrà darmela più tardi.

Quello che è certo è, che il graduale rimboschimento è la base di ogni riforma agraria, perchè essa non solo rappresenta la sicurezza dei cittadini, ma rappresenta aumento di redditi e di lavoro nazionale e finalmente è sanità, benessere e civiltà per tutti.

In tutto il mezzogiorno d'Italia, egregi colleghi, la coltivazione del grano col relativo sistema del maggese, è quella che sovrasta tutte le altre coltivazioni. Laddove non si è fatta la vigna, come è avvenuto nelle Puglie, il poco terreno che non sia destinato al grano, viene lasciato soltanto per la pastura. La coltivazione cerearia dunque si è fatta, e si fa ancora ad oltranza sopra terreni spesso disadatti, quasi sempre esauriti dalla continuità e dalla successione di que-

sta coltivazione. Siccome questa è una coltivazione che importa poco capitale di esercizio e poco lavoro, nessuno si cura della poca resa del frumento, che non remunera neppure le cure dell'agricoltore, e nessuno guarda al continuo abbassamento della fertilità dei terreni.

Per questo andazzo, per queste ragioni e per altre ancora noi abbiamo visto il nostro bestiame diminuire di anno in anno fino a ridursi alla sua minima espressione.

L'onorevole mio amico Visocchi, il quale ci ha regalato diverse statistiche, ha fatto benissimo a tacere completamente sulla statistica del bestiame, perchè nelle sue risultanze, quella statistica contrastava troppo a quel senso di soddisfazione e di ottimismo, che traspare da tutta la sua relazione.

Se le terre forti meridionali, le quali resero coi loro principii naturali milioni e milioni di ettolitri di grano, non avessero condizioni chimiche e fisiche adatte alla produzione del grano, noi avremmo avuto il fallimento generale. Fortunatamente non siamo falliti, ma siamo immiseriti al punto che, per rivalerci, certamente non basta l'uso dei concimi chimici, che sta tanto a cuore al mio amico Visocchi.

Ora, onorevole Visocchi, mancando a voi il capitale necessario, non è possibile di fare quell'agricoltura industriale, che Ella vorrebbe, e la quale si basa sul mantenimento della fertilità del suolo con mezzi diretti, che sarebbero i concimi chimici ed il lavoro perfezionato.

D'altra parte coll'attuale movimento artificiale dei bisogni sociali e con la misura attuale delle imposte, non è possibile a noi nemmeno di ricorrere a quell'altro mezzo di salvezza, che sarebbe precisamente l'accrescimento del bestiame, come macchina da concime, perchè noi abbiamo spostato addirittura l'equilibrio che esisteva una volta tra le terre a grano e le terre a pascolo.

Vuol dire che per ristabilire questo equilibrio, per dare al popolo carne e alla terra concime, aumentando il bestiame, a noi non occorre che foraggio, molto e buon foraggio.

Questa è la base del presente momento economico per le Provincie meridionali e guai a non riconoscere l'esattezza pratica di questa verità, come si è fatto finora.

Io domanderò quindi all'onorevole ministro se egli è disposto a guardare il problema agrario del mezzogiorno da questo

punto di vista, per avviarlo verso la sua soluzione. La formula è questa: i concimi chimici per gli agricoltori ricchi e il bestiame per gli agricoltori poveri.

E trattandosi di bestiame, io domanderò al ministro, se egli è intenzionato di proteggerlo soprattutto dalle *angarie* e dalle tirannie delle Amministrazioni locali e dagli agenti delle imposte. La legge comunale e provinciale ha concesso questa tassa sul bestiame ai Comuni, ma in via eccezionale. Ebbene, mi duole il doverlo confessar qui, ma questa tassa, in tutti i bilanci dei nostri Comuni rurali, occupa il primo posto, e la si è spinta proprio fino all'estremo limite di tassazione. Anzi, poichè il nostro bestiame è transumante, avviene spesso che la tassa si deve pagare, in un anno, in due o tre Comuni diversi. Ma v'è ancor di più, onorevoli colleghi: qualche comune è riuscito ad escogitare persino un'altra imposta fondiaria gravando tutti i terreni, siano o no coltivati, di una tassa fissa gabellata col nome di *tassa di rivendita*. Io non citerò il nome di qualche Comune che conosco, ma certo è poco invidiabile la sorte di coloro che posseggono in territori gravati da quella mostruosa tassa sulla quale mi riprometto di ritornare in altra sede. Ma intanto io prego l'onorevole ministro di prenderne nota. Del resto, se l'onorevole presidente e la Camera mi mantengono la parola, giacchè io non sono solito di abusarne...

Voci. Sì, sì...

Materi. ...io dirò anche qualche altra cosa che merita di essere riferita e considerata. Se noi guardiamo un po' la storia economica delle nazioni principali europee, rispetto alla coltivazione del grano, che è quella che più interessa noi, troviamo questo: la Germania sullo scorcio del secolo passato versava in condizioni non dissimili dalle nostre, potremmo dire ancora più gravi.

Essa deve la sua odierna fortuna alla riforma Sciubartiana la quale consiste precisamente nella introduzione delle piante foragiere intercalate nella coltivazione del grano. L'opera di propaganda che fornì questo signor Sciubart gli fece meritare il titolo di conte di *Klefeld*, cioè conte del trifoglio, pianta che aveva introdotta nel suo paese.

Il conte di Portland fece altrettanto in Inghilterra, e quando il trifoglio si sostituì al grano, cessò l'era delle crisi agrarie che

aveva fatto provare alla Gran Bretagna la bellezza di centoventi carestie nel corso di tre secoli.

Se consultiamo poi la storia di Francia, essa ci ammaestrerà una volta di più.

Ci fu un tempo in cui nove decimi del territorio francese erano destinati alla coltivazione del grano, e si distruggevano le migliori foreste nè più nè meno di come oggi si pratica da noi.

Il Governo francese non fu estraneo a questo fatale indirizzo che il paese aveva dato alla sua agricoltura, ed incoraggiò con premi e con esenzioni d'imposte gl'inconsulti disboscamenti non solo, ma fece leggi arbitrarie per prescrivere persino certe coltivazioni. Quando venne il rovescio della medaglia, ed i francesi si accorsero dello sbaglio commesso, allora lo stesso Governo dovette intervenire per incoraggiare i rimboschimenti e fece quella tale legge del 1864, che ho già citato.

Si vede che il Governo francese, compreso dell'idea di far cosa d'interesse generale, non esitò neanche un minuto a ferire persino il principio della proprietà privata.

Per verità io non oserei domandare nulla di tutto questo, che è contrario alla nostra indole e che indubbiamente ferirebbe la tradizione del nostro diritto, ma mi limiterò a domandare se alcune somme impostate nel bilancio d'agricoltura potessero andare a vantaggio di questo indirizzo, che vorrei veder seguito nell'agricoltura del Mezzogiorno.

Le facilitazioni che l'onorevole relatore del bilancio domanda in favore del trasporto dei concimi chimici trovano in noi un'eco sincera, ma io vorrei domandare se non dovessimo cominciare piuttosto dall'ottenere qualche ribasso sulle tariffe del trasporto dei grani che potesse aumentarne il prezzo ed indirettamente diminuire le spese di costo.

L'onorevole relatore dice che il Ministero d'agricoltura ha una grande missione da compiere, rendendo facili gli sbocchi ed il collocamento dei nostri prodotti; ed io alle mie volte dico: « Cominciamo da quello che può rappresentare il principale bisogno della vita, cominciamo almeno dal grano. »

E continuando su questa via, io pregherei l'onorevole ministro di suscitare tutta l'attività privata, perchè effettivamente potesse estendersi e diffondersi l'uso delle piante fo-

raggiere, facendo esperienze colturali presso i proprietari che le domandano e mettendo a disposizione dei proprietari quelle sementi che effettivamente possano riuscire utili ai loro interessi, e quei tanti professori di quei tanti istituti che sono nel Regno, per lo meno, nel momento dell'impianto e del raccolto di queste sementi. E, se il paese non dovesse insistere sui saggi della colonizzazione eritrea, domando: perchè quelle somme non potrebbero andare a beneficio della colonizzazione della Sardegna e delle provincie meridionali?

E, dopo tutto, quel che più m'interessa, è di pregare l'onorevole ministro di curare che la sorte degli allevatori del bestiame sia meglio tutelata contro ogni ingiustizia delle amministrazioni locali e degli agenti delle imposte procurando a questi allevatori qualche facilitazione nei trasporti del loro bestiame fino ai mercati di consumo e fino alle frontiere.

È doveroso da parte del Governo d'impedire il lento disfacimento della nostra pastorizia, e poichè la produzione delle lane interessa tutto il Mezzogiorno, io non ho potuto ancora persuadermi come mai il Governo stenti tanto ad accordarle la maggiore e la più pronta protezione.

Spero che venga presto in discussione il dazio sulle lane greggie; ma, leggendo quella relazione, mi sono domandato: è possibile che nessuno si sia accorto di quel che sta succedendo? Nessuno si è accorto che, mentre in questi ultimi anni la produzione degli ovini è scesa di 57 milioni in Europa, essa si è accresciuta di 170 milioni, nei paesi di oltre mare.

Il Plata che, no al 1850, non aveva che 2 milioni di pecore, ora ne ha più di 100 milioni, e può fare tutta la concorrenza che vuole al prodotto delle nostre lane. Ora, quel dazio che venne proposto dall'egregio nostro collega De Amicis, che non è un allevatore di bestiame, ma che ha a cuore gli interessi agricoli del Mezzogiorno, perchè non può applicarsi?

Date pure agli industriali ogni protezione possibile; escogitate tutti i mezzi per diminuire il costo dei tessuti di lana, ma perdio, non sacrificate più oltre e sempre l'interesse della terra alle esigenze dell'industria manifatturiera: non schiacciate que-

st'avanzo della nostra pastorizia sotto l'enorme peso della concorrenza straniera.

E poichè non voglio più abusare della benevolenza della Camera io dirò che se non mi sbaglio, a me pare che il Ministero di agricoltura in questo trentennio chiese alla scienza soltanto la soluzione del problema agricolo, e trascurò la missione che a noi veniva fatta dalla natura e dalla storia. A me pare che dell'agricoltura italiana si sia data più cura amorosa il ministro delle finanze che non il ministro di agricoltura, il quale non si è opposto a quel cumulo di circostanze per cui le tasse che gravano la terra devono riuscire così enormi da far loro rivestire il carattere di una vera spogliazione a beneficio dello Stato, delle Provincie e dei Comuni.

È vero che il Ministero di agricoltura vanta qualche benemerita verso il paese, ma non è meno vero che esso ebbe il torto di dare ragione a quella sentenza dell'illustre senatore Jacini, quando affermava solennemente che l'Italia agricola è stata dissanguata dall'Italia politica!

In agricoltura tutto procede, o signori, col tempo e col denaro. Noi del Mezzogiorno abbiamo prevenuto il tempo e seguendo le nostre smanie, e più di tutto coll'impulso che ci è venuto dall'alto in questo trentennio, abbiamo consumato tutto il denaro di cui eravamo provvisti, perchè abbiamo compiuto due enormi e colossali trasformazioni, la trasformazione dal pascolo ai cereali, e quella dai cereali alla vigna.

Vuol dire che noi abbiamo distrutto il vecchio, ma il nuovo non ci ha dato che miseria.

Questo indirizzo è stato fomentato ed aiutato dalla cattedra e dallo Stato, i quali non hanno preveduto nè la rottura del trattato di commercio con la Francia, nè la concorrenza dei vini spagnoli, nè la peronospera e nemmeno la fillossera che galoppando è entrata in casa nostra.

Se è vero che l'Italia dovrà entrare in un periodo di raccoglimento, io mi faccio l'augurio che esso possa riuscire benefico agli interessi dell'agricoltura, a quest'industria che è il nerbo e la vita dell'economia nazionale.

Io mi faccio poi l'altro augurio che le energie della terra, da ora innanzi, abbiano a ritornare alla terra per dar pane e aiuto a chi della terra soltanto vive. *(Bravo! Bene!)*

Presentazione di un disegno di legge.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro degli esteri.

Caetani, ministro degli affari esteri. Mi onoro di presentare alla Camera, di concerto coi ministri delle finanze, e d'agricoltura, industria e commercio, un disegno di legge per la proroga al 12 gennaio 1897 dell'accordo commerciale provvisorio con la Bulgaria.

Presidente. Do atto all'onorevole ministro degli esteri della presentazione di questo disegno di legge, che sarà stampato e distribuito.

Esso sarà trasmesso alla Commissione incaricata dell'esame dei trattati.

Continua la discussione del bilancio di agricoltura e commercio.

Presidente. Proseguiamo nella discussione dello stato di previsione della spesa del Ministero d'agricoltura, industria e commercio.

Ha facoltà di parlare l'onorevole Gregorio Valle.

Valle Gregorio. Onorevoli colleghi! Ciò che ai giorni nostri appassiona specialmente lo spirito pubblico, sono le riforme politiche e le riforme sociali; alle riforme, invece, che concernono il commercio, l'industria o l'agricoltura, è gran mercè se di quando in quando ci si degna accordare una parvenza d'attenzione. E ancora, in questo caso, si ha fretta di abbandonarle, perchè esse sono aride, ingrato e non danno che una mediocre notorietà a chi le studia o le patrocina.

Sarebbe ormai tempo che reagissimo contro questa indifferenza che il pubblico dimostra generalmente per le riforme commerciali, se non vogliamo veder pericolare il nostro commercio, sparire la nostra industria, languire la nostra agricoltura, per mancanza di elementi d'attività.

I nostri concorrenti stranieri, più positivi e più pratici di noi, non disdegnano siffatte pedestri questioni; al contrario, essi le considerano come essenziali. Appo loro, gli affari passano avanti alla politica, perchè riconoscono che senza un'industria prospera, un commercio esteso, un'agricoltura fiorente, le risorse di un popolo non tardano ad esaurirsi, e con esse scompaiono il suo prestigio, la sua grandezza e financo la sua civiltà.

Nelle attuali condizioni economiche, gl'interessi della maggior parte dei popoli sono soprattutto commerciali; ma in nessun popolo gl'interessi politici e gl'interessi commerciali si confondono tanto quanto presso gli Inglesi.

Col loro spirito pratico, essi considerano ogni impresa politica come un affare. Prima di cacciarsi, si chiedono se l'affare renderà o non renderà; e dopo aver calcolato le spese e i probabili profitti, se vedono che l'affare non rende, rinunziano addirittura ad intraprenderlo. In caso contrario, si mettono all'opera e, per iscoraggiarli, bisogna proprio che sorgano ostacoli insormontabili; se no, vanno fino in fondo e cercano di ricavare dalle loro intraprese tutti gli utili possibili.

Il loro *Foreign Office* si occupa in certo modo di « far gli affari dell'Inghilterra », e sarebbe tempo che si comprendesse anche da noi che questa è la vera ragion d'essere del Ministero degli esteri.

Queste cose io leggevo giorni sono in un libro recente di F. Laurens, sulle *Riforme commerciali*; e pensavo che quello che egli ha scritto per la Francia è ben più applicabile all'Italia, dove una crisi economica e finanziaria disastrosa ha intaccato profondamente il meccanismo della circolazione monetaria, non solo, ma anche gli organi stessi più essenziali di produzione della ricchezza nazionale.

Da noi pure ci si è occupati, di quando in quando, di alcune riforme commerciali; ma, il più delle volte, quelli che ne erano gli autori non hanno tardato ad abbandonarle, di fronte all'indifferenza con la quale esse venivano accolte.

E per verità, di riforme commerciali se ne sono proposte molte; ma quante hanno approdato a qualcosa di concreto? Alcune appena; e ancora, esse sono state applicate senza entusiasmo, senza convinzione.

Ma ben più numerose sono invece quelle di cui non si è che poco o punto parlato fin qui, o che, pur essendo state proposte ed esaminate a più riprese, sono rimaste inapplicate per mancanza di perseveranza, di spirito di continuità, di costante tenacità da parte degli interessati.

Egli è che da noi, come altrove, si dimentica troppo facilmente che il miglioramento della sorte dei lavoratori dipende dalla soluzione del problema economico, ed è intimamente collegato alla prosperità dell'industria

nazionale; che più i diversi prodotti troveranno degli sbocchi, più il capitale impiegato realizzerà dei benefizi, e più esso potrà rialzare la situazione dell'operaio. In poche parole: meno politica pura e più riforme commerciali, ecco quale dovrebbe essere la nostra divisa.

Di queste riforme, alcune incombono alla iniziativa privata, e sono quindi di spettanza dei produttori e degli esportatori; altre, invece, rientrano nell'orbita delle funzioni dello Stato e, per esso, del Governo.

Riguardo all'iniziativa privata, tratterebbesi di segnalare alla medesima la sua miglior direzione; ma inopportuno sarebbe il pensare a dirigerla, quante volte non accenni essa medesima a muoversi. In tesi generale, si può dire che essa deve tendere a crearsi nuovi sbocchi, ora tanto più che i popoli da consumatori vanno diventando produttori, cioè concorrenti. Noi dobbiamo quindi sforzarci di eguagliare i nostri rivali, fabbricando a buon mercato gli oggetti di facile smercio.

Siamo meno artisti e più commercianti; imitiamo i nostri vicini e specialmente i Tedeschi, i quali inviano in tutte le parti del mondo i loro commessi viaggiatori, e non aspettiamo in casa nostra una clientela che non è più fissa come una volta. Facilitiamo il credito; in una parola, sviluppiamo nella più larga misura le nostre relazioni commerciali. È tempo di finirla coi tardi rimpianti e colle lamentazioni sterili, per lavorare con coraggio e con fede onde conquistare il posto a cui il nostro paese ha diritto nel mondo.

Al Governo incombe il dovere di secondare gli sforzi dell'iniziativa privata, facilitando, con tutti i mezzi ch'esso possiede, la conoscenza e lo smercio dei nostri prodotti all'estero.

Ora io osservo che, mentre per la lodevole iniziativa del capitano Camperio, una ventina dei nostri industriali e commercianti di Milano, Monza, Genova e Torino si sono messi d'accordo, nel giugno del 1894 per fondare un'Agenzia commerciale italiana (di carattere privato) a Bombay, e si preparano ad istituirne altre nell'Estremo Oriente, nulla di simile è stato ancora tentato per le lontane Americhe, e specialmente per quella del Sud, che è già e sarà sempre per molti dei nostri prodotti un mercato ben più importante e remuneratore di quelli ancora embrionali della Cina e del Giappone.

Ma tant'è: questo benedetto miraggio orientale, che è stato la causa prima della nostra infelicissima politica coloniale (coll'acquisto della famosa baia d'Assab), pare destinato a continuare il suo malefico influsso anche sulla nostra politica commerciale. Si spende una dozzina di milioni per linee di navigazione; ma, mentre il nostro commercio mostra decisa tendenza ad avviarsi piuttosto verso occidente che verso oriente, ci si ostina a pagar milioni di sovvenzione per le linee verso oriente, che, in difetto del nostro, devono metter cura nel favorire il commercio di altri paesi; viceversa poi si lascia che si isteriliscano in vani conati i promettenti commerci con gli Stati dell'America centrale e del Pacifico. Egli è che è sempre mancato da noi qualunque concetto direttivo per far convergere e coordinare i nostri sforzi al conseguimento di uno scopo pratico e ben definito: si moltiplicano i Consolati, creandone uno anche al Congo, dove nessun interesse italiano esiste, e dove passerà gran tempo avanti che se ne possa creare; ma la funzione commerciale dei consoli fu sempre molto trascurata.

Viene la buona idea di istituire Agenzie commerciali, e si istituiscono, per esempio, alle Canarie (Las Palmas), ai cui consumi limitatissimi già provvedono i prodotti indigeni, che sono, del resto, tanto simili a quelli italiani da dover fare loro necessariamente concorrenza; ma non se ne istituiscono, nè al Brasile, nè al Chili, nè al Perù, dove sarebbero pur tanto necessarie e certamente più utili. Si fondano, sotto il controllo di un R. enotecnico, dei depositi di vini nazionali a Vienna, a Buda-Pest e a Trieste, ma non si pensa tampoco a crearne nè a Rio de Janeiro, nè a São-Paulo, nè a Porto-Alegre, dove già prosperano più di un mezzo milione di consumatori italiani, e dove i nostri vini cominciano a lottare con successo contro i vini portoghesi, francesi e spagnuoli. S'immagini la creazione di Musei commerciali all'estero, e la prima località che viene in mente di scegliere è Beirut, dove il commercio italiano non è ormai più che un ricordo storico, e dove sarà molto difficile che possa ancora rialzarsi.

Potrei continuare la citazione di provvedimenti concepiti colla buona intenzione di aiutare le esportazioni, ma che nel fatto, per la insufficienza dei mezzi adoperati o per non essere i medesimi coordinati ad uno scopo

ben definito, diedero scarsi risultati; ma mi pare che la cosa non abbia bisogno di ulteriori schiarimenti, perchè è pur troppo noto che le poche esportazioni nostre, in generale, hanno dovuto aprirsi la via da sè, fondandosi sulle loro forze.

Giustizia vuole però che si dica che, da oltre un anno a questa parte, il nostro Ministero d'agricoltura, e specialmente la solerte divisione del commercio, si è messa sulla buona via, e colla creazione dell'*Ufficio d'informazioni commerciali*, che ha già dato così buoni risultati, preludia a quel tale coordinamento di cose, il quale eviti sprechi di forze e le concentri invece dove sembrerà relativamente adatto il terreno per una vittoria.

Lo stesso dicasi del Ministero degli affari esteri: lo prova il decreto ministeriale che autorizza i RR. Uffici diplomatici e consolari a corrispondere direttamente col Ministero d'agricoltura, industria e commercio, per quanto riguarda le questioni commerciali, industriali ed agricole.

Non ci rimane quindi che a proseguire, con fermezza e costanza, nella via in cui ci siamo felicemente incamminati, imitando e adottando ai bisogni del nostro commercio quell'organizzazione sapiente e quelle istituzioni pratiche che hanno fatto la fortuna di altre nazioni d'Europa e d'America, e che sono la vera causa della loro salda e meravigliosa espansione commerciale all'estero.

Fatta così la diagnosi del male, vediamo adesso qual'è o dovrebbe essere il metodo di cura più razionale per guarire la grave malattia da cui è afflitto il nostro commercio con l'estero, e che minaccia di farsi cronica ed insanabile se non vi soccorrono prontamente rimedi energici ed efficaci.

Riservandomi ai singoli capitoli di fare le osservazioni e proposte che stimerò del caso, se per avventura non lo farà qualche altro collega più competente di me, io in questo momento mi occuperò soltanto della funzione del Governo, dolente che il breve spazio di tempo concessomi non mi permetta di abusare più oltre della cortesia della Camera.

Dirò semplicemente che necessita anzitutto un riordinamento delle nostre Camere di commercio, all'interno ed all'estero; necessita una radicale riforma del servizio diplomatico e consolare, necessita dare un maggiore sviluppo alle linee di navigazione;

necessita promuovere l'istituzione di una Banca coloniale, ecc.

Ma non basta: altri compiti sono ancora riserbati all'azione del patrio Governo, fra cui citerò i seguenti:

1° Promuovere una maggior diffusione dell'istruzione commerciale e professionale, dando un migliore ordinamento ed un più pratico indirizzo agli attuali Istituti tecnici ed alle scuole superiori di commercio:

Imperocchè, fa duopo persuadersi una buona volta che l'avvenire apparterrà alla Nazione più istruita, a quella che saprà meglio applicare al lavoro i dettami della scienza, a quella, infine, i cui cittadini sapranno, con uno sforzo minimo, ottenere il risultato più considerevole.

2° Sviluppare in modo più acconcio ed efficace, gli studi di geografia commerciale e coloniale, particolarmente dell'America, e promuovere la creazione di Musei geografico-commerciali.

A questo proposito osserverò soltanto che mentre da noi si fa o si cerca di fare della geografia applicata alla politica, nessuno pensa a fare della geografia applicata al commercio. E mentre nel nostro insegnamento universitario esistono cattedre di *Lessicografia greca e latina*, e magari anche di *Sanscrito*, nessun corso speciale esiste di *Geografia commerciale o coloniale*: e dire che la politica coloniale, appunto, sarà scientifica o non sarà.

3° Dare la maggior divulgazione possibile alle notizie d'indole commerciale che si contengono nel *Bollettino del Ministero degli affari esteri*, coordinandone la pubblicazione con quella del *Bollettino di notizie commerciali*, fatta per cura del Ministero di agricoltura, industria e commercio.

È una questione sulla quale credo superfluo insistere, e che è già stata sollevata e brillantemente trattata dal senatore Alessandro Rossi, nella tornata del 13 maggio 1884, discutendosi appunto il bilancio d'agricoltura, industria e commercio.

4° Provvedere a che l'industria e l'agricoltura abbiano anch'esse una rappresentanza ufficiale presso il Governo, e dare maggiore efficacia pratica ai rispettivi Consigli superiori, rendendone obbligatoria la consultazione da parte del Ministero, in casi specificatamente determinati; e curare la istituzione di un *Ufficio del lavoro*, che potrebbe riuscire di sommo giovamento alla coloniz-

zazione interna, non solo, ma anche alla nostra emigrazione temporanea all'estero.

5° Costituire in sezione autonoma l'*Ufficio d'informazioni commerciali* creato sotto il passato Ministero, e che in così poco tempo ha già dato tanti buoni frutti. Disgraziatamente però, il personale addetto a quest'Ufficio è affatto insufficiente, e converrebbe che fosse reclutato con criteri più scientifici che burocratici, fra quei giovani che hanno una larga cultura economica, geografica e commerciale, e che sono in possesso delle principali lingue straniere.

Sotto questo punto di vista, merita speciale considerazione l'esempio della vicina Francia, che da qualche tempo a questa parte si adopera in tutti i modi onde facilitare l'emigrazione francese alle colonie e sviluppare gli scambi commerciali fra queste e la madre patria.

È noto infatti che, a complemento della circolare del sotto-segretario di Stato Jamais, del 17 agosto 1892 ai governatori delle colonie, nell'ottobre 1894 l'onorevole Delcassé, allora ministro delle colonie, istituiva al *Palais de l'Industrie* il « servizio delle informazioni commerciali e della colonizzazione », che ha già dato e continua a dare eccellenti risultati: esso funziona contemporaneamente da ufficio d'informazioni per gli emigranti e i commercianti, ed è nello stesso tempo una esposizione permanente dei prodotti delle colonie francesi.

Malgrado l'esiguità dei fondi messi a sua disposizione, il signor Maurice Ordinaire, antico capo di Gabinetto dell'onorevole Jamais, ha saputo dare un grande sviluppo ed un vivo impulso al nuovo servizio affidato alla sua direzione: i funzionari coloniali in congedo a Parigi, vi vanno a dare a viva voce le informazioni più recenti sopra i prodotti delle colonie; le collezioni, poi che figuravano all'Esposizione del 1889, sono completamente riorganizzate e completate. Vi è pure annessa una *Biblioteca coloniale*, ed ai 5 di ogni mese l'ufficio pubblica una *Rivista coloniale*, destinata specialmente a far conoscere le notizie e i documenti relativi alle transazioni commerciali fra la metropoli e le colonie. Di più, è in corso di pubblicazione una serie di *Guide per gli emigranti*, ciascuna delle quali contiene, oltre ad una descrizione generale della rispettiva colonia, delle informazioni particolareggiate intorno al clima, qualità dei ter-

reni, generi di coltivazione, mezzi di trasporto, ecc.

Per queste ed altre considerazioni che qui non ho campo di svolgere, io mi permetto di presentare alla Camera e all'onorevole ministro il seguente ordine del giorno:

« La Camera, convinta dell'assoluta necessità di promuovere l'incremento dei traffici italiani coll'estero, invita il Governo a dare un maggiore sviluppo e uno stabile ordinamento all'*Ufficio d'informazioni commerciali* così opportunamente creato presso il Ministero d'agricoltura, industria e commercio, provvedendolo di un personale competente *ad hoc*, che ad una larga cultura economica, geografica e commerciale unisca la conoscenza delle principali lingue straniere. »

6° Incoraggiare moralmente e finanziariamente il sorgere di nuove *Camere di commercio* e di *Agenzie commerciali* all'estero, specialmente in quelle località dove esiste già una numerosa colonia di nostri connazionali. Lo stesso dicasi delle *R. stazioni enotecniche*, dei *Musei commerciali*, ecc.

Ritenendo come principio di massima:

a) che dette *Agenzie commerciali* siano poste sotto l'assoluta sorveglianza, se non dipendenza, del Governo italiano, in modo che l'opera loro sia garantita;

b) che presso le *Camere di commercio* e le *Agenzie commerciali* all'estero siano organizzate delle mostre campionarie permanenti di prodotti italiani;

c) che, per garantire la genuinità dei prodotti italiani inviati all'estero, vengano istituiti Uffici di analisi bromatologiche ed agrarie, e di controllo chimico-micrografico.

Per le considerazioni precedentemente svolte, questo punto non ha bisogno di ulteriori schiarimenti; tuttavia, non sarà inopportuno ricordare che un ordine del giorno quasi identico fu votato dalla Confederazione generale delle Società italiane fra industriali, commercianti ed esercenti, nel secondo Congresso tenutosi in Genova nel novembre del 1894.

7° Favorire in tutti i modi la creazione di Banche, Società o Sindacati di esportazione.

Quanto all'utilità, per non dire necessità, di promuovere la fondazione di Banche nazionali d'esportazione, credo inutile insistere dopo la splendida relazione del commendatore Grillo sulla « Istituzione del credito co-

loniale », pubblicata negli *Annali dell'Industria e del Commercio* del 1886.

8° Organizzare delle *missioni commerciali* all'estero, affidandole a giovani studiosi o ad abili e distinti funzionari, fra i quali si dovrebbero poi scegliere gli *addetti commerciali* da destinare presso le Regie Ambasciate e Legazioni.

Questa questione si connette con quella di una riforma del nostro servizio consolare, troppo diplomatico e troppo poco commerciale, e il trattarla qui ci porterebbe forse fuori di carreggiata. Quanto agli *addetti commerciali* presso le Regie Ambasciate e Legazioni, ricorderò solo che due anni fa se ne era annunciata come prossima la nomina per parte dell'onorevole Blanc. E sarebbe ormai tempo, tanto più dopo la recente soppressione di alcuni Consolati generali nelle maggiori città d'Europa e d'America. Ma, ripeto, *non est hic locus*, ed io mi riservo di risollevarla la questione al bilancio degli affari esteri.

9° Concorrere decorosamente alle Esposizioni internazionali, e incoraggiare le mostre speciali di prodotti esteri nel Regno e di prodotti italiani all'estero.

In questo, come in molte altre cose, noi avremmo moltissimo da imparare dai tedeschi, le cui floride colonie del sud del Brasile, specialmente quella degli Stati di Santa-Catharina e Rio Grande do Sol, devono appunto in gran parte la loro straordinaria prosperità commerciale, in confronto delle nostre, a siffatto sistema: le esposizioni di prodotti tedeschi a Porto-Alegre e di prodotti brasiliani a Berlino, stanno lì a provarlo.

10° Agevolare l'esportazione dei nostri prodotti sui mercati esteri, riducendo al *minimum* possibile le tariffe ferroviarie e coordinandole sapientemente coi scali marittimi, tanto nazionali che esteri.

È questo un tema che interessa troppo da vicino l'avvenire della nostra marina mercantile e del nostro commercio coll'estero, per essere trattato con leggerezza; eppurò mi riservo di ritornare sul grave argomento quando verranno in discussione alla Camera i provvedimenti sulla marina mercantile.

Onorevoli colleghi! Chiuderò questo mio breve discorso di politica economica e di pratica commerciale con una osservazione ed un augurio.

L'osservazione è che, come già faceva op-

portunamente notare il compianto commendatore Grillo, nel 1886, « nè le più fulgide memorie, nè le migliori tradizioni possono giovare quando molti altri ci sovrastano e quando, chiedendo aiuto o concorso al Governo, non si dimostri dalla parte dei principali interessati, che sono i commercianti, gl'industriali e produttori del Regno, una cooperazione ed una operosità eguale a quelle che si domandano. »

L'augurio è che l'avvenire sia per noi, e che il paese sappia conquistarselo col lavoro e con la perseveranza; motivo per cui conchiudo anch'io col motto gentile e gagliardo: Sempre avanti! In questo motto è indubbiamente riposto l'avvenire della Patria! (*Approvazioni*).

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Arnaboldi.

Arnaboldi. Onorevoli colleghi, il tempo incalza ed io comprendo come Camera e Governo siano impazienti di venire alla votazione dei bilanci, piuttosto che udire dei discorsi.

Pur tuttavia permettetemi, che, vedendo il Ministero di agricoltura occupato da un proprietario di terre, io rivolga a lui qualche osservazione, nella speranza di essere meglio inteso e vedere in seguito rialzate le sorti di questa agricoltura, la quale mentre dovrebbe essere il cardine della vita economica italiana, è considerata direi quasi, in talune sfere, come una piaga nazionale, e solo in momenti di infortuni celesti o di eccezionali nervosismi parlamentari, si usano a lei carezze e blandizie.

Basterebbe, per approvare la verità della mia asserzione, il ricordare in quali modi si ottennero i lievi benefizi, che sono stati concessi negli anni scorsi, cioè la diminuzione dei due decimi di guerra sulla fondiaria, la tassa di protezione sul grano, la riduzione delle tariffe di trasporto delle uve, delle derrate, qualche sussidio contro l'invasione dei parassiti che fanno guerra costante alla produzione, le leggi forestali e di bonifica; ed esaminare i vari provvedimenti che hanno trovato posto negli stanziamenti del bilancio, come sarebbero le esperienze agrarie al capitolo 27 e l'idraulica agraria al capitolo 34 i cui nomi molto pomposi, si riducono in cifre quasi irrisorie.

E badate bene, onorevole ministro, che io non parlo per fare una requisitoria contro di

voi, che da poco insediato al Ministero con un bilancio da altri preparato, non era presumibile aveste il modo ed il tempo di presentarvi alla Camera con un indirizzo più confacente ai veri interessi agricoli, ma perchè, non dubitando, avrete maturato nella vostra mente un programma preciso e complesso, sappiate approfittare di qualche consiglio per svolgerlo in seguito è migliorare così le sorti agricole e il benessere di tante pazienti popolazioni.

A questo sono anche indotto dopo aver letto la relazione del collega ed amico, onorevole Visocchi; relazione diligente, ricca di interessanti notizie e di statistiche, ma, me lo permetta l'onorevole collega, non a titolo di biasimo, ma come constatazione di fatto, forse, non sufficientemente incalzante nell'addimostrare al ministro la necessità di dare al bilancio in discussione, un assetto più consono a quello che è agricoltura e industria agricola, nel vero senso della parola.

Anzitutto bisognerebbe decidersi e risolvere alcune delle quistioni molte volte dibattute nella Camera e sempre rimaste allo *statu quo*.

Voglio dire, il modo com'è formulato il bilancio, il quale comprendendo capitoli di spese che non sarebbero di sua competenza, e caricandone l'importo totale, toglie al bilancio stesso i mezzi di compiere quelle mansioni a scopo delle quali venne istituito.

Noi abbiamo l'istruzione agraria che porta nel suo complesso una somma di lire 1,386,615, la parte che riguarda il credito e la previdenza con un'altra impostazione complessiva di lire 113,095, ed infine la statistica e l'economato generale che riuniscono un'altra non indifferente spesa di lire 335,579 cifre che messe insieme carpiscono al bilancio un totale di lire 1,835,289 che potrebbe essere molto meglio utilizzato e in altri bisogni più diretti al risveglio agricolo.

Io non ho voluto troppo soffermarmi sul mio concetto tramutandolo tutto in un ordine del giorno, poichè ciò che riguarda le scuole agricole, il credito e la previdenza, essendo quistioni molto complesse, ho voluto lasciarne l'iniziativa al ministro, perchè vedesse nel futuro bilancio di portarvi quelle modificazioni che meglio si confaccessero allo scopo. Tuttavia mi parve opportuno di cogliere l'occasione di affermare il principio, presentando un ordine del giorno perchè, almeno, in qual-

che capitolo del bilancio si iniziasse il richiesto assesto.

Il mio ordine del giorno riguarda specialmente la statistica e l'economato generale: gli onorevoli colleghi devono averlo sott'occhio, sicchè credo inutile di darne lettura; ma parmi sia utile, la Camera scelga quest'occasione per iniziare un provvedimento che cidarebbe nel bilancio dell'anno venturo un risparmio di 385 mila lire, oggi indebitamente accollate al Ministero, il quale potrebbe meglio usufruirle: che possono, se si vuole, essere poca cosa, ma provocare intanto quell'inizio di miglioramento di bilancio, al quale ho accennato poc' anzi. Modificazione, mi pare, basata nell'equo e nel giusto quando si consideri che tutti i Ministeri hanno capitoli speciali di spese per la posta e pel telegrafo, e che nessuna ragione speciale li obbliga per la statistica e l'economato a pesare tutti insieme su quello di agricoltura.

Detto questo, verrò senz'altro a ciò che più mi preoccupa, vale a dire le scuole d'agricoltura. L'onorevole Baccelli Alfredo, ne ha già parlato oggi in un brillante discorso, pur tuttavia qualche notizia e qualche data non sarà spero di troppo.

Io non affermo, che le scuole d'agricoltura sieno inutili; anzi confesso, che nella discussione della legge del 6 giugno 1885 che d'esse si occupava, ho preso a parlare per difenderle e dimostrare la necessità di attuarle anche nel nostro paese sull'imitazione di altri. Se la loro istituzione fu una peccato, dichiaro subito che di questo io pure sono in parte responsabile; comunque sia, una cosa affermo, ed è che non bisogna neppure in questa, come in altre cose, esagerare. Ed io credo che, riguardo a queste istituzioni, noi abbiamo esagerato. Il nostro insegnamento agrario è suddiviso in sei classificazioni: insegnamento agrario nelle scuole elementari, stazioni agrarie, secondo la legge del 6 giugno 1885, scuole superiori d'agricoltura, scuole speciali d'agricoltura, scuole pratiche, cattedre agrarie universitarie istituite ultimamente in alcune Università; e per meglio specificare ancora dirò: due scuole superiori, un istituto forestale, otto scuole speciali, 26 scuole pratiche con 187 insegnanti, 1150 alunni, di cui se ne sono licenziati 223.

La maggior frequenza, stando alle ultime statistiche, si avrebbe a quella di Brescia con 65 alunni, di Conegliano in seguito con

49, di Fabriano con 45; la minor frequenza si riscontrerebbe in quelle di Bari con 17, di Reggio Emilia con 12, di Cerignola con 14, di Sant'Ilario Ligure con 13; le altre oscillano fra 20 e 40 alunni.

Se ne aggiungete a queste, altre, come sarebbero: le 4 scuole minerarie con 24 insegnanti e 83 alunni, di cui vennero licenziati 13; le 168 scuole industriali con 1314 insegnanti e 26,692 alunni, di cui 1911 licenziati; le 60 scuole di arti e mestieri, con 501 insegnanti e 9499 alunni con 732 licenziati; le 6 scuole d'insegnamento superiore, delle arti decorative e industriali con 48 insegnanti, 919 alunni e 63 licenziati; le 85 scuole d'arti applicate all'industria con 376 insegnanti, 10,243 alunni e 611 licenziati; le 13 scuole speciali con 105 insegnanti, 1198 alunni e 86 licenziati; le 14 scuole professionali femminili con 284 insegnanti, 4834 alunni e 419 licenziati; Io vi domando se non vi pare che un simile capitale, speso in tal modo non potrebbe essere molto meglio impiegato; poichè riunendo tutte queste scuole, che vi ho citate, veniamo niente di meno che a riunire un totale di 54,617 alunni, dei quali solo 4058 vengono licenziati; vale a dire che il profitto che gli alunni riceverebbero dall'insegnamento impartito sarebbe poco più del tredicesimo.

Dopo tale citazione di cifre e tali risultati tolti dalla direzione della statistica e che mi parve necessario esporvi a sostegno della tesi che non bisogna esagerare neppure nell'insegnamento agrario, mi pare potrebbe farsi strada il concetto, che, pur mantenendo quelle scuole che rispondono ai veri bisogni della scienza agricola, si dovesse procedere ad una sensibile diminuzione. Aggiungo poi che forse non sarebbe inopportuno, le dette scuole tornassero alla dipendenza del Ministero della pubblica istruzione. È questione altre volte dibattuta; esse un tempo già dipendevano dal Ministero della pubblica istruzione, poi vennero aggregate a quello della agricoltura, più tardi si seguì un sistema misto, alcune erano sottomesse al Ministero della pubblica istruzione, altre a quello dell'agricoltura con strani e subitanei mutamenti come siamo soliti fare, con grande facilità, in quest'Aula; oggi continua ancora un sistema misto, sebbene in minima parte.

Ora, se il punto di vista, da cui dobbiamo metterci è quello che il Ministero dell'agricoltura debba il più possibile provvedere ai

bisogni veri dell'agricoltura, nessuna cosa mi pare più semplice che scaricarlo di spese che ad altri, per indole di materia e competenza, meglio si adattano.

E dico questo perchè, mentre parrebbe che il bilancio dell'agricoltura faccia il massimo degli sforzi per aiutare le sventure di cui la terra ed i poderi sono soggiogati, se esaminiamo i diversi capitoli, che ci sembrano giustificati, analizzandoli, i risultati cambiano assai e si presentano sotto altro aspetto.

Infatti, sommando le spese ordinarie e straordinarie che il bilancio classifica come devolute all'agricoltura, noi troviamo un totale di 6,578,492 lire, che a scopo esclusivamente e veramente agricolo dovrebbero essere rivolte; invece, se con studio più analitico confutiamo i diversi capitoli di spesa e ne facciamo un paziente stralcio, la somma si riduce appena appena a lire 1,880,848, vale a dire a un terzo dell'impostazione in cifra tonda.

Da queste due cifre riesce provata l'opportunità di quanto ho accennato, di eliminare cioè dal bilancio tutto ciò che riguarda spese inutili, onde avere maggiori forze per accorrere là dove il bisogno è più palese.

Noi, sarà spiacevole se volete il dirlo, ma pure è duopo convenirne, nella nostra vita pratica siamo un po' strani. Ci lamentiamo per tutto quanto non si fa, o si dovrebbe fare e che i Governi non iniziano, nè adempiono, poi quando una istituzione nuova si fonda od un beneficio si pratica a generale benessere del paese, noi che viviamo molto di sentimentalismo e con idee molto vaghe, a poco a poco quasi senza accorgerci, pur avendo un grande ideale di nazionalità, lo mutiamo in un idealismo municipale.

E così tutto ciò che è iniziato, creato per un bisogno generale, lo vediamo tramutarsi pel desiderio latente in principio, palese in appresso che ogni comune, provincia, regione, od anche tutti e tre i corpi insieme abbiano a godere dell'identico beneficio, cosa la quale avverandosi viene poi a diminuire assai il beneficio ottenuto, se tale si può chiamare quando si considerino gli aggravii non indifferenti che vanno a pesare sui bilanci locali.

E questo avviene soprattutto per le condizioni della nostra vita politica e parlamentare da una parte, e per la mancanza di energia dei Governanti dall'altra, biasimevoli

disposizioni d'animo che in un modo o nell'altro ricadono sempre a danno degli scopi principali a cui mirano le nostre popolazioni.

Il caso non è nuovo, lo abbiamo tante volte constatato, pur tuttavia le conclusioni sono sempre identiche, così quando una legge di qualche importanza vien presentata e discussa alla Camera, noi stessi assentiamo che i comuni e le provincie debbono concorrere nella spesa relativa per la nuova istituzione. Che cosa vuol dir ciò? Concorso dei comuni e delle provincie, vuol dir semplicemente aumento di sovraimposte sui bilanci comunali e provinciali; dimodochè i benefici apparentemente derivanti dalla legge, vengono in tutto od in parte distrutti.

E non è ancora tutto.

L'istruzione agraria, che riconosco benefica, applicata nelle sue giuste proporzioni, ci potrà dare giovani istruiti ed esperti nei sistemi razionali moderni, nei diversi rami dell'agricoltura, in tutto ciò che concerne l'agronomia, l'applicazione della coltura intensiva, l'allevamento del bestiame, il caseificio e via dicendo; questi giovani, messi alla testa di aziende agricole potranno anche dare dei frutti vantaggiosi, a quello che è vero sviluppo delle terre, della produzione, della loro applicazione industriale e commerciale, ma con tutto questo credete voi, onorevole ministro, che il problema agricolo sia risolto? Noi ci troviamo sempre in una ben difficile condizione per riguardo del capitale, il quale, soprattutto, fa difetto, malgrado tutti i mezzi adoperati, e tutte le modificazioni introdotte alla legge del credito fondiario ed agrario.

I capitali non mancano, ma non accorrono là dove il bisogno lo richiederebbe, essi si trovano al 4.50 o al 5 per cento, mentre la terra non rende in media che il 3 per cento; con tale sproporzione è inutile illudersi non si potrà mai risentire un vero beneficio dagli Istituti di credito aperti alle operazioni agricole.

E quando noi avremo dei giovani, ammettiamo pure molto istruiti e pratici, muniti di tutte le norme e le regole apprese nelle scuole superiori o speciali o pratiche, noi avremo provveduto in parte minima alla bisogna, ma ci rimarrà ancora la questione più importante: il modo di provvedere ad una più efficace produzione e al tramutamento delle coltivazioni delle rotazioni agrarie che

si trovano tutt'ora inceppate per la poca facilità di trovare il capitale a mite interesse ed a lunga scadenza.

Questo è il grande problema da studiarsi, perchè non avremo dall'agricoltura quello sviluppo che può dare se le terre non saranno utilizzate in modo veramente proficuo. Guardiamo al passato: prima si coltivava in modo empirico pratico, non c'erano scuole, si procedeva con sistemi quasi preadamitici, e le terre erano più fiorenti ed i prodotti si vendevano a ben altri prezzi; e quantunque non si conoscessero una quantità di teorie e non si fosse elevata l'agricoltura a vera scienza, le rendite erano maggiori, rendite che aiutavano ad arricchire il paese; oggi, quale frutto hanno dato queste spese continuate, grandiose di scuole, che nella condizione in cui ci troviamo, diventano direi quasi spese di lusso? Mi pare che la risposta non dovrebbe esser dubbia, ricordando alcune date citate al principio del mio discorso, ed io non dubito che il ministro, comprendendo la necessità di studiare il problema, davvero meritevole di studio, non mancherà di prestarvi tutta la sua attenzione. Quando si può, e vi sono grandi mezzi, capisco si possa anche non lesinare riguardo a certe spese; ma, quando grandi mezzi mancano, bisogna che studiamo il modo di spendere, nel modo il più proficuo, e già pochi mezzi di cui può disporre il bilancio.

Ma non è qui tutto, o signori, quando penso a quello che ci rimane ancora da fare, anche in materia agricola, io credo che sarebbe meglio avere qualche agente meno istruito, un minor numero di professori, ma qualche campo più proficuo, qualche ettaro di più di terra incolta conquistata, un maggior numero di migliorie nelle case coloniche, un pensiero di più rivolto alle condizioni delle popolazioni rurali, effetti che daranno ben più utili vantaggi al Paese di tanti denari sciupati nelle scuole e in altre istituzioni, le quali finiscono per creare una nuova classe di spostati agricoli, che andranno a far compagnia agli spostati già esistenti nelle classi degli avvocati, degli ingegneri, dei medici dei notai.

Per associazione d'idee, mi si affacciano alla mente due versi del Giusti. Egli così scriveva:

Il fare un libro è meno che niente,
Se il libro fatto non rifà la gente.

Ora queste scuole agricole hanno rifatta l'agricoltura? hanno risposto alle speranze e dati quei benefici che si aspettavano? E se no, perchè non ci si pensa, non si provvede e non si impedisce che continui un sistema dannoso? Parmi, dunque, come diceva, che il problema meriti un serio studio da parte del Governo e della Camera.

Comprendo le difficoltà che possono sorgere, poichè so per esperienza, per quanto ho visto in questi anni di vita politica, che dove esistono istituzioni di tal genere difficilmente si possono togliere; ma i colleghi debbono comprendere la necessità di qualche sacrificio, il quale pur ammettendo possa rifletterci su qualche città o provincia, finirà più tardi col risolversi in un grande beneficio d'interesse generale.

Ma il problema agricolo, o signori, va anche osservato da un altro punto di vista. Noi continuiamo a studiare, ad aprir scuole speciali, ad essere teorici da una parte, a fare delle grandi esperienze dall'altra, e frattanto non ci preoccupiamo di quanto accade intorno a noi, non ci curiamo sufficientemente del progresso continuo dei popoli, delle nazioni, le quali non fanno che produrre e coi loro prodotti inondano i nostri mercati. A questo noi dobbiamo seriamente pensare, poichè se noi crediamo di poterci difendere e salvare col sistema del protezionismo, noi cadiamo in un grossissimo errore. Il protezionismo non fu che un palliativo del momento, già lo dissi nelle discussioni che si sono fatte pel passato in quest'Aula, accettandolo come una necessità dell'ora, ma combattendo costantemente il sistema, pur essendo proprietario di terre, pensando sin d'allora che troppe terre vergini e prive d'imposte attendevano o sentivano già l'effetto della marra e dell'aratro, perchè intendevo che la teorica messa innanzi ed esplicita in modo esagerato dal Méline doveva necessariamente portare ad una reazione nelle conclusioni dei trattati di commercio con l'estero, perchè intendevo che il continuo crescere dell'importazione doveva portare delle serie complicazioni sopra i nostri mercati. Ricordo anzi che in un mio discorso tenuto il 18 giugno 1893 battevo sopra questa questione del protezionismo, il quale non è da credere, volendolo esercitare sul serio, si possa limitare alla sola importazione dei cereali, ma si dovrebbe estendere anche ad una quantità di altri prodotti, come hanno dimostrato alcuni

dati statistici, già messi in rilievo da qualche oratore che mi ha preceduto, e specialmente dall'onorevole Materi, affacciandosi così la serietà e la gravità del problema.

Basta esaminare la produzione che viene non solo dall'America, non solo dall'India, ma dall'estremo Oriente, il quale oggi entra in una vita tutt'affatto nuova, e produrrà una rivoluzione sui nostri mercati, tanto più considerando la meschinità dei loro salari, altro grosso problema che s'impone alla produzione ed alla vita economica del paese. Io ricordo, che in un mio discorso del 18 giugno 1893, — e permettetemi vi legga alcune parole per dimostrarvi la necessità delle conclusioni a cui vengo — così mi esprimevo in proposito:

« Di ciò vi persuaderete — parlavo della produzione e della tassa di protezione — esaminando le statistiche d'importazione dall'America e dall'Asia, poichè quando vi sono Stati che non solo accrescono ogni anno tutte le produzioni ma mediante insolite energie, studio ed intelligenza, riescono a trasportare ingenti quantità di cereali, di legumi ed altresì di animali, di carni macellate, fra noi e nei porti della Germania e dell'Austria, comprenderete che noi anche con tutta la nostra attività e potenzialità economica, anche con un esagerato protezionismo nazionale, non riusciremo mai ad impedire il trionfo dei prodotti americani ed asiatici.

« E dico il vero che mi parve strano, che mentre in Italia siamo stati spettatori di disegni di leggi abbastanza audaci, non sia sorto in mente a nessuno di coloro che erano al Governo di proporre un'idea, audace se volete, ma che forse nel concetto protezionista avrebbe trovato una ragione d'essere.

« Mi parve strano dico, non venisse l'idea ad alcuno, — volendosi trincerare nel protezionismo — che sarebbe stato assai meglio trattare le basi di un protezionismo internazionale europeo, unico mezzo per poterci difendere dalla invasione dei prodotti americani che sono la vera disperazione delle nostre popolazioni agricole. »

Ora, o signori, a me dispiace di essere stato quasi profeta, poichè non più tardi del 1° aprile, in un articolo molto importante della *Revue des deux Mondes*, il deputato d'Estournelles De Constant, scrivendo precisamente sulla questione della importazione estera e del protezionismo, concludeva con queste inquietanti parole: « Per non parlare

che dei Giapponesi, prima ancora di vincere i Cinesi, essi pretendevano apertamente all'egemonia nell'estremo Oriente, nè facevano alcun mistero intorno al modo in cui intendevano esercitarla, applicando cioè a loro profitto la teoria di Monroe: l'Asia degli asiatici, l'Asia chiusa ai prodotti Europei per mezzo di privilegi di tariffe protezioniste e di altre misure di rigore. Per questo rispetto non dobbiamo farci illusioni: la vittoria del Giappone sulla Cina apre un nuovo capitolo nella storia del mondo; l'Europa non sarà risparmiata e perderà ben presto la sua clientela nell'estremo Oriente. »

Parole più gravi di queste, o signori, non si potrebbero scrivere per dimostrare come si complica la nostra situazione rispettivamente al protezionismo ed al mercato.

Noi abbiamo applicato questa misura, quasi per obbligo, e forse in quel momento, fu deliberazione opportuna, ma, onorevole ministro, non bisogna arrestarsi ai vantaggi del momento è duopo spingersi un po' più innanzi all'avvenire dei paesi, che s'intravede, affrontare il problema che si presenta e merita tutta la vostra attenzione, perchè è chiaro che in tal modo è impossibile continuare.

Ed è impossibile continuare in tal modo, poichè quando noi esaminiamo il protezionismo introdotto a difesa dei nostri cereali e di altre piccole derrate, e ad onta di questo, constatiamo che i prezzi dei nostri prodotti non si sostengono e sono battuti per la inondazione che sui nostri mercati si fa della importazione estera, la quale resiste al nostro protezionismo per un insieme di attività fra loro collegate, bisogna per forza impensierirci e chiedere a noi stessi e al Governo che si farà per l'avvenire.

Imperocchè oggi siamo ridotti a questo: noi non vendiamo più le nostre derrate, noi le mettiamo all'asta, e per non cadere in un completo disastro dobbiamo cedere al minore offerente che è quello che guadagna, e si faranno del mercato.

Vedete, o signori, come la questione sia tutt'altro che passeggera, indifferente e meriterebbe d'essere trattata con speciale ed ampia discussione, e non solo in sede di bilancio. È una questione che si fa grossa da sé, e se noi non ci penseremo seriamente, quando ne siamo forse ancora in tempo, verrà disgraziatamente un'epoca in cui non sapremo più da che parte rivolgerci per risolverla.

Ed allora non basteranno più neppure l'impiego di forti capitali per salvarci da una situazione tutt'affatto eccezionale, creataci dalla nostra inattività, dalla nostra negligenza e dallo sviluppo potenziale dell'estero.

Forse per questa speciale condizione di cose si è pensato di rivolgersi all'Africa e così diversi Stati d'Europa, per non dire tutti, compresa l'Italia, sebbene ultima, hanno pensato a quelle sponde prevedendo gli effetti accennati.

Dirò anzi che la smania improvvisa colla quale gli sguardi, le conquiste, le carezze dell'Europa si rivolsero verso l'Africa, hanno avuto per obbiettivo principale di poter trovare una nuova via di smercio e di ricchezza coi nostri prodotti, laggiù, scambiandoli con quelli di quelle regioni. Io non so, con precisione — perchè il problema meriterebbe maggiori studii — quali vantaggi, quali guadagni, possono aver ricavato le altre potenze seguendo una nuova politica coloniale proprio in questi tempi, pure occupando o conquistando terre molto promettenti; ma se anche questo sogno Africano, per l'esempio datoci dagli altri, ha potuto spingerci a follie, basterebbero per noi le prove fatte in quel tristissimo paese, per toglierci da ogni illusione e persuaderci che se anche avessimo la possibilità di arrivare ad istituire uno scambio di merci, questo ci costerebbe una tale quantità di spese e di sacrifici, da toglierci ogni eventuale vantaggio avvenire, pensiero che mi pare debba farci totalmente abbandonare, di proseguire in una simile disastrosa politica.

E ritornando per brevi istanti, a ciò che scrive il deputato francese d'Estournelles de Constant, non va dimenticato un altro grave argomento che egli adduce per dimostrare come la situazione presente non dipenda da condizioni transitorie, ma da un insieme di fatti che più si prolungheranno nell'avvenire e più saranno causa di seri e gravi risultati perchè — egli dice — sono ad essa collegate questioni economiche della maggiore serietà e di diverso genere.

Per esempio, l'operaio in Europa è in continua lotta con l'industriale perchè — dice lui — non è sufficientemente pagato. Ebbene questa lotta moderna pel salario Europeo nell'estremo Oriente è causa di vantaggio e di lucro; laggiù l'operaio è pagato con così minima retribuzione che i prodotti cominciano

col costar meno ed esportati in altri paesi, presentano subito una facile concorrenza ai prodotti del luogo, per il minor costo della mano d'opera, concorrenza che aumenta poi per le facili spese di trasporto cautamente studiate e ridotte, e perchè può resistere alle dogane e alle tasse protezioniste.

L'Inghilterra, ad esempio, che già aveva abbandonata in parte, ed in epoca lontana, l'agricoltura, per dedicarsi interamente alla industria, spinta a ciò dalla enorme quantità di carbone che si trovava nelle sue miniere, oggi è essa pure impensierita per il suo avvenire, e in causa principalmente delle miniere di carbone, scoperte ed attivate oggi nel Giappone, dalle quali se ne va scavando un'enorme tonnello.

L'ammasso è tale che serve non solo a rifornire i loro bastimenti, costrutti a seconda della tecnica navale moderna, ed anche con lusso, che si sono dati una grande premura di armare e metteré in mare, per trasportare i loro prodotti nei mercati esteri, ma ancora tutte le altre flotte, e ad un punto tale, che ultimamente, o qualche anno fa, per uno sciopero inglese causato appunto da ragioni di salari, l'estremo Oriente, ha portato e venduti agl'inglesi i suoi carboni fino nel porto di Aden al prezzo di 12 e 15 lire la tonnellata mentre quelli provenienti da Londra venivano a costare lire 22 la tonnellata.

Un tale risultato ha prodotto una vera rivoluzione industriale, ed ha obbligato una parte degl'industriali Inglesi a trasportare i loro stabilimenti nel Giappone, onde non vedersi chiuso l'avvenire della propria industria, del proprio commercio che le aveva dato tanti risultati e benefizi nella loro terra natia.

Ed ecco che cosa scrive in proposito il deputato Constant nel suo articolo già citato: « I salari degli operai nel Giappone che lavorano giorno e notte sono in media di 40 centesimi al giorno e su questo è prelevato una ritenuta obbligatoria di circa un franco al mese per le spese di malattia; quei salari meschinissimi, sono pagati nella moneta del paese, ossia in argento; ed è noto che, se l'argento non ha scemato valore per sè stesso, tuttavia in rapporto all'oro, è ribassato della metà, per cui oggi, un pezzo da 5 franchi in argento vale bensì 5 franchi per i Cinesi, ma per gli Europei non vale che 2.50 circa. L'europeo che porta le sue merci nella Cina accettando

il pagamento in argento le vende quasi alla metà del prezzo e quindi senza beneficio o con perdita.

« Viceversa, le merci prodotte dalla Cina hanno tutto il vantaggio ad essere vendute in Europa, dove son pagate in oro, ossia quasi il doppio. I produttori dell'estremo Oriente realizzano pertanto un beneficio di due specie: sul basso costo della mano d'opera, sulla spesa di produzione, e sul cambio; e così avviene che i prodotti, grezzi o lavorati, possono venderli a prezzo molto basso, facendo una concorrenza terribile ai prodotti europei.

« È difficile affermare che l'adozione del bimettallismo internazionale porrebbe fine agli inconvenienti che provengono da questa differenza fra le due valute; è certo però, che il deprezzamento dell'argento, e la rarità dell'oro, non solo inceppano il commercio, il quale si riduce ad una operazione di speculazione piuttosto che di cambio, ma anche favoriscono immensamente l'esportazione dai paesi la cui valuta è in argento, e oppongono una barriera quasi insuperabile alle merci dei paesi che hanno la valuta in oro. »

E passando ad altro dirò che bastava nei passati Ministeri si fosse tenuto un po' più conto di quello che chiamerò un vero monumento in fatto di studi agricoli, e che è l'*Inchiesta agraria* che prende il nome dal compianto senatore Jacini, nel 1884.

Anche di quella è avvenuto, ciò che si verifica di molte altre inchieste, di molte altre questioni che sorgono alla Camera con grande entusiasmo, e finiscono a dormire sonni pacifici negli archivi; rara è l'eccezione in cui un ministro e fors'anche deputati, trovino la necessità o sentano il desiderio di esaminare qualcuno di questi studi speciali fatti con tutta cura e pazienza.

Nel 1893, nel mio già citato discorso, fatto nella discussione del bilancio che stiamo trattando, accennavo anche a questo fatto, e mi augurava che l'onorevole Lacava, allora ministro, potesse portare la sua attenzione sopra tutti i problemi che erano stati raccolti e specificati in quella inchiesta, e la cui soluzione poteva anche dipendere dai diversi Ministeri che compongono il Governo.

Io non dico che tutto sia stato obliato, ma molte cose rimangono a fare ancora; le quali, se prima d'ora fossero state attuate, senza pretendere di asserire avrebbero dato

un definitivo assetto all'agricoltura, avrebbero però potuto evitare le conseguenze di una lunga ed acuta crisi cui è andata incontro, e portati alcuni benefici, i quali gli avrebbero dato modo di respirare e sollevarsi dalle misere condizioni in cui venne trascinata.

Tutti i Ministeri sono contemplati e citati in quell'inchiesta, affidando a ciascuno di essi speciali attribuzioni riferentisi all'agricoltura, ma soltanto il Ministero di grazia e giustizia ha, dirò così, più completamente corrisposto per quello che ha, non dirò compiuto, ma per lo meno in parte iniziato, in riguardo agli enfiteusi, canoni, condomini, servitù, usi di pascolo e del vagantivo.

Tutti gli altri Ministeri, se pure hanno tentato qualche passo, non proseguirono, si arrestarono o retrocedettero; cominciando dal Ministero degli esteri, al quale, per quanto si fosse caldamente raccomandato che nella conclusione dei trattati di commercio fossero fatte agevolezze, ha invece, per epilogo, portato la rottura del trattato commerciale di Francia che, se non fu un bene per lei, fu certamente un male per noi e per la vita industriale e commerciale delle nostre popolazioni.

Ebbene, onorevole ministro, permettetemi che io rivolga anche a voi la preghiera di sfogliare nelle prossime vacanze, qualche pagina della inchiesta Jacini; chi sa non possiate trovare fra quelle, qualche buona idea da mettere in pratica, e mutare in un progetto di legge da presentare alla Camera, progetto che venga in aiuto alle tristi condizioni in cui sapete si trova il mercato agricolo e la terra, in quanto che i benefici, che sono stati a lei accordati, sono stati sempre lievi, o, se appena raggiungevano una certa importanza, venivano quasi sempre distrutti da aggravii, portati da altre leggi.

Buonissima è la raccomandazione, che fa l'onorevole relatore di favorire la costituzione di consorzi per le concimazioni artificiali, buonissima l'idea di aumentare lo sviluppo delle esperienze agricole, gli assaggi minerari, ma atto molto più buono sarebbe il venire a qualche più completa facilitazione, riguardo alla costituzione dei consorzi per le acque irrigatorie, riguardo alla diminuzione della tariffa delle acque demaniali, soprattutto oggi, dopo che l'onorevole Matera con la sua parola viva e calda, ci ha dimostrato, che uno dei problemi più importanti

nel quale si dibattono tutt'ora gli agricoltori, è quello della trasformazione della coltivazione dei cereali in coltivazione a prati, onde allevare maggior quantità di bestiame, coltura più razionale e più remuneratrice, almeno sino ad ora, riguardo alla riduzione graduale della tassa di registro pei contratti di affitto, che oggi sono ancora in identiche condizioni, tanto per i contratti di un anno quanto per quelli che si spingono sino a 12 anni. E soprattutto di venire ad una decisione riguardo al catasto in modo che la deliberazione del Governo possa avere una garanzia assoluta presso le popolazioni che non mancherà una seconda volta a quella parola che un Governo — non fosse altro che a titolo di esempio — non avrebbe mai dovuto venir meno. Aggiungo anche il bisogno sentitissimo di diffondere con leggi severe l'adulterazione delle merci in maniera che non possano venire falsificate; poichè, è doloroso a dirsi, quelle poche leggi che sono state fatte contro le sofisticazioni delle derrate vennero quasi tutte presentate per iniziativa parlamentare.

Mai i Governi, e la frecciata non è diretta all'attuale ministro, si sono fatti iniziatori di questa importante questione od hanno presentato un disegno di legge rivolto a questo importantissimo scopo; e molto severa deve essere la legge, perchè dalle sofisticazioni deriva un danno enorme a tutto il commercio nazionale.

Bisogna impedire che per la malafede di qualche commerciante in causa di prodotti presentati in buone condizioni allo stato di campioni, diventino pessimi e nocivi dopo la conclusione dei contratti. Bisogna fare in modo che tutta quella quantità d'ispezioni che si ordinano o esercitano, e per le quali troviamo alcuni stanziamenti in bilancio, portino davvero i loro profitti; perchè oggi siamo anche qui nella identica condizione delle scuole, vale a dire: vigiliamo, ispezioniamo, eppoi intorno a noi o sotto il naso stesso degl'ispettori, si falsifica a tutto andare, le malattie parassitiche si propagano, la fillossera continua la sua corsa; nei mercati locali delle Provincie o dei Circondari, si vendono barbatelle di viti, legumi, piante venute non si sa da dove, e si vendono senza sapere se siano immuni o no da fillossera o da peronospora. E mentre si viene alla Camera a dire che il Governo ha sufficientemente salvaguardato la invasione fillosserica,

è provato che le ispezioni non sono diligenti neppure nei vigneti sospetti, come dovrebbero essere, e che se in tempo fossero state eseguite con attività ed energia, certamente si sarebbero potuti evitare una quantità di guai e di danni avvenuti. Fate in maniera che realmente vi sia questa vigilanza e sia costante, ed un grande beneficio se ne ricaverà sicuramente.

Ed ora permettetemi un'altra osservazione che non manca di un certo valore e riguarda i gabinetti meteorologici.

Da una quantità di anni si vedono stanziati in bilancio delle somme abbastanza importanti a questo scopo destinate. Ma io domando per la seconda o terza volta: quali sono i veri benefici che da questi bollettini si ricavano?

Questi gabinetti oltre alle speciali e più importanti mansioni hanno anche quella di pubblicare i bollettini, ma quando ci arrivano essi? Quasi sempre in ritardo e quando diventano inutili, affissi nella città e dopo che le intemperie sono già avvenute.

Alcuni giorni addietro io ho esaminato qui negli Uffici della Camera un bellissimo impianto di macchine telegrafiche, le quali danno la facilità di portare nelle Provincie ed ai giornali, in brevissimo tempo, un discorso, pronunziato da un deputato nella Camera, mentre il deputato sta ancora sul suo banco a parlare. Ora, a me pare che, se questo impianto fosse stato messo in comunicazione coi predetti gabinetti in modo che avute le necessarie notizie, si potessero comunicare contemporaneamente ai diversi uffici telegrafici rurali per pubblicarli nei Comuni, gli agricoltori potrebbero regolarsi nei loro lavori a seconda delle condizioni più o meno stabili del tempo o del sopraggiungere delle intemperie; sarebbe un beneficio lieve, ma forse più utile che non quello di far sapere qualche ora prima a tante Provincie e giornali quanto può aver detto e per quanto tempo, ed in che modo, un ministro, un deputato, una Commissione. È precisamente in questo senso che io desidererei che l'impostazione di questo capitolo del bilancio venisse modificata per essere più utile.

Avrei molte altre cose da aggiungere, specialmente per ciò che riguarda l'allevamento degli stalloni, che vedo essere stato abbandonato nel bilancio che ci sta dinanzi.

La legge sugli stalloni ha fin dal 1864 subito delle grandissime modificazioni ed è stata sempre sottomessa alle condizioni economiche, in cui si trovano le finanze dello Stato. Ciò che io però non capisco si è come non si intenda, specialmente dal Governo, che vi sono delle economie, le quali, come questa, sono vere follie; perchè, è inutile il dimostrare ancora una volta, dopo tutto quanto si è detto, l'importanza che l'acquisto degli stalloni ha nello sviluppo e nell'allevamento cavallino. Se si fosse continuato a mantenere in bilancio una eguale somma divisa in rate annuali, come erasi stabilito dalla legge, oggi si sarebbe raggiunto un tale sviluppo di produzione e d'allevamento, da farci provare una grandissima soddisfazione anzichè lamentare ancora l'enorme deficienza di cavalli nel paese; vedere continuamente, a seconda dei Ministeri che si succedono e delle oscillazioni del nostro bilancio, portare questa somma ora in alto ed ora in basso, con grandissimo svantaggio di tutti, ed in special modo dell'esercito che in caso di bisogno, dovrebbe ricorrere in parte all'estero per le mobilitazioni della cavalleria e della artiglieria.

Ma non voglio estendermi di più su questo argomento, anche per lasciare ad altri la possibilità di discorrere in proposito.

Vengo quindi alla conclusione.

Onorevole Guicciardini, io ho creduto necessario di accennare ad una quantità di cose complesse, le quali possono essere materia di studio anche alla Camera, quando venissero presentati i disegni di legge.

Voi siete giovane, avete mente eletta, grande attività; abbiate anche il coraggio e l'ardire che vanno uniti alla gioventù; guardate di togliere molte cose e spese che nel bilancio di agricoltura hanno poca ingerenza e male le sopporta; guardate che i mezzi, di cui potete disporre, vadano realmente dove il bisogno agricolo si fa sentire. Fate in maniera che sopra il vostro Ministero non si aggiri ancora un'altra nube di disillusione; fate, invece, che vi risplenda un sole, una luce novella, di maniera che le popolazioni sentano riscaldarsi le loro vene e risorgano al calore di questo sole e di questa luce, e voi avrete non solo la soddisfazione di aver reso un grande servizio al paese, ma meriterete il plauso di tutte le popolazioni agricole (*Bravo! Benissimo!*)

Presentazione di una relazione.

Presidente. Invito l'onorevole Clementini a recarsi alla tribuna per presentare una relazione.

Clementini. Mi onoro di presentare alla Camera la relazione sul disegno di legge: Condono di soprattasse per contravvenzioni alle leggi sulle tasse di registro e modificazioni alle leggi 8 agosto 1895, n. 486 e 13 settembre 1874, n. 2878.

Presidente. Questa relazione sarà stampata e distribuita.

Si riprende la discussione del bilancio del Ministero di agricoltura e commercio.

Presidente. Spetta ora di parlare all'onorevole Imbriani.

Imbriani. Ho ascoltato, con molta attenzione, i diversi oratori che mi hanno preceduto ed ho udito parecchie cose giuste; ma a me pare che il bisogno urgente dell'agricoltura, nel momento presente, sia quello della istituzione del Credito agrario, altrimenti non si lavoreranno più le terre.

Capisco che c'è una legge organica di Credito agrario, ma quella è una legge inattuabile e non raggiungerebbe mai lo scopo.

Capisco anche che tutto l'ordinamento bancario immane stabilito specialmente dalla legge del 1893 è di ostacolo grande all'attuazione del credito agrario.

Tanto più s'impone al ministro il dovere di studiare e risolvere al più presto la importantissima questione... (*Interruzione*).

Lo so, ma non è cosa che raggiunge lo scopo nemmeno quella: il credito agrario deve esser facile, spedito e concesso tanto all'agricoltore diretto quanto al proprietario.

Presidente. Onorevole Imbriani, non raccolga le interruzioni ed abbia la bontà di rivolgersi al presidente della Camera...

Imbriani. Rispondeva ad una interruzione...

Presidente. Ma io debbo impedir ciò...

Imbriani. Fa male ad impedirlo, perchè così la discussione si svolge di mano in mano che...

Presidente. Lasci fare a me il presidente. Del resto desidero di udire le sue parole e perciò La prego di rivolgersi a me.

Imbriani. È cortese il vostro dire, ed è giusto, perchè il regolamento vuole che l'oratore si rivolga al presidente ed alla Camera.

Presidente. E quindi ho ragione.

Imbriani. Ora una massa di Istituti di credito sono andati precipitando come dovevano precipitare, perchè fondati sulla immoralità. Altri vanno ora precipitando, perchè fondati anch'essi sulla immoralità e sulla bestialità, come mi suggerisce benissimo il collega Diligenti, ultimo dei quali è l'Immobiliare. Mancanza quindi di credito da per tutto e gli Istituti di emissione travagliati tutti da guai e guai grandi. Questi sono sotto la tutela del ministro del tesoro; ma se li tutelasse davvero, troverebbe che anche essi sono sulla via dell'esilio dei valori, per così dire. (*Si ride*).

In queste condizioni l'agricoltura ha bisogno di un titolo effettivo, efficace, che valga oro, perchè valendo prodotti può valere oro. Questo titolo dovrebbe essere circolante come carta moneta. Noi abbiamo parecchie volte indicato un titolo che rendesse il 3.65 per cento, ossia un centesimo al giorno (*Si ride*). Questo titolo dovrebbe portare a tergo una tabella dove, per ogni giorno, si calcolasse la rendita del titolo stesso; al 31 gennaio esso dovrebbe valere lire 100.31, ed alla fine dell'anno dovrebbe aver fruttato lire 3.65 giuste, ed allora il tagliando si separerebbe dal titolo e sarebbe pagabile.

Questo titolo lo abbiamo vagheggiato come titolo di credito agrario, perchè ci pareva utilissimo.

Ed ora entro in argomento, a parlare, cioè sulle Casse di risparmio, e principalmente sulla Cassa di risparmio di Barletta. Questa questione formò argomento di una mia interrogazione, ma essa rimase strozzata dai cinque minuti regolamentari. (*Si ride*). La svolgerò oggi, e spero di avere del ministro una risposta adeguata ed efficace, perchè tale questione è tipica.

Nell'ottobre del 1872 fu inviato dal Ministero di agricoltura e commercio, con incarico di ispezionare la Cassa di risparmio di Barletta, il cavaliere Palumbo-Cardella, uomo funestissimo.

Questo signore eseguì la sua ispezione, e trovò che tutto andava in regola, tutto stava bene.

Se non che, il 31 dicembre 1893 venivano chiusi gli sportelli della cassa, veniva sciolto il Consiglio d'amministrazione e veniva inviato presso quella cassa un Regio commissario. E questo Regio commissario era il cavaliere Palumbo-Cardella in persona (*Si ride*).

Qui cambia la scena, o signori.

Anzitutto ci domandiamo: a norma della legge 25 luglio 1883, quando è che si può sciogliere il Consiglio d'amministrazione di una Cassa di Risparmio.

« Il Governo ha facoltà di sciogliere il Consiglio d'amministrazione di una Cassa di risparmio, quando si riscontrino violazioni delle disposizioni statutarie, o grandi irregolarità nelle amministrazioni delle stesse. »

Nei rapporti che aveva fatto il cavaliere Palumbo-Cardella, sulla Cassa di Risparmio di Barletta nel 1892, era stato accertato un patrimonio di lire 1,219,557. 12; un portafoglio di lire 5,126,295. 52; un capitale di lire 1,937,696. 90, impiegato in mutui ipotecari; lire 1,143,424. 59 in valori pubblici e lire 49,796 in anticipazioni su pegni d'oro, argento e valori. Questo era lo stato della Cassa di risparmio lasciato dall'ispettore della Cassa stessa.

Che cosa avrebbe dovuto fare intanto il Commissario Regio? Egli avrebbe dovuto sentire l'obbligo di rilevare le malversazioni e le irregolarità che provocarono il Decreto di scioglimento del Consiglio d'amministrazione affermando le responsabilità per gli effetti dell'azione penale. Questo avrebbe dovuto fare, riferendosi sempre alla legge del 15 luglio 1888. Ma invece quale fu la sua condotta, e quali presumibilmente le istruzioni del Ministero che ha approvato il suo operato? Egli affrettò la rovina della Cassa iniziando un periodo di terrore e fecondando discordie fra creditori e debitori, una vera azione caina, dicendo ai creditori: voi non potete essere pagati perchè nessuno paga qui, i debitori sono insolvibili; e dicendo ai debitori: voi dovete pagare assolutamente, perchè i creditori mi stanno alle spalle e vogliono che vi porti via le cuoia.

In questo modo egli ha realizzato quanto più poteva. Però non fu eguale per tutti questa procedura ed avvennero a sportello chiuso gravissime irregolarità che, secondo il Codice di commercio, sono veri reati. Egli versò una somma al Banco di sconto di Torino e un'altra somma al Banco di Napoli, senza che potesse assolutamente farlo, perchè nè la Cassa di sconto di Torino, nè il Banco di Napoli avevano azione privilegiata.

Vi era dell'ottima carta in portafoglio, egli ritira la pessima carta che era stata scontata al Banco di Napoli, e che era in

gran parte di persone fallite, già dichiarate in fallimento, per la somma di lire 30,850, ed invece consegna al Banco ottima carta.

Naturalmente queste 30,850 lire, o quelle che non hanno potuto essere realizzate, o non furono realizzate che in parte, andarono a tutto danno della Cassa di risparmio.

Il Palumbo-Cardella fu chiamato come testimone nel processo della Banca Romana ed addebitò il suo viaggio a Roma alla Cassa di risparmio di Barletta, di modo che quella Cassa ha dovuto pagare anche le spese di viaggio di questo signore come testimone.

Poi, con una semplice scritturazione, il cavaliere Palumbo-Cardella fece portare sui registri del Banco, nella voce portafoglio, la cifra impostata nella situazione contabile, con quella risultante dalla situazione effettiva, senza darsi cura di rintracciare la differenza che andò a danno della Cassa, e così essa perdette circa altre 10,000 lire.

Durante poi la gestione di questo signor commissario la Cassa attraversò un vero periodo di mistificazione, il quale fu protratto per nove interi mesi, e l'opera sua produsse il maggior danno, rendendo impossibili le condizioni dei debitori dell'Istituto, una parte dei quali furono ridotti alla dichiarazione di fallimento, senz'altro egli mai abbia voluto accettare nessuno di quei concordati che sono pur così proficui agli Istituti di credito e di previdenza, e senza i quali non si possono assolutamente realizzare i crediti.

Non parliamo poi dell'amministrazione. Nell'amministrazione venne verificata la decadenza dal diritto di ricorso contro diversi giranti pel mancato esercizio delle azioni cambiarie nei termini prescritti dal Codice di commercio. Infine il 21 luglio 1894, il cavalier Palumbo-Cardella formulò un bilancio, nel quale, coi più strani concetti amministrativi e contabili, fece risultare una perdita di 300,000 lire sul patrimonio del precedente esercizio della Cassa.

In base a questo fatto che risultava inesistente, anche dalla relazione che lo stesso Palumbo-Cardella aveva fatto come ispettore, la Cassa di risparmio di Barletta fu messa in liquidazione.

E qui comincia il periodo dei liquidatori. Avverto che nel bilancio che fu poi posteriormente compilato al 31 dicembre 1894, venne presentato un patrimonio di 1,384,250. 78, superiore a quello del 31 dicembre 1892, più

innanzi indicato; il che dimostra senz'altro che per ciascuno degli esercizi 1893 e 1894 la Cassa aveva realizzato un utile di lire 83,346. 88.

Dunque con quali elementi venne invece presentata una perdita di 300,000 lire?

Ed ecco come in base alla sola relazione del regio commissario, il ministro di agricoltura, industria e commercio emise un decreto col quale la Cassa era posta in liquidazione.

Non bisogna dimenticare che, ai termini della citata legge del 1888, articolo 26, il ministro ha facoltà di mettere in liquidazione una Cassa di risparmio soltanto quando si sia verificata una perdita non minore della metà del patrimonio risultante alla fine del precedente esercizio. Ora, nella specie, tenendo presente il patrimonio accertato al 31 dicembre 1894 di lire 1,384,250. 77, od anche volendo tener presente l'accertamento del 1891, dal quale questo patrimonio risultava di sole lire 1,219,257, occorre che si fosse verificata una perdita di 610,000 lire per farsi luogo al decreto di liquidazione.

Tuttavia questo decreto fu emesso, come dissi, sopra una semplice relazione del regio commissario, che affermava solo una perdita di lire 300 mila.

Quindi il decreto, non esito a dichiararlo, fu assolutamente illegale. E si avverta che il ministro non era ignaro delle condizioni della Cassa di risparmio di Barletta e dell'azione del Regio commissario; perchè qui in quest'Aula vennero mosse ripetute interrogazioni sull'argomento.

Intanto il cavaliere Palumbo-Cardella liquidò la sua lauta indennità, e, dopo nove mesi, partì lasciando tutta una funesta eredità al suo successore.

Ed eccoci al decreto del 22 settembre 1894, il quale pose in liquidazione la Cassa di risparmio di Barletta, nominando liquidatore il cavalier Francesco Colaci.

E qui come mi sono indugiato un poco sull'opera del Palumbo-Cardella, la Camera permetterà che m'indugi un poco anche su quella del cavalier Francesco Colaci.

Che cosa fa il cavalier Colaci appena giunto? La prima sua opera fu diretta a realizzare tutto ciò, che era di facile realizzazione. Ne vedremo poi il motivo. Cominciò col vendere tutti i valori pubblici, che costituivano parte del patrimonio della Cassa; e queste vendite furono compiute in tempo

non propizio, e senza alcuna formalità di legge. Per differenza di corso su 2420 obbligazioni ferroviarie 3 per cento, vendute in novembre o dicembre 1894, al prezzo di 270 a 276 lire ciascuna, cedola compresa, mentre nel giugno 1895 erano salite a 296 senza cupone, si perdettero ben cinquantamila lire.

Voce a destra. E se fossero ribassate?

Imbriani. Chi ha interrotto? Mi pare di avere inteso che abbia detto: se l'è mangiate! (*No! no!*)

In verità, non so se se le sia mangiate; ma ci ha mangiato sopra, come vedrete.

Presidente. Ma, onorevole Imbriani, non faccia digressioni e non raccolga le interruzioni.

Imbriani. Questa vendita portò un danno non indifferente. Ciò era stato fatto osservare da un impiegato della Cassa, ma inutilmente.

Nella spedizione di un plico di quei valori (sentite questa che è graziosa) per mezzo della ferrovia al Banco Lombardo di Milano, furono pagate 850 lire di multa; e questa somma fu registrata tra le spese di amministrazione della cassa, mentre doveva essere segnata a debito del liquidatore, perchè la colpa era sua. Aspetterò a questo proposito che il signor ministro mi dica se sia giusto che queste 850 lire siano pagate dalla Cassa invece che dal liquidatore.

Esaurita la vendita dei valori pubblici, il signor Colaci pose mano alla vendita degli ori e degli oggetti di valore; e di questa vendita non ne fu fatto neanche il verbale. Forse ciò sarà stato fatto (espongo un dubbio, non affermo) allo scopo di occultare qualche mancanza di pegni, perchè altro scopo non ci poteva essere. Ma dovrà essere compito dell'amministrazione di andare al fondo anche a questo riguardo.

Spieghiamo ora le ragioni per le quali ebbe tanta fretta di vendere.

I titoli venduti furono i seguenti:

Numero 1920 obbligazioni ferroviarie 3 per cento; 267 cartelle fondiarie del Banco di Napoli; 283 cartelle fondiarie del Banco Santo Spirito; 3905 lire di rendita 5 per cento Asse ecclesiastico, sui quali valori erano stati fatti rispettivamente anche dal Banco di Napoli varie anticipazioni: in totale 516,573 lire.

Al liquidatore era stato assegnato il due per cento sugli incassi effettivi. Ed egli invece che cosa fa? Vende, e sulla vendita si prende il due per cento; incassa, e sull'incasso si prende il due per cento; paga, e sul paga-

mento si prende il due per cento; dimodochè viene a prendere in complesso il sei per cento. Insomma egli liquida la cassa per conto proprio! (*Si ride*).

Ora vediamo che somma sia venuto a lucrare in complesso.

Bisogna notare che egli questo interesse del due per cento non l'ha percepito soltanto sulle somme lorde, ma anche sull'ammontare delle minorazioni pagate dai debitori, e sullo ammontare degli effetti, da essi interamente estinti, mentre queste erano vere partite di giro. Di più egli ha percepito questa percentuale anche sulle spese giudiziarie, che sono anche partite di giro, e che si anticipano dalla Cassa per metterle a carico dei debitori.

E con questi bei sistemi il cavaliere Colaci ha liquidato 32,000 lire per cinque mesi che è stato ad amministrare questa Cassa!

Inoltre al Bancodi Napoli si trovavano depositate altre 500 obbligazioni ferroviarie tre per cento a garanzia di lire 100,000, fondo di scorta dallo stesso versato alla Cassa di risparmio per il cambio dei biglietti e per la rappresentanza del Banco per la piazza di Barletta. Per lo stesso oggetto trovansi depositate lire 1,000 di rendita, Asse ecclesiastico, presso la cessata Banca Nazionale Toscana, che è stata poi assorbita dalla Banca d'Italia, a garanzia di lire 20,000 dalla stessa Banca anticipate alla Cassa di Barletta.

Queste cifre, badate, figurano nel bilancio del 31 luglio 1894 compilato dal regio commissario, cavaliere Palumbo-Cardella, e che si trova presso il Ministero.

Ora tutti questi titoli furono precipitevolmente venduti; e sopra questi fu liquidato il famoso 2 per cento. E così in totale s'ebbe l'egregia somma di 32,000 lire. E, badate, ripeto, che il cav. Colaci è stato a Barletta meno di cinque mesi, dai primi di ottobre 1894 fino al 5 marzo 1895. (*Commenti*). E avvertite che queste 32 mila lire egli le ha intascate, oltre allo stipendio, che riceveva come impiegato del Ministero di agricoltura, industria e commercio, ed oltre all'indennità di residenza a Roma, che continuò a percepire contemporaneamente. Ora ditemi, che ve ne pare di tutto questo!

Diligenti. È un infamia!

Imbriani. In soli centocinquanta giorni egli ha percepito questa somma di 32,000 lire ed

il Ministero d'allora ha trovato che questo era regolare.

Dopo cinque mesi di cuccagna il signor Colaci ha infilato la porta per lasciare ad un altro collega un po' di pascolo su questo campo così largo ed ubertoso, alimentato del sangue di tanti infelici.

Ed il ministro, che ha trovato tutto ben fatto, ha mandato quest'altra sanguisuga, che si trova là presentemente, il cav. Nunzio Lodati, un altro funzionario del Ministero, ma in disponibilità. Di questo m'intratterò poco.

Presidente. Abbia la bontà, onorevole Imbriani, di restringere il suo discorso.

Imbriani. Come vede, l'argomento è gravissimo.

Presidente. Io mi sono limitato a pregarla di dare a quest'ultima parte del suo discorso una proporzione meno ampia.

Imbriani. Sintetizzerò dunque l'ultima parte. Il cavaliere Lodati ha trovato naturale e legittimo che, poichè c'era una Cassa di risparmio in liquidazione, questa dovesse pagargli anche i suoi viaggi di piacere.

Così se n'è andato assai spesso a fare dei viaggietti, (*Si ride*) e l'indennità è stata pagata dalla Cassa di risparmio. Ha accompagnato la famiglia a Caserta per passarvi il venerdì santo, il 12 aprile 1895, ed ha messo sul bilancio della Cassa di risparmio la somma corrispondente: ha fatto una gita a Roma il 3 maggio 1895 ed ha messo a conto della Cassa altre 179 lirette e 15 centesimi; infine altre 136.20 ha messo in conto per una gita a Napoli con un giovane impiegato della Cassa, suo compagno di viaggio. (*Si ride*).

E ci sono anche altre di queste pidocchierie che ometto per brevità, ma che rappresentano tanto danaro sottratto ai creditori della Cassa.

Dopo ciò non c'è da sorprendersi se le spese d'amministrazione di questa Cassa ammontano adesso a 30,000 lire all'anno.

Intanto per un piccolo effetto di sette lire dovuto da due sventurati contadini il Lodati ha fatto elevare protesto con atto di usciere della pretura con una spesa di lire 13.25, mentre avrebbe potuto ottenere una sentenza dal conciliatore, con al più tre lire di spesa.

E si tratta proprio di un sistema, poichè posso citarvi altri sei o sette casi simili.

Così sono state spese lire 19.70 per una cambiale di lire 11; lire 19.70 per un'altra d

lire 18; lire 10.40 per una cambiale di lire 16, la stessa somma per un'altra di 20 lire; lire 18 per una di 40; lire 20.50 per un'altra di 53. Sarebbe troppo lunga e dolorosa la lista completa di queste somme sottratte ai poveri contadini, mentre i depositanti finiranno poi con non aver quasi niente.

Cito un altro fatto.

Vi era un debitore di lire 4600, il quale portò alla Cassa 4000 lire, perchè sospendessero gli atti. Il cavaliere Lodati rifiutò le 4000 lire, insistendo per l'intero. Il giorno dopo protestò la cambiale e pignorò i mobili del debitore. Ma questi mobili in giudizio furono riconosciuti di proprietà di altri, e la Cassa perdette anche le spese.

Oltre di ciò questo signor Lodati usa proprio della malafede, non rispettando nè i contratti, nè le promesse fatte dai precedenti amministratori.

I debitori, per esempio, che erano stati autorizzati a pagare a rate, sono stati obbligati a pagare l'intera somma, e quindi trascinati al fallimento.

Così ci perde naturalmente la Cassa di risparmio, ma il cavaliere Lodati non ci perde mai. Fino ad ora ha di certo liquidate circa 25,000 lire!

Ora io rivolgo al ministro di agricoltura alcune precise domande. Qui tre gravissimi fatti ci sono, che meritano proprio di esser segnalati all'autorità giudiziaria: il fatto delle somme pagate a sportelli chiusi a creditori che non avevano alcun privilegio; il fatto della cattiva carta presa dalle Banche, della quale la perdita è andata ad intero danno dell'istituto; infine il fatto dei pegni di oro e di argento e di oggetti preziosi, che sono stati venduti senza verbali.

Questi i tre fatti più gravi. Ora io credo che anzitutto il ministro debba, in presenza di questi fatti, obbligare i signori liquidatori a riversare il mal tolto, a restituire l'aggio percepito sulle somme, su cui non avevano diritto di percepire aggio di sorta e poi a rimborsare quelle tali 850 lire di multa e tutte le altre spese e tutti i danni che ha dovuto subire la Cassa.

Bisogna poi stabilire che a questi liquidatori non si corrisponda più un aggio, ma una diaria, la quale debba bastare per tutto. In fine io credo che non si debbano più no-

minare liquidatori, presso le Casse di risparmio degli impiegati dei Ministeri.

Spero che il ministro Guicciardini mi darà delle risposte soddisfacenti e prenderà i necessari provvedimenti in proposito. Pensi che si tratta di una impudente depredazione, di una vera rapina, che non può esser tollerata in un paese civile; pensi che centinaia di contadini e di artigiani han deposto in quella Cassa il frutto sudato e sanguinante del loro lavoro, pensi che c'è della gente che soffre, soffre molto, ed alla quale sarebbe ingiusto e crudele far pagare tutti i capricci, tutti gli abusi e tutte le rapacità dei signori liquidatori. (*Benissimo! Bravo!*)

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro di agricoltura e commercio.

Guicciardini, ministro di agricoltura e commercio. Riservandomi di rispondere quando la discussione sarà più inoltrata agli argomenti svolti dagli onorevoli colleghi che hanno finora parlato ed all'onorevole Imbriani per la parte in cui ha trattato delle riforme da introdursi nella legislazione pel credito agrario, mi preme di rispondere subito alle censure precise formulate dall'onorevole Imbriani circa l'azione del Ministero relativamente alla sorveglianza delle Casse di risparmio in genere, e della Cassa di risparmio di Barletta in ispecie.

Sino dai primi giorni che giunsi a questo posto, mi pervennero dei reclami intorno al modo come procedeva la liquidazione di quell'Istituto. Facendosi essi successivamente sempre più insistenti e numerosi, ed assumendo carattere di una certa gravità, credetti mio dovere di portare la mia attenzione sopra questa liquidazione e di accertare il vero stato delle cose. Deliberai un'inchiesta amministrativa, ed affinché essa fosse all'infuori di ogni sospetto, la affidai ad una persona completamente estranea all'Amministrazione dello Stato. L'inchiesta è stata fatta prima al Ministero, e poi sul luogo.

Intanto, contemporaneamente ad essa, ho voluto assumere notizie precise sopra i lucri, che si dicevano eccessivi, fatti dai liquidatori anche di altre Casse di risparmio.

L'inchiesta sopra la liquidazione della Cassa di risparmio di Barletta non è ancora completa, è fatta soltanto per una parte.

Da questa risulta, che il primò dei liquidatori ha commesso, nello esercizio delle sue

funzioni, atti che, per ora, mi limito a qualificare indelicati. (*Commenti — Senso*).

Riguardo all'altra ricerca, relativa ai lucri fatti dai liquidatori di altre Casse di risparmio, ho potuto accertare del pari che non dappertutto, ma per molte Casse, questi lucri erano eccessivi, specialmente perchè si facevano a carico di istituti di previdenza, che ricevono i piccoli risparmi e che sono posti sotto la sorveglianza del Governo a garanzia degli interessi dei depositanti.

La inchiesta e le indagini che ho disposto non sono ancora terminate; ma i fatti già raccolti erano abbastanza gravi, così da non permettermi di ritardare i provvedimenti necessari.

Non ho voluto, però, prendere provvedimenti di mia esclusiva autorità; ed ho creduto opportuno di sentire il Consiglio di amministrazione del mio Ministero, composto, come è noto, dai capi servizio, e di sottoporre ad esso i fatti che riguardavano i funzionari del Ministero a cui erano state affidate le funzioni di liquidatori di Casse di risparmio. Il Consiglio d'amministrazione, presa cognizione dei fatti, si è pronunziato pei provvedimenti più efficaci, ispirandosi al concetto che è necessario di tenere alto il prestigio dello Stato, e dei funzionari che lo servono. (*Benissimo!*)

Io quel voto l'ho accolto; e conformandomi al medesimo, ho già preso alcuni provvedimenti che sono i seguenti.

Il funzionario del Ministero, che è stato il primo dei liquidatori della Cassa di risparmio di Barletta, e che ha esercitato le sue funzioni, a giudizio mio e del Consiglio di amministrazione, in modo, per lo meno, indelicato, è stato sospeso a tempo indeterminato dalle funzioni e dallo stipendio (*Benissimo!*), con riserva di quei più severi provvedimenti che occorressero quando l'esame dei fatti sarà compiuto. (*Benissimo!*)

Contemporaneamente ho fatto un Decreto col quale ho stabilito che d'ora innanzi le funzioni di liquidatore d'Istituti sottoposti alla vigilanza del Ministero d'agricoltura, non siano più affidate a funzionari dello Stato in attività di servizio; ed ho stabilito altresì che d'ora innanzi le retribuzioni dei liquidatori, quali essi siano, non vengano più corrisposte colle forme di un aggio, ma di diaria; e ciò per evitare che nasca anche

solo il sospetto che a carico di questi Istituti possano farsi indebiti lucri.

Imbriani. Questi sono sani provvedimenti!

Guicciardini, ministro d'agricoltura e commercio. Questi sono i provvedimenti che ho presi finora, riservandomi, come dissi, ad inchiesta terminata, di prenderne anche altri.

Commenti non ne faccio; assicuro soltanto la Camera che, come per lo passato, così per l'avvenire, m'ispirerò solamente al concetto di tenere alta e rispettata l'autorità dello Stato. (*Vive approvazioni — Commenti*).

Imbriani. Il ministro precedente non si era accorto di nulla! (*Si ride — Commenti*).

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Borsarelli.

Borsarelli. La data avanzata del giorno, ed il sapere che altri molti oratori sono iscritti per parlare nella discussione generale, mi danno un consiglio che io seguirò senz'altro, e del quale io credo che la Camera mi sarà riconoscente, cioè quello di risparmiarle un lungo discorso.

Abbandono quindi gli appunti che avevo fatti per trattare diverse questioni che mi erano parse degne di nota, e verrò diritto allo scopo, facendo poche raccomandazioni alla Camera ed all'onorevole ministro.

Certo mi avrebbero tentato assai questioni, in questa materia, riguardante questo Ministero, perocchè il problema della agricoltura che parrebbe tanto modesto, ha insiti in sé gli studi di molte scienze non solo, ma i principii di risoluzione del problema sociale.

In essa molte quistioni di diritto e di pratica utilità; in essa la finanza, l'economia nazionale, la ricchezza e la sua distribuzione; in essa le quistioni eziandio dell'ordine interno.

Tutte reclamerebbero attenzione e studio, molte provvedimenti e rimedi; certo nessuna starebbe senza essere degna di osservazione e di riguardo.

Avrei voluto volentieri parlare della necessità di coordinare col sistema costituzionale e parlamentare che ci regge la necessità di quella continuità di Governo che nei Ministeri tecnici specialmente dovrebbe essere quasi sempre senza eccezione.

Un illustre collega nostro, in un suo notevole discorso pronunciato in questa Assemblea in occasione del bilancio della istruzione pubblica, chiedeva a sé stesso il perchè, pure in

mezzo allo agitarsi delle passioni e delle lotte politiche, queste non si fossero accese mai, e nessuna crisi fosse avvenuta e nessun mutamento sostanziale di Governo, causato da questioni attinenti alla pubblica istruzione e di ciò faceva le meraviglie.

E certo se egli poneva tale questione si era perchè rivolgeva nell'animo quanta fosse la parte che nelle sorti di un popolo, di uno Stato sia la pubblica istruzione, e come da essa lo informarsi primo della gioventù e il piegarsi degli animi e delle menti a questi più che a quelli studi, e meglio di ciò, l'effetto che tali studi producono nelle diverse classi di cittadini e nel popolo, fossero di somma, di inapprezzabile importanza.

La base di tale ragionamento, se non la relativa illazione politica io credo che a buon diritto si potrebbe estendere al tema della agricoltura, perchè non minori, se ben più umili e svolgentisi in meno alte sfere, sono i corollari che dallo studio di essa e dalle pratiche applicazioni si possono dedurre nelle considerazioni della universa economia dello Stato.

Dissi non la illazione politica, perchè in ciò io dissento completamente dalla opinione dell'illustre oratore e lungi dal provare meraviglia perchè i bilanci di istruzione e di agricoltura non producono effetti di rivolgimenti e di crisi politiche, a me pare che essenzialmente alla politica ed alle sue vicende dovrebbero essere sottratti.

Questioni così vitali e aventi un carattere così speciale non dovrebbero essere in balia di ogni vento di politica burrasca che porti ad ogni tratto sostanziali mutamenti di indirizzo e di discipline, colà ove sempre calmo e sereno dovrebbe essere l'ambiente per natura sua estraneo allo avvicinarsi di Governi e di sistemi.

Avrei voluto trattare anche della questione dell'evoluzione democratica che mi pare dovrà nascere e svolgersi nella proprietà stessa che è tema di questa discussione.

Avrei voluto portare l'attenzione della Camera e del Governo su certi provvedimenti che s'imporranno col tempo e che forse sarebbe stato meglio di affrettare, e di affrontare coraggiosamente e prima che altri partiti se ne impadroniscano.

Avrei voluto trattare una questione altissima, una questione che disgiungerebbe il diritto nuovo dall'antico diritto, questione al-

tissima che parte dalla stessa definizione che del diritto di proprietà dava il diritto romano. Il diritto romano definiva il diritto di proprietà, il *ius utendi atque abutendi*. Ed io credo che sarebbe degno di studio il problema, se non sia tempo di considerare la proprietà il solo *ius utendi*, abbandonando ad altri tempi e ad altri sistemi il concetto che sia lecito ancora conservare il *ius abutendi*. Ma non mancherà occasione di ritornare su questo argomento e lo farò a miglior tempo.

Per ora a me basta l'averlo enunciato e direi lanciato in questa Assemblea, augurandomi che uomini d'ordine, seri, onesti e competenti nella materia, lo studino e si accingano a trattarne.

Vengo dritto allo scopo e parlerò di una parte della proprietà agraria, di quella parte che maggiormente a parer mio soffre della presente crisi, di quella parte della proprietà agraria che forma quasi l'unica ricchezza di quella regione nobilissima ch'io ho l'alto onore di rappresentare in questa Camera vale a dire della proprietà coltivata a vigna e parlerò della crisi che travaglia insistentemente quei poveri produttori. Signori, basta possedere dei vigneti per convincersi di una cosa, della distanza cioè che havvi fra il possedere delle vigne ed avere dell'uva e soprattutto avere il reddito che dall'uva ci dovrebbe venire.

Molti sono i nemici che a questa povera uva e a questi poveri vigneti fan guerra. Il primo nemico è il fisco.

Fu detto che il fisco italiano è il fisco più socialista che esista in Europa, e credo che su questo non ci sia obiezione a fare.

Ma vi sono molti altri nemici contro dei quali anche più difficile è la difesa. Vi sono le vicende atmosferiche, e sembra che il cielo da qualche tempo a questa parte si compiaccia prodigare alla vite sempre nuovi guai e nuovi malanni; talchè le malattie si aggiungono alle malattie e le nuove non anco conosciute e le antiche ci fanno tale fardello pesante di mali che aumenta ogni anno e non vediamo oramai più modo di liberarcene perchè pare che ogni anno raddoppino i loro sforzi per toglierci ogni frutto.

Ma oltre a tutto ciò una grande crisi si sta verificando, cominciata fin dal 1887 quando s'iniziò il ristagno nella vendita dei nostri vini.

Molte furono le cause che si vollero at-

tribuire a questo ristagno, a questa plethora che fa stare a disagio tante parti d'Italia, dalle Alpi alla Sicilia, e specialmente l'Astigiano e il Monferrato e le Provincie meridionali e le Puglie.

Si vollero incolpare i trattati, si volle incolpare la triplice alleanza, si vollero dare tante e tante cause, ma io credo che nè i trattati, nè la triplice alleanza, nè la poca amicizia tra noi e la Francia in questi ultimi anni vi abbiano gran parte.

La verità è che la Francia dopo il 1887, rinnovati i vigneti suoi, desolati e distrutti dalla fillossera, con l'introduzione e con l'impianto delle viti americane, si trova essa stessa con una produzione esuberante.

Nell'epoca più florida e direi più brillante dell'esportazione dei nostri vini, quale quantità ne mandavamo noi all'estero? 3 milioni circa di ettolitri.

Questo fu nel 1887 e allora fioriva il paese, fioriva il commercio; dopo d'allora decadde e decadde immediatamente il bilancio dell'entrata.

Oggi l'esportazione del nostro vino in Francia, non è più che di un milione o di un milione e mezzo di ettolitri.

Ora noi troviamo che il ministro dell'agricoltura ha un compito più arduo che non quello degli altri colleghi suoi.

Più arduo perchè doppio, imperocchè mentre a refrigerio delle spossate finanze nostre, noi ad ogni ministro chiediamo di attuare economie, economie ed ancora economie, al Ministero di agricoltura noi chiediamo qualche cosa di più; chiediamo che faccia bensì delle economie da un lato, ma vogliamo che favorisca la produzione dall'altro, che spenda poco, ma che produca assai.

Ora che cosa farà il ministro in tale contingenza?

Può un ministro, può un Governo vincere tanta serie e tanta mole di difficoltà?

Io non lo credo. Io credo che i provvedimenti e le misure debbano essere complessi ed essere il portato di una intera politica, di una serie di Governi, di una tendenza di Governi.

Ma io credo altresì che ogni giorno abbia il suo compito, e che oggi sia venuto il compito vostro, onorevole Guicciardini, e spero che voi porterete ai mali nostri un qualche rimedio.

Voi, ministro d'agricoltura, individual-

mente con l'opera vostra personale e questa coordinando con l'opera dei vostri colleghi, massime del tesoro, delle finanze e dei lavori pubblici, potrete far molto a questo riguardo. Ed io mi conforto nello sperare che la proposta che io intendo fare, che parrà ostica a molti, e certo non può essere indifferente, che sollevierà molti dubbî e molte riluttanze, avrà un difensore obbligato nel ministro del tesoro, perchè egli ha dato un voto al riguardo, e questo mi affida.

Se noi trovassimo modo a che questo milione e mezzo di ettolitri di vino, che forma, come diceva poc'anzi, la plethora ed il ristagno del nostro commercio, trovasse altri sfoghi, noi avremmo vinto le difficoltà del momento. Ed allora perchè, o signori, voi non concederete ai poveri proprietari di terre e di vigne il diritto di distillare il vino e le vinacce?

È questione di logica. Se noi facessimo dei sofismi, noi verremmo a dire che il proprietario di terre non dovrebbe più macinare il suo grano e farne pane o cuocere polenta del suo granturco. Perchè dunque noi vogliamo privare il proprietario del diritto di trasformare il suo vino? E perchè dovrebbe, così trasformato, cadere sotto le unghie del fisco, mentre questa è una trasformazione di ciò che nasce e si produce nelle terre che egli coltiva e che egli possiede?

Per me quindi il primo provvedimento a prendersi sarebbe quello di concedere la libera distillazione delle vinacce. Verrebbe in seguito e sarebbe opportuno che si concedessero le massime facilitazioni alle distillerie di carattere agrario procurando così che un milione o un milione e mezzo di ettolitri di vino si potesse pure distillare.

Naturalmente questo vino si toglierebbe dal mercato e si toglierebbe così precisamente dal mercato il vino inferiore, quel vino che, mandato all'estero, scredita i nostri vini delle migliori marche e che resi più remuneratori, fatti più diligentemente potrebbero stare a livello e sfidare le concorrenze di quelli che a caro prezzo ci vengono d'oltr'Alpe.

È vero che una obiezione sorge spontanea nell'animo di tutti. Ma può l'erario spogliarsi di una parte di entrata come quella che viene dalle tasse, così come ora sono?

Ma io credo che il Governo debba avere una veduta più lunga di quella che si esercita nella immediata meschina aritmetica e non impensierirsi di una sottrazione che al

postutto non sarebbe che apparente e momentanea.

Il Governo deve avere un orizzonte più vasto, egli deve vedere che se cesserebbe un introito, molti altri introiti si sostituirebbero ad esso; e l'introito per la tassa degli affari ed altre, e l'evoluzione del danaro per il passaggio di mano in mano, per le trasformazioni che subisce; per tutto quello che fa dire che il danaro fa danaro, e la miseria fa miseria. Io credo che per mille vie, per mille rivoli rifluirebbe alla finanza dello Stato il danaro che perderebbe da questa parte.

Ma v'è di più: io credo che nei problemi agrari trovano sede altri problemi sociali; ed è per ciò che io volentieri mi occupo della cultura della vigna; e mi occupo di questa specialmente perchè nella cultura della vigna, io credo si risolve in parte il problema sociale; perchè in essa io vedo un principio avanzato di collettivismo pratico e di saggia e ben intesa compartecipazione agli utili; perchè principalmente nei paesi nostri nella cultura delle vigne abbiamo il sistema della mezzadria, col quale al colono è data parte proporzionale del raccolto ed a compenso della maggior fatica, dei maggiori stenti della vita più dura che è obbligato a condurre il colono, al proprietario soltanto, si accollano le spese di pagamento di imposte, di riparazioni di fabbricati ed altre.

Ecco il perchè io credo che una attenzione speciale si debba portare a questo; ecco perchè io credo che ci si debba occupare presto e vivamente di questo argomento di tanta importanza.

Poche parole spenderò sopra un'altra questione che fu toccata già da altri colleghi per cui il compito mio è accorciato. Io aveva in animo di occuparmi dell'istruzione agraria, ma meglio di quello che avrei potuto fare io, se ne sono occupati gli onorevoli Baccelli, Materi e Arnaboldi.

Però devo una osservazione all'onorevole Baccelli, e me lo conceda.

Nel suo notevole discorso egli ha detto che la scuola agraria non risponde al suo scopo, così come è; e secondo me, egli ha detto bene; ma egli non disse poi tanto bene, secondo me, quando ha detto che alla scuola agraria così come è, si dovrebbe trovar modo di attirare il più possibile di studenti e frequentatori.

Ora io non lo seguo in questo cammino;

perchè se l'onorevole Arnaboldi e l'onorevole Materi hanno parlato di spostati (è argomento doloroso codesto e pel momento non intendo ritornarvi), io credo che più che le Università o almeno quanto le Università li facciano queste scuole agrarie, dove purtroppo non sempre si riesce ad uscire dal regno della teoria e, mi si conceda, delle chiacchiere (e se ne fanno già troppe in Italia) e non sempre si riesce a fare buoni e pratici agricoltori e lavoratori perchè essenzialmente manca la parte di applicazione pratica. Esse potrebbero tutt'al più e assai imperfettamente fare dei buoni agenti di campagna per vasti latifondi, in un'epoca in cui il latifondo è destinato a scomparire.

Ecco perchè io non sono amico dell'insegnamento agrario così come è impartito; ecco perchè lo credo un aggravio inutile al bilancio dello Stato; ecco perchè io vorrei in questo pure una trasformazione, ecco perchè vorrei all'insegnamento agrario, come è ora inteso, aggravante l'erario, vorrei sostituire un insegnamento agrario pratico, un insegnamento ambulante ma ben inteso, non fatto da professori di ciancie che andassero predicando alle popolazioni cose inaccessibili o troppo superiori alle loro intelligenze, superiori alle cognizioni che esse hanno, trattando e soprattutto supponendo che si abbiano cognizioni di chimica o di altre scienze che sarebbe utilissimo che il contadino avesse, ma che è inutile, è assurdo supporre che abbia.

Io vorrei che questi signori scendessero praticamente ad insegnare come si produce, come l'Italia si può sollevare all'altezza di altre nazioni che più di noi producono, quantunque assai meno di noi godano i sorrisi della natura, la mitezza del clima, il cielo, il sole e l'aria fecondatrice.

Questo vorrei che fosse fatto; vorrei che il ministro d'agricoltura trovasse nei fondi del Ministero qualche sussidio da dare a questi insegnanti, quando essi avessero dato prova di aver intesa l'alta missione loro e fossero scesi in mezzo al popolo contadinesco e avessero ad esso insegnato quelle applicazioni pratiche della scienza che valgano ad aiutarlo nelle presenti sue strettezze.

Io ho parlato parecchie altre volte sul bilancio dell'agricoltura per ricordare agli onorevoli ministri che successivamente sedettero su quel banco, un altro problema gra-

vissimo per le regioni che ho l'onore di rappresentare alla Camera, il problema del rimboschimento.

Ma appunto per quel fatto che deploravo testè, il fatto cioè della non continuità del Governo, il fatto dell'ambiente nuovo, che si crea quando un Ministero succede ad un altro Ministero, la mia preghiera fu accolta sempre con benevole risposta, con benigne parole dagli onorevoli ministri che soprasedevano all'agricoltura e commercio, ma furono sempre le loro, pur troppo, vane parole non seguite da fatti e da provvedimenti.

Furono le mie, parole gettate al vento, tanto che oggi, sfiduciato, non le dovrei ripetere, se non me ne affidasse la persona dell'onorevole Guicciardini, e non me ne facesse obbligo e dovere la mia qualità di rappresentante e le condizioni dei miei rappresentati.

Il rimboschimento è di somma necessità, di immensa importanza. Da molti anni a questa parte vaste regioni del Piemonte, del Monferrato son fatte bersaglio di un flagello terribile, la grandine.

Larghissime zone di terra nel fiore della stagione e quando più ridono al sole i loro pampini lieti di grappoli, dal nembo crudele si vedono portar via in pochi secondi le speranze invano accarezzate e il frutto dei sudori invano sparsi in tutto l'anno; portar via anche quanto il colono ha anticipato in ispesa per la cultura della sua terra.

Ebbene tutti gli studi, tutte le memorie portano a constatare che questo flagello si deve in massima parte al disboscamento grandissimo avvenuto sulle nostre Alpi.

Il giorno, in cui si scoperse che dalla corteccia del castagno e dei giganteschi abitatori delle nostre Alpi si poteva trarre un più sollecito vantaggio, allora successe un vero vespro, il San Bartolomeo di queste antiche piante, allora successe una ecatombe di esse, ecatombe che non solo lasciò un vuoto su quelle vette, ma che portò la miseria nelle vallate sottostanti e nei piani prima protetti e sicuri.

È ironia, signori, il dire che la grandine non produce carestia! Non produce carestia quando batte qua e là, ma quando si rovescia per anni ed anni sopra intere Provincie, sopra intere regioni, è sarcasmo il dire che non produce miseria, e la miseria la produce anche per l'erario, perchè voi siete stretti per

legge a concedere un esonero di imposta alle terre battute dal flagello; esonero gravoso al bilancio, inadeguato al danno.

Un'altra osservazione molto più modesta, ma non priva di importanza, io voglio fare sopra la questione della sorveglianza che voi dovete portare sulle frodi, che si commettono nella vendita dei concii chimici.

I concii chimici sono entrati stentatamente in uso nelle nostre campagne perchè il contadino, che pure è buono, intelligente, paziente, è però purtroppo restio ad accogliere le idee nuove.

E mentre oramai da nessuno più può revocarsi in dubbio l'aiuto efficace, la necessità anzi di valersi dei prodotti industriali dei trovati della scienza per sovvenire alla agricoltura, il contadino si sfiducia per le frodi che si commettono e perchè vede che spesso in pratica ha speso il suo denaro, ma non ha recato al fondo quel beneficio di cui i consigli di chi più sa erano riusciti a persuaderlo, e invece di produrre un aumento di ubertosità nella sua terra, ha forse detratto alla stessa ubertosità iniziale.

Portate, onorevole ministro, l'attenzione vostra su questi problemi; pensate che curando i mali dell'agricoltura non avrete soltanto fatto bene al proprietario, perchè qui sta la questione della relazione del capitale e del lavoro, della divisione della ricchezza, della compartecipazione del benessere, qui stanno altri problemi, come quello della emigrazione.

Voi sapete che si emigra per miseria; voi sapete che se si abbandona il suolo che ci vide nascere, lo si abbandona per forza, per fame, perchè l'emigrazione è l'esercizio del diritto al lavoro, il quale diritto al lavoro è alla sua volta il diritto alla esistenza. Dunque si emigra, perchè non è soddisfatto questo diritto alla esistenza. Ma quando voi avrete portato rimedi efficaci all'agricoltura che da tempo li chiede alla legislazione, sarete benemeriti, tanto più che finora essa non ebbe che sterili conforti, speranze vane, ma efficaci cure giammai. Pensate che l'agricoltura è la fonte prima della ricchezza e senza essa nessuna ricchezza esiste.

Strana anomalia quella che succede da noi. Il Governo si impensierisce se la rendita scende di un punto, allora l'allarme è dappertutto; ma se la proprietà fondiaria diminuisce di valore del 30, del 35 per cento, se

il reddito ne scema fino al 45, al 50 per cento, chi se ne cura?

Se il debito ipotecario aumenta a dismisura pare che non sia più affare del Governo preoccuparsene. Fu detto un tempo che l'Italia non era che un'espressione geografica. A ciò abbiamo dato e spero daremo sempre meglio in avvenire, vittoriosa risposta; ma, o signori, fu detto pure che vi sono regioni d'Italia che non sono altro che una vasta iscrizione ipotecaria. A ciò che risposta daremo noi?

Da noi è ricco colui che chiude nei suoi forzieri grande quantità di carta, che spesso ancora rappresenta titoli di ricchezza ipotetica che copre voragini di vuoto, abissi di inganno e di malafede, di speculazioni losche preparanti giorni tristi a chi li possiede. Non è certo ricco chi possiede molta terra e dedica a questa terra opera, studio e lavoro. E così non dovrebbe essere.

Pensateci, onorevole ministro, e provvedete ed avrete fatto opera degna di voi e dei tempi, ed avrete diritto alla riconoscenza di tante povere popolazioni che sudano per il pane per vivere e vivono per far che il mondo possa progredire mediante l'opera loro e mediante il frutto del loro lavoro. (*Approvazioni — Molti deputati vanno a stringere la mano all'oratore*).

Presidente. Spetterebbe ora di parlare all'onorevole Valli Eugenio, ma non essendo presente, perde l'iscrizione.

Viene quindi la volta dell'onorevole Guerci.

Voci. A domani!

Presidente. Intende di parlare ora, onorevole Guerci?

Guerci. Io sono agli ordini della Camera.

Presidente. La Camera è disposta ad ascoltarlo; quindi ha facoltà di parlare.

Guerci. Poichè parlerò in linea di principio, non discenderò ad alcun particolare, attesa l'ora tarda, non volendo annoiare la Camera. Del resto, se volessi entrare in particolari, direi come da tutte le scuole secondarie agrarie escano giovani per un avvenire ignoto. Ed a questo proposito potrei citare la Scuola di Scerni, che dal 1882 al 1884 licenziò 44 allievi, dei quali 5 sono fattori, 10 continuano gli studi, 4 sono bettolieri, 2 barbieri (*Si ride*) e gli altri di domicilio ignoto. Potrei dire come le specialità si sviluppano principalmente là dove le Scuole speciali non esistono; ma non lo dirò, perchè, comunque

sia, un poco di bene queste Scuole lo fanno, e, piuttosto che le tenebre, anche un lumicino vale qualche cosa. Potrei dire, ad esempio, come i comizi agrari e le Camere di commercio siano istituzioni inerti, istituzioni che si trovano in arretrato col progresso, forse perchè sono disciplinati da un'unica legge, mentre i bisogni locali sono così diversi e disparati. Ma non lo dirò, perchè, comunque sia, un po' di bene lo fanno. Potrei dire, se volessi ubbidire alla voce del sentimento, e se sono vere le cifre presentate dal mio amico Celli, se, cioè, ben quattromila sono le vittime della pellagra, che il sussidio, che figura in bilancio a questo scopo, mi fa pensare ad un ricco gaudente e soddisfatto, il quale, per sbarazzarsi di un affamato, mette le mani in tasca e dà al disgraziato due centesimi. Ma non lo dirò, perchè, comunque sia, meglio di niente valgono anche le buone intenzioni.

Potrei parlare, come l'amico Borsarelli, sulle scuole, sulla pesca, sulla caccia, sul rimboschimento; ma, dato il presente sistema, dovrei dire per la verità che io, da quel posto, non saprei fare meglio di quello che si è fatto fin qui.

Ma debbo dire qualche cosa di più: debbo dire che tutto quanto poteva essere iniziativa efficace del Governo è stato fatto, molte volte bene, qualche volta male; ma si sa che non tutte le ciambelle riescono col buco. Se i semi che sono stati sparsi non arrivarono a mettere radice, si è semplicemente perchè il terreno è sterile. E sapete perchè? Perchè invece di irrorarlo con un credito fertilizzante, lo si irrorò con un credito sterilizzante.

Questo è il vero punto della questione; ed è il tema che mi propongo di trattare.

Debbo però confessare alla Camera che mi turba quest'aria da maestro, che son costretto ad assumere, ma che essa trova la sua scusa nelle mie convinzioni profonde e nel desiderio di bene che mi muove a parlare.

Corre sulle bocche di tutti, e più specialmente di coloro che esercitano l'industria di farsi credere agricoltori, (*Bravo! — Si ride*) di coloro i quali, se loro morisse il fattore, non saprebbero distinguere l'avena dal frumento, corre, dico, sulle bocche di tutti un pregiudizio, e cioè che senza il prestito a lunga scadenza e a saggio minimo non sia possibile alcun progresso agrario.

Ebbene, io dico che non v'è niente di più

falso di questa affermazione. Ammettete per un momento che io dica la verità, ditemi voi con che coraggio uno si possa mettere in cammino a piedi, quando gli si dia ad intendere che senza un asino ed un baroccio non arriverà a destinazione.

Se un agricoltore non ricava dal danaro che impiega nella coltivazione dei campi per lo meno il 15 per cento, è inabile; e se reclama il saggio minimo e il danaro a lunga scadenza, è per pagare l'esattore. Ma se costui coi mezzi ordinari non ricava dal suo terreno tanto da pagar l'esattore, allora è meglio perderlo, è meglio che il suo fondo vada in proprietà magari di un bifolco abile che per comprar quel fondo ricorre all'usuraio.

Denaro a lunga scadenza, ma perchè? Forse per un cambiamento radicale di coltura? Ma in questo caso c'è il credito fondiario! Ma di tutto il credito fondiario d'Italia meno del 2 per cento rappresenta trasformazione di coltura. Per la massima parte questo credito non serve che a creare dei proprietari di apparenza che vivono sempre nel disagio e rappresentano il peggiore ostacolo al progresso agrario. Ditemi voi quale ostacolo non venga all'agricoltura nostra dai dieci miliardi di credito fondiario che gravano sul suolo italiano!

Ma perchè, mi direte, queste verità così chiare e semplici non sono nella coscienza di tutti?

È doloroso, ma lo dirò. Gli agricoltori inabili, gli agricoltori avariati, quelli che hanno ricorso troppo lungamente al credito ipotecario, si affannano di trovare una scusa alla loro condizione economica cattiva epperò predicano dappertutto che senza un credito a mitissimo interesse e a lunga scadenza non è possibile far niente. E si capisce: essi cercano una scusa per loro stessi. Gli abili poi, quelli che ricavano veramente dai terreni un prodotto remuneratore, lavorano silenziosi, e pel loro lavoro altro non domandano se non che di non esser troppo tormentati dal fisco. Cosicchè i rappresentanti dei bisogni dell'agricoltura sono i primi, gli avariati, il lamento dei quali giunge sino in Parlamento. Ed è qui che si fabbricano quelle leggi di credito fondiario e di credito agrario che lasciano il tempo che trovano, che anzi non lasciano neppure il tempo che trovano, ma sfortunatamente rannuvolano il sereno. (*Bene! Bravo!*)

Ma vi ha di più. Il credito fondiario, oltrechè creare proprietari d'apparenza, altera il mercato delle terre.

Supponete che tutti quelli che hanno crediti ipotecari reclamino la restituzione del loro danaro; allora i proprietari d'apparenza dovranno vendere per due quello che oggi, in forza di quel credito, vale cinque. Il capitalista, che generalmente è abile, invece di cercare uno sfogo diverso al suo capitale, lo impiegherebbe in terreni, dato un tal prezzo così ribassato; ma immaginate quale vantaggio pel progresso agrario! Ma poichè il credito fondiario altera il prezzo, il capitalista mette il suo danaro alle banche, e viceversa poi le banche sono quelle che esercitano il credito fondiario. Cosicchè, in ultima analisi, gli abili si fanno amministrare dagli inabili! Così essendo, ditemi voi se questa sia la strada per camminare bene e presto!

Il credito agrario, questo grande impiastro per le gambe di legno, ha fatto cattiva prova in tutti i paesi, ed anche da noi, ciò che dimostra che nel mondo vi è ancora del buon senso. Ed invero pensate che al credito agrario per la difficoltà complicata della sua applicazione, non vi possono ricorrere che quelli che non hanno più la possibilità di aver danaro, nè dai privati, nè dalle banche: e ditemi se da questo credito si possa sperare una rigenerazione agraria. Qual credito dunque occorre? Ecco il punto.

Occorre un credito cambiario eminentemente popolare ed esteso. Il modo di esercitarlo che dipenda dalle condizioni locali: possono esercitarlo le Casse locali rurali, le Casse di risparmio, le Banche popolari o qualsiasi altro Istituto, che possa servire a questo scopo.

Quando dico credito cambiario eminentemente popolare, intendo dire quel credito cui possono ricorrere non tanto i solvibili senza abilità, quanto gli abili senza solvibilità.

Ma intendiamoci bene.

Un Istituto può esercitare il credito cambiario senza che questo sia esteso e popolare, nel senso che vorrei. E mi spiego.

Supponete che un Istituto stabilisca un limite entro il quale voglia esercitare il suo credito cambiario. Si capisce che, raggiunto quel limite, deve scegliere tra vari solvibili; mancherà allora quel carattere di universalità, di popolarità, che io vorrei.

Poichè per credito cambiario popolare io

intendo il credito esercitato da un Istituto, che non abbia altri limiti nell'azione sua all'infuori di quelle disponibilità che sono imposte dalla legge. Col Credito cambiario popolare, un agricoltore trova sempre i danari per coltivare il suo podere; se è abile, se è preciso, se è parsimonioso, mantiene costantemente presso quell'Istituto il suo fido. Ora non è come se avesse i danari a lunga scadenza? Mi si dirà forse che manca il saggio minimo? Ma se debbono essere 10 o 20 lire annue di differenza per ogni mille lire impiegate che debbono decidere delle sorti della nostra agricoltura, allora è meglio darsi per vinti, e lasciare che tutto vada per la sua china!

Con questo Credito poi si raggiunge un altro scopo: esso sarà un grande vaglio, un vaglio benefico. I solvibili, senza abilità, discenderanno, gli abili senza solvibilità saliranno. E quanto di meglio si possa desiderare, umanamente parlando.

Volete la conferma di quanto dico? Ascoltatemi.

La Cassa di risparmio di Parma è tra le più solvibili del regno. Nessun'altra Cassa come quella esercita un credito cambiario così schiettamente popolare e così largamente esteso; essa infatti lo esercita per mezzo di quattordici succursali sparse dall'Appennino al Po, che distribuiscono questo beneficio del risparmio a tutti gli abili, a tutti i volenterosi.

Non vi taccio che sul principio fui preoccupato di questo largo incremento del credito. Ne fui preoccupato perchè vedevo troppo rapidi cambiamenti economici. Delle famiglie che conoscevo da ragazzo, che avevo sempre viste nel benessere e nell'agiatezza, le vedevo discendere rapidamente. Esse, abituate a vivere con quel tanto che rendeva il loro podere, sopraffatte dalle esigenze, ricorsero alla cambiale; la prima cambiale, come le ciliege, tirò le altre, finchè vennero i protesti, i preceffi, il disagio e la vendita del podere.

Ma se tutto questo mi recava dolore, come amico, sentivo però una compiacenza intima e profonda come italiano, in quanto che, se il podere sotto i vecchi padroni poteva dirsi una landa deserta, per l'opera dei nuovi padroni vidi sorgere la ricchezza ubertosa, piena di promesse.

Ma dirò di più: onorevole ministro, quando Ella raccomanda a tutte le Province del regno le istituzioni della provincia di Parma,

non creda che quelle istituzioni dipendano dall'iniziativa di questo o di quello: no, esse sono il prodotto dell'ambiente; ma di quale ambiente? Di quello che è stato preparato da dieci anni di credito cambiario popolare eminentemente esteso.

Cos'ha fatto il Parlamento sin qui? Ha fatto leggi di credito fondiario e di credito agrario; ma non si preoccupò come non vi fosse un credito cambiario. E si comprende: per la ragione che dissi da principio, del credito cambiario, del quale si valgono soltanto gli abili o i solvibili, coloro che gridano più forte in nome dell'agricoltura non se ne potrebbero valere.

Non avendo preveduto a promuovere un credito cambiario, veramente popolare, ne avvenne che, mentre con una mano si spargevano semi fecondi, con l'altra s'isteriliva il terreno dove questi semi dovevano germogliare.

Non crediate che questo credito cambiario sia una debolezza per l'Istituto che lo esercita. Studiate tutta la crisi ultima, delle Casse di risparmio; e vedrete che ne furono colpite proprio quelle che avevano la minore esposizione cambiaria. Ma dirò di più.

Nei momenti di crisi come fa una Cassa di risparmio a procurarsi danaro, quando abbia esaurito tutte le sue disponibilità. Potrà forse procurarsi danaro con i suoi impieghi di credito fondiario? No. Se vi è una risorsa dopo i titoli, è certamente quella del credito cambiario, perchè, se non altro, si potrà scontare quei titoli che sono riconosciuti universalmente solvibili.

Ma vi è una considerazione di somma importanza e che, se l'onorevole ministro vorrà fare delle indagini in proposito troverà pienamente confermata dai fatti, che cioè il credito cambiario, esercitato nel senso che ho detto io, presenta i minori pericoli di perdita per l'Istituto.

Ho studiato la questione per l'Istituto di Parma ed eccone i dati, su cui richiamo l'attenzione della Camera e del ministro.

Prima, vale a dire 15 anni fa, quell'Istituto esercitava un credito cambiario ristretto aristocratico; i suoi clienti li sceglieva e li sceglieva di tanto che, se non erano inguantati, non ottenevano il credito. Ebbene, con questo credito ristretto, le perdite per le sofferenze furono in ragione di 42 centesimi ogni sei lire di interesse; si ebbe, cioè, un

utile netto di lire 5.58. Invece in questi ultimi anni che l'Istituto estese di tanto quel credito, si è avuta una perdita di soli 37 centesimi ogni sei lire di interesse; vale a dire, un utile netto di lire 5.63.

Faccia, onorevole ministro, lo stesso computo per altri Istituti, vedrà che sono perfettamente nel vero, e dovrà convenire che il credito cambiario è quello che presenta le minori probabilità di perdita. Se Ella, onorevole ministro, vorrà interrogare gli Istituti di emissione apprenderà che col credito cambiario essi non ebbero che poco o nulla da perdere, anzi tutto da guadagnare.

Ed ora, esaurita la parte critica, le indicherò la via da seguire.

Potrei dire che per sviluppare questo credito cambiario, che ho dimostrato così fecondo, occorre studiare nuovamente la legge delle Casse di risparmio, informandole e coordinandole colle Banche popolari, ma sarebbe questo un tema troppo ampio, troppo ampolloso, si finirebbe per chiacchierare molto e per intenderci poco; mi limito invece ad insegnarle una via piana e pratica, di pronta applicabilità.

Per isvolgere il credito cambiario, vale a dire per rendere il terreno fecondo, cosicchè i vostri semi possano germogliare, voi non avreste che a garantire le Casse di risparmio che in un momento di crisi, tre quarti del loro portafoglio, a scelta, verrà scontato dai Banchi d'emissione. Basterà questa garanzia, perchè tutto il credito cambiario prenda un incremento rapido e potente. E quando si abbia questo incremento rapido e potente del credito, allora i vostri germi metteranno radici, e ben presto vedrete rampolli fecondi. Questi rampolli non cercate di uniformarli con delle leggi. Curateli come cura l'agricoltura la sua pianta prediletta; lasciate operare la natura, come direbbe l'amico Engel; non eccedete nell'alimentazione, non esagerate nelle cure e vedrete che tutti i germogli fruttificheranno; e sorgeranno quelle iniziative e quelle attività, che diversamente invano sperate dall'esaurita agricoltura italiana!

Se Ella sceglierà questa via, onorevole ministro, dirò a Lei come dissi all'onorevole Perazzi, Ella avrà sempre, non solo il mio voto, ma più del mio voto, la riconoscenza del paese! (*Benissimo! — Approvazioni — Congratulazioni.*)

De Riseis Giuseppe. Chiedo di parlare per uno schiarimento.

Presidente. Ha facoltà di parlare.

De Riseis Giuseppe. Se non ho male inteso, l'onorevole Guerci parlando delle scuole agrarie e del poco profitto che secondo lui se ne ritrae, ha citato la Scuola Pratica di Scerni affermando che non tutti gli allievi che ne sono usciti abbiano abbracciato professioni attinenti all'agricoltura.

Avendo l'onore di presiedere il Consiglio d'amministrazione di quella scuola, la Camera permetterà che io dica una parola per rilevare le poco benevole affermazioni dell'onorevole Guerci.

Non ho presenti le statistiche di quella scuola ed ignoro se qualcuno dei giovani, che ne sono usciti, si sia dato alle umili professioni alle quali egli ha accennato.

Posso però assicurare l'onorevole Guerci e la Camera che la scuola di Scerni diede fin dal suo impianto buonissimi risultati ed è giustamente annoverata fra le migliori del Regno.

Essa conta fra i suoi allievi giovani distintissimi, e ne citerò uno che è ora nostro enotecnico in Austria-Ungheria, diversi che sono alla direzione d'importanti aziende agrarie, alcuni autori di utili opere di agricoltura pratica, e parecchi che attendono all'amministrazione delle proprietà della loro famiglia. Non pochi proseguirono gli studi nelle scuole speciali superiori, e tuttocì prova il profitto che ritrassero dall'insegnamento e come corrisposero alle cure che furono prodigate per la loro educazione e per la loro istruzione.

Ma poichè fu tanto e così giustamente invocata dall'onorevole Borsarelli e dagli altri oratori la necessità di spandere nel ceto degli agricoltori le utili cognizioni pratiche, dirò che, seguendo gli eccitamenti del Ministero d'agricoltura, anche a questo scopo procura corrispondere la scuola di Scerni e suppongo vi corrispondano anche le altre. Al corso speciale di caseificio accorrono contadini anche da lontane Provincie; molti si addestrano alle pratiche di silvicoltura nel bosco e nel piantinajo forestale annessi alla scuola. La stazione zootecnica è sempre frequentata, e per le cure del bestiame e per la propagazione di animali di razze perfezionate e per gl'incroci con scelti riproduttori

dei quali quell'Istituto è largamente provveduto.

E debbo, a ragion d'onore, ricordare quegli egregi professori che, oltre all'attendere con solerzia all'insegnamento teorico-pratico, tengono durante l'anno, e nella scuola, e nel podere, e nei principali centri della Provincia frequenti pubbliche conferenze, accompagnando gli utili precetti con opportuni esempi, adoperando spesso nei campi le macchine e gli arnesi del ben fornito deposito della scuola.

È un vero apostolato che esercitano quei bravi professori e se questo non è insegnamento pratico, non so quale si possa chiamare con questo nome.

È innegabile infatti che in tutta la regione s'irradiano, lentamente sì, ma costantemente i benefici effetti di quella istituzione, e se essi non riescono interamente conformi al nostro desiderio ed ai bisogni dell'agricoltura, più che alla organizzazione delle scuole, dobbiamo vederne la cagione in quella naturale diffidenza che si ha d'ogni innovazione in materia d'agricoltura e nella abituale apatia che pur troppo regna in gran parte delle nostre popolazioni rurali.

Senza dubbio si potrà fare molto di più e di meglio per lo svolgimento della istruzione pratica, ma non bisogna disconoscere che qualche cosa di utile si sia fatto ed è giusto che dalla critica non vada disgiunta la lode quando è meritata.

Chiedo scusa ai miei colleghi se li ho intrattenuti a così tarda ora, ma queste cose io era in debito di dire e l'onorevole Lacava, che quando reggeva il Ministero d'agricoltura, onorò di una sua visita la scuola di Scerni, può attestare se le mie affermazioni non siano conformi alla verità.

Spero che il collega, onorevole Guerci, pur conservando i suoi apprezzamenti d'ordine generale, vorrà modificare il suo giudizio intorno ad una scuola che è giustamente annoverata fra le migliori d'Italia. (*Approvazioni*).

Guerci. Domando di parlare per fatto personale.

Presidente. Parli.

Guerci. Non ho detto che la scuola di Scerni sia l'ultima; la metta pure onorevole De Risseis fra le prime. Io ho citato i risultati; ma se quella scuola è veramente la prima, allora io domando: che cosa saranno le altre? (*Si ride*).

Risultamento di votazioni.

Presidente. Dichiaro chiuse le votazioni, e prego gli onorevoli segretari di numerare i voti.

(*I segretari numerano i voti*).

Comunico alla Camera il risultamento delle votazioni segrete sui seguenti disegni di legge:

Stato di previsione della spesa del Ministero di grazia e giustizia:

Presenti e votanti	241
Maggioranza	121
Voti favorevoli	199
Voti contrari	42

(*La Camera approva*).

Aggregazione del comune di Sambuca Pistoiese al 2° mandamento di Pistoia:

Presenti e votanti	241
Maggioranza	121
Voti favorevoli	195
Voti contrari	46

(*La Camera approva*).

Pensioni per le famiglie dei presunti morti nella guerra d'Africa:

Presenti e votanti	242
Maggioranza	122
Voti favorevoli	209
Voti contrari	33

(*La Camera approva*).

Interrogazioni.

Presidente. Prego gli onorevoli segretari di dar lettura delle diverse domande d'interrogazione presentate alla Presidenza.

Lucifero, segretario, legge:

« Il sottoscritto chiede d'interrogare l'onorevole ministro dei lavori pubblici circa il trasloco di alcuni impiegati ferroviari della Rete del Mediterraneo, direzione di Napoli, per il fatto di aver ricorso ai tribunali per aver giustizia, in punto di alcuni diritti sanciti dalla legge sulle Convenzioni ferroviarie.

« Zavattari. »

« Il sottoscritto chiede d'interrogare l'onorevole ministro dell'interno sulla interpreta-

zione data dalla prefettura di Cagliari alla sua circolare intorno alla nomina dei sindaci, e sopra la condotta della stessa Prefettura verso il comune di Villasor.

« Salaris. »

« I sottoscritti chiedono di interrogare l'onorevole ministro dell'istruzione pubblica, se intenda o no di concedere la sede di esami di licenza, nelle scuole tecniche non pareggiate, con le stesse norme degli anni decorsi.

« Calleri, Ricci. »

« I sottoscritti chiedono di interrogare l'onorevole ministro guardasigilli, se sussista il fatto, pubblicato in questi giorni, della mancata convocazione di un Circolo d'Assise in un capoluogo di distretto di Corte d'Appello, per non trovarsi tra i Consiglieri di quella Corte chi fosse atto alla Presidenza delle Assise.

« Rovasenda, Marsengo. »

« I sottoscritti chiedono d'interrogare l'onorevole ministro delle finanze sui propositi del Governo intorno al disegno di legge sul castato.

« Papa, Benedini. »

« Il sottoscritto chiede d'interrogare l'onorevole ministro degli affari esteri intorno alle condizioni fatte ai già coloni dell'Eritrea all'atto del loro rimpatrio.

« Campi. »

« Il sottoscritto chiede d'interrogare l'onorevole ministro dell'interno sulla tristissima condizione fatta nell'Isola della Maddalena alla classe operaia dalla concorrenza dei condannati di quella sezione di colonia penale, impiegati non solo nei lavori del cantiere della Regia marina ed in quelli ordinati dal Genio militare, ma anche in molti lavori privati.

« Garavetti. »

Presidente. Queste interrogazioni saranno iscritte nell'ordine del giorno ai termini del Regolamento.

La Giunta delle elezioni ha presentato una appendice alla relazione sulla elezione contestata di Frosinone. Sarà stampata e distribuita.

La seduta termina alle 19.30.

Ordine del giorno per le tornate di lunedì.

Seduta antimeridiana.

1. Seguito della discussione del disegno di legge:

8. Stato di previsione della spesa del Ministero dei lavori pubblici per l'esercizio finanziario 1896-97. (153)

Discussione dei disegni di legge:

2. Provvedimenti riguardanti la marina mercantile. (97)

Seduta pomeridiana

1. Interrogazioni.

2. Verificazione di poteri. — Elezione contestata del Collegio di Frosinone (eletto Vienna).

3. Seguito della discussione del disegno di legge:

Stato di previsione della spesa del Ministero d'agricoltura, industria e commercio per l'esercizio finanziario 1896-97. (157)

Discussione dei disegni di legge:

4. Annullamento di un antico credito del patrimonio dello Stato. (175)

5. Sul lavoro delle donne e dei fanciulli. (59)

6. Modificazioni alle leggi sui diritti catastali. (167).

7. Avanzamento nei corpi militari della regia marina. (80)

8. Sull'autonomia delle Università, degli Istituti e delle scuole superiori del Regno. (67) (*Urgenza*)

9. Concessione della vendita del chinino a mezzo delle rivendite dei generi di privata. (172)

10. Collocamento a disposizione dei prefetti del Regno. (211)

11. Maggiore spesa da imputarsi all'esercizio finanziario 1895-96 per corresponsione ai Comuni del decimo sull'imposta di ricchezza mobile pel secondo semestre 1894. (231) (*Urgenza*).

12. Requisizioni militari e somministrazioni dei Comuni alle truppe. (54)

13. Eccedenza d'impegni nelle spese per la repressione del malandrino. (224)

14. Aggregazione dei comuni di Solarussa,

Siamaggiore e Zerfaliu alla circoscrizione della pretura di Oristano. (88)

15. Contingente di prima categoria per la leva sui giovani nati nel 1876. (215)

16. Approvazione di maggiori assegnazioni e di diminuzioni di stanziamento su alcuni capitoli dello stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario 1895-96. (203)

17. Seguito della discussione sulla proposta di legge: Sulle licenze per rilascio di beni immobili. (171)

18. Sulle espropriazioni e i consorzi minerari (*Approvato dal Senato*) (183)

19. Sulle tare doganali. (218)

20. Aggregazione del comune di Villasor alla Pretura di Serramanna. (91)

21. Disposizioni di tesoro. (235)

22. Conferimento ai prefetti della competenza per autorizzare le Province, i Comuni e

le Istituzioni pubbliche di beneficenza ad accettare lasciti e donazioni e ad acquistare beni stabili. (237-244)

23. Per una inchiesta sul trattamento fatto al personale ferroviario. (232) (*Urgenza*).

24. Assegno e ripartizione di fondi per il quinquennio 1896-97, 1900-1901 per la costruzione di strade nazionali e provinciali e richiesta di maggiori somme. (195)

25. Conversione in legge del Regio Decreto 5 aprile 1896 per l'istituzione di un commissario civile per la Sicilia. (212)

PROF. EMILIO PIOVANELLI

Per il Direttore dell'ufficio di revisione.

Roma, 1896. — Tip. della Camera dei Deputati.